SAGGIO
SOPRA
LA FAVOLA
DELL' AB. BERTÒLA

Aggiunta una Raccolta
DI
FAVOLE
E DI
EPIGRAMMI

Pavia presso Bolzani 1788.
F. Anderloni

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA CONTESSA

DI WILZECK

NATA CONTESSA

DI CLARY

L' AUTORE

Fin da quando io udiva V. E. in Vienna ragionare delle nostre lettere ed arti, desiderai di con-

se-

secrarne un qualche prodotto all' alto suo Nome. Ma poichè Ella è venuta a rabbellire di ſua preſenza le noſtre contrade, ciò che una volta potea essere solamente un segno di ammirazione, dee oggi essere ancora un tributo di riconoscenza.

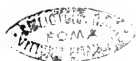
Certamente io ho da temere assaissimo quel suo gusto sì ſino e ſicuro, a comporsi il quale ha Ella ſatto ciò che si dice aver ſatto Apelle, quando volea dipingere la più bella di tutte le Dee. Se non che la miglior parte di que-

questo libro prendendo di mira l' educazione e i costumi, ho speranza che l' E. V. vorrà più por mente alla dirittura delle intenzioni, che alla squisitezza dell' ingegno.

Me fortunato, se V. E. dopo aver gittato favorevolmente uno sguardo sopra ciò ch' io dico della maniera di scriver favole, non isdegnasse di riserbare la lettura di alcuno de' miei apologhi per la preziosa istruzione del sospirato Fanciullo, il quale le presenterà fra poco l' immagine incantatrice delle proprie sue grazie, e le farà

rà

rà testimonianza di quella grandezza, onde emulerà un giorno le Materne virtù, e i magnanimi genj Paterni!

— —

SAGGIO

SOPRA

LA FAVOLA

SEZIONE I.

Ragione e Oggetto di questo Saggio.

Un giorno facevansi annotazioni per coloro che comprendono poco; sembra che oggi convenga farne per coloro che troppo comprendono: e per questi io sentii da prima un qualche stimolo di stenderne alcune sotto alle mie favole; ma fui quasi preso da rossore di contornare sì frivoli quadri di quel lusso erudito e non necessario, e nol feci.

Appresso io mi vi sono lasciato

indurre non già per servire a coloro per cui scriveansi annotazioni una volta, lo che sarebbe stato gran noja; nè per servire a coloro, per cui voglionsi far oggi, lo che sarebbe stato gran fatica; ma solamente per piacere alle persone colte e discrete, lo che è una dolce e non malagevole occupazione.

Primieramente ho scorto che le picciole novità da me tentate non erano state colpite nel vero lor lume da alcuni, i quali crederono inesattezza ciò ch' è artifizio. In oltre uomini illustri e del miglior gusto recarono successivamente varj pareri intorno a una parte delle mie favole:

io ne seguii alcuni, altri no, e risposi perchè nol potessi: ora ho stimato che e que' pareri e quelle risposte potessero altrui esser utili non solo a scrivere di siffatti componimenti e a dar giudizio de' già scritti; ma ancora a sciogliere certe più avvolte quistioni di letteratura è di lingua.

Pertanto io son venuto tratto tratto scrivendo alquante annotazioni: queste poi avvicinate una all'altra, mi sono sembrate legarsi scambievolmente tra di loro, trarsi dietro con molta naturalezza più sottili riflessi, e prendere quasi da se medesime un certo ordine: ed ecco insensibilmente un Saggio sopra la Favola. Io non

 igno-

ignoro e i trattati e le osservazioni e i ragionamenti sopra la stessa materia: ignoro però che siasi ancor detto ciò che può dirsene soprattutto riguardo all' Italia, a' nostri scrittori, all' età in cui viviamo.

Ricorderò in primo luogo i favolisti più celebri: verrò indi considerando l' invenzione e condotta, l' ingenuità, la lepidezza, la moralità della favola, e rifletterò alcun poco sulla sua utilità; finalmente mi prenderò la libertà di dir qualche cosa di me stesso: e l' essermi così segregato dagli altri mi farà ottener perdono alla mia libertà, intendendosi come io non presuma d' intrudermi fra tanta leggiadria e tanto senno.

SE-

SEZIONE II.

Favolisti più celebri.

Nulla dirò di Pilpai e di Locman: è assai noto quanto gli Orientali si appassionino pei racconti allegorici divenuti nelle lor mani più acconci alla lor fantasia, la quale ha bisogno d' immagini caricate e sontuose, a quel modo che i lor occhi han bisogno di colori risentiti. Così è chiaro e famoso l' amore che per l' apologo fu ispirato a' Greci dall' ammirabile ingegno di Esopo, delle cui lodi è piena la storia della greca letteratura; e il calore con cui Aristo-

tele e Plutarco proposero alcuni di que' suoi piccioli estratti di preziosa sapienza ; e lo studio che posero in tradurlo e imitarlo Gabria , Aftonio e più altri : e sa poi ognuno l' onore che Socrate volle fare alle favole e ai favolisti nelle ultime ore di sua vita .

Sembra che Fedro abbia mirato a persuadere nulla potersi far di meglio che tradurre Esopo : anche laddove non traduce , e ciò è almeno per la metà del suo libro , se non conseguisce l' imitazione esopiana , mostra però di aspirarvi con grande impegno . Di Avieno si potrebbe dire lo stesso , se giovasse citare la mediocrità . Il La Fontaine poi mise quasi un

sug-

suggello sul parlante esempio di Fedro; prendendosi però felicemente molti arbitrj che non si prese il Latino; e quantunque abbia egli e inventato e trasportato altresì parecchie cose dagli Orientali, è geloso di far intendere che il Greco è l'originale che più si tenne sott' occhio.

Ciò potè riuscir bene a Fedro e al La Fontaine; ma non credo più oltre: perocchè convien pure avere una spezie di sazietà per quella perpetua ricomparsa degli oggetti medesimi, per tanta monotonia di caratteri e d' intreccio. Aggiungasi che non vi volea che un La Fontaine per non atterrirsi di Fedro: chi poi

non si atterrirebbe di La Fontaine?

Un ingegno di prima sfera il La Motte incominciò a battere tra' Francesi altro cammino, inventando egli stesso. Indi inventarono i più avveduti favolisti di quella nazione; ma nessuno raggiunse il La Motte, tranne il Voltaire, il quale ne' pochi apologhi ch' ebbe il capriccio di scrivere, ha un sapore squisito ne' soggetti non meno che nello stile. Que' Francesi poi che ebbero il coraggio di maneggiar di bel nuovo i soggetti esopiani, promovendo il sonno mirabilmente, fecero di se stessi un' amara e moralissima favola: ed altri più recenti che hanno inventato, han

ris-

riscosso le compre lodi di alcuni giornalisti, e nulla più: e fu stravagante un poco, ma non affatto ingiusto colui che portatosi da un librajo, il quale vendeva le favole del Dorat ornate di rami elegantissimi, in presenza dell' autore chiedè il libro, lo comprò, lacerò le favole, e se n'andò via co' rami.

Gl' Inglesi vantano principalmente il lor Gay, il quale è ricco di molti pregi belli nel vero, ma che sembrano escludere quelli che essenzialmente appartengono a questo genere: Gay in una parola è favolista per quella nazione per cui Sakespear è una delizia.

Gli Alemanni nominano con compiacenza e con plauso Gellert più moralista che poeta, Lessing più ingegnoso che facile, Gleim facile ma non lepido abbastanza, Lichtwer assai vivo e aggiustato. Il Sig. Pfeffel vivente in Colmar è l' ultimo fra' suoi compatrioti in ordine di tempo, e il primo forse nell' arte di ben condurre l' apologo e di abbigliarlo modestamente. V' ha più favolisti ancora in questa nazione, i quali nè danno nè tolgono granfatto alla gloria di essa, o nominati o tacciuti.

Le favole *letterarie* in ispagnuolo del Sig. Y-Riart, che il di lui gentil fratello il Sig. Cavaliere Y-Riart ebbe

la

la bontà di farmi conoscere e assaporare in Vienna, spirano un fino garbo nel giro delle idee e de' sentimenti: alcuni le desiderano più animate; tutti però le riconoscono come un modello di nitidezza.

Strano è veramente che gl' Italiani non abbiano avuto favole in versi fino a' dì nostri, eglino che traducevano Esopo in prosa, e scrivevano versi bellissimi; eglino che lavoravano de' capi d' opera in tante originali novelle in prosa, quando le altre nazioni d' Europa sapevano appena leggere. Il Cavaliere di Jaucourt con una franchezza degna di un enciclopedista afferma che il pregio di ben

rac-

raccontare è esclusivamente proprio de' Francesi: dimenticò che noi abbiamo narrato aureamente con Boccaccio, con Sacchetti, con Firenzuola, con Macchiavello, con Castiglione e con più altri uomini di tale sfera; e che le più belle novelle francesi son tolte dalle opere di que' nostri sommi maestri. Noi non avremo meraviglia di una tale dimenticanza, chè così per rispetto vogliamo chiamarla: a più altre e più forti sono giornalmente soggetti i Francesi; e in Parigi si fanno con serietà agl' Italiani di quelle domande che noi faremmo ad un Ottentoto, cioè se sia fra noi chi legga, chi scriva; se abbiamo ar-

ti,

ti, mestieri, e finanche i più ordinarj comodi della vita: nè la gentilezza con cui di noi asseriscono scrivendo è minore di quella con cui interrogano parlando.

Quando diciamo di non aver avuto favole poetiche fino a questi giorni, si dee però intendere di libri che altro non contengano che favole; poichè noi possediamo moltissimi apologhi in verso sparsi qua e là in poemi di varia indole e ampiezza; e trascurati presso noi, siccome avviene dove sia soverchia dovizia. E ne ha il Pulci nel *Morgante* d' assai ingenui e lepidi; e ne ha l' Ariosto nel la I. III. IV. V. e VII. delle sue Satire, e

son tinti di una vernice sovranamente oraziana : ne hanno altresì il Berni e l' Alamanni ; e altri non ne sono senza .

Il Dottor Crudeli fu forse il primo a tentare fra noi l' apologo sciolto dal corpo di romanzo o poema, e in versi italiani; giacchè e Gabriele Faerno e altri di minor grido ci diedero favole in versi latini. Certo nessun ingegno più atto di quel del Crudeli a conseguire l' ingenuità e l' amenità : questa regna in gran parte nelle quattro favolette che ci restano di lui.

Il Roberti è nelle mani di tutti ; e vi sarebbe forse con più fortuna, se non avesse posto in fronte alle sue

fa-

favole quel bel discorso, il quale è propriamente una magistrale condanna in regole della maniera con cui egli ha eseguito. E potea mai quell' ottimo uomo piegare alla scorrevolezza, alla ingenuità di favolista quel suo stile tanto leccato e pomposo?

Il Sig. Abate Passeroni non si è atterrito del La Fontaine, nè certo il dovea con quel suo ingegno tutto esopiano. Ardirò io accennarne i difetti? Un giudice sommo non sa trovarvegli, o glieli perdona in grazia di tanta eccellenza in altre parti: e chi non vorrebbe socchiuder gli occhi, o perdonar con Parini?

Alcuni ebbero la fantasia di negare

al

al Sig. Pignotti il titolo di favolista, stimando convenirgli meglio quello di novelliere. E sia per alquanti componimenti che pure son detti favole, e in cui apparisce aver l' autore voluto prendere di mira la scorrevole copia, la ricchezza delle descrizioni, il brio delle immagini, il lusso delle riflessioni; la satiretta senza molto velo e continuata, ed altri ornamenti e proprietà delle novelle e de' romanzetti poetici. Ma tutte le sue favole hanno elle lo stesso colore?

Si potrebbe dire che le favole del Sig. Passeroni vengano più direttamente destinate a' fanciulli, quelle del Roberti a' giovani amatori della poesia,

quel-

quelle del Sig. Pignotti alle culte e brillanti persone. Felice chi potesse scriverne ancora per tutte e tre queste classi! Felice chi potesse giovando piacere a' fanciulli, agli studiosi, a' letterati, alla più elegante parte della società; e riunire in se qualche cosa per la morale, qualche cosa pel buon gusto, qualche cosa per l' uso del mondo! Io dovrò parlare ancora più di una volta di questo illustre triunvirato italiano, per cui dopo circa cinque secoli di povertà, in nove o dieci anni siamo stati rallegrati da un' improvvisa ricchezza.

SE-

SEZIONE III.

Invenzione e Condotta della Favola.

Si è veduto comunque di volo fino a qual tempo i favolisti altro non facessero che tradurre e imitar fedelmente Esopo, e qualche Orientale. Gli Inglesi e gli Alemanni han poi inventato assai; e fra noi il Roberti per lo più ha inventato, e i Sig.i Passeroni e Pignotti si sono per lo più serviti delle altrui invenzioni; il primo delle esopiane principalmente e d' altre vecchie; il secondo di moderne oltramontane. Scorriamo ora per alquante avvertenze che vogliono aversi nell'

ni-

inventare, nell' aggiugnere alle invenzioni altrui, e nel condurre questi piccioli componimenti; e in questi punti andiamo osservando i diversi metodi, ingegni e artifizj.

Il soggetto può essere ameno, e può ancora non esserlo: non è punto ameno il soggetto del celebre apologo che salvò Roma; il quale è stato poi rimaneggiato da più d' uno lepidissimamente: nè il sono i soggetti de' noti apologhi *il Pastore e il Mare*, *l' Avaro che ha perduto il tesoro*, e di più altri, che tuttavia spirano una grande piacevolezza.

Certo è però che i soggetti per se stessi ameni aprono più spontaneamente

la

la via alla ingenuità e alla lepidezza: e le invenzioni di Esopo sono per l'ordinario di una grandissima amenità, la quale però io direi anzi popolare che altro; e sembra che quell' uomo immortale abbia voluto finanche ne' soggetti far vedere una certa sprezzatura. Il La Motte si è tenuto a un' amenità più raffinata e quasi cortigiana. Il Roberti ha poi sfiorato quanto la natura ha di più fresco e di più avvenente; nel che era stato preceduto dagli Alemanni non però con eguale accorgimento. A poter ben decidere se questa o quella specie di amenità sia da preferirsi, converrebbe che avessimo un qualche dialoghetto

tra

tra i fiori dalla penna di Esopo.

Il soggetto della favola vuol avere unità, e vuol avere naturalezza: per la prima dee mirare a un sol punto, cioè alla morale; per la seconda dee essere fondato sulla natura; cioè inerente al costume il quale abbraccia la convenienza e la verosimiglianza; due qualità rilevantissime, senza cui il più ingegnoso e facondo favolista del mondo sarà deriso ancor da' fanciulli.

Quanto alla unità, peccano alcuni fra gli Alemanni contro di essa, mostrando solo curarsi di spruzzare di riflessi di diversa indole le parti del lor racconto, nè li dirigono ad uno scopo: e la morale ora non ha che un

lieve

lieve rapporto col soggetto, ora lo ha rimotissimo: talvolta s' incamminano ad essa per tante strade, che sembrano volere molte moralità, e finalmente non ne soffrono alcuna. Nè io intendo come il Sig. Engel, il quale si è ideato di proporre a' suoi compatrioti de' modelli perfetti (a), non presenti loro che favole alemanne; e sieno pure una eccellente norma dello stile: con esse dunque s' insegnerà in qual modo possa uno storpiato camminare con eleganza.

I favolisti che aggiunsero alle invenzioni altrui, ebbero bisogno di criterio anche più che d' immaginazione, on-

(a) *Anfangsgründe einer Theorie der Dichtungsarten ec. t. 1. c. 3.*

onde non perdere di mira l'unità. Il La Fontaine è presso talvolta a dimenticarla come nella favola *l'Asino e il Cagnuolino* e in qualche altra: se non che egli sa con tanto garbo rimettersi per così dire, in linea, che non ci lascia animo di fargli rimprovero.

Quanto alla naturalezza, si pretende che Fedro l'abbia offesa qualche volta, e più spesso il La Fontaine: non sarebbe difficile però purgare questi due sommi favolisti da tali macchie, facendo vedere come distendessero i confini della verosimiglianza un poco più oltre laddove una maggiore analogia di passione fra gli uomini e gli animali pareva per-

mettere una maggiore analogia di azioni ; così precisamente in quella favola tanto censurata su questo punto *il Lione innamorato* , e in quella che ha per titolo *la Lodola* , *i suoi figli e il padrone del campo*. Ma sarebbe impossibile scusare gli Alemanni e gl' Inglesi, i quali han così famigliare questo difetto : se pure non vaglia in favor loro il dire essere malagevolissimo l' evitarlo , benchè la malagevolezza a bella prima non apparisca granfatto .

Gl' Italiani o per una singolare aggiustatezza di mente , o perchè hanno scritto favole più tardi delle altre nazioni , caddero meno in questo vizio :

e il Roberti, il Passeroni, il Pignotti non lo fanno sentir quasi mai quando inventano; e quando seguono le altrui invenzioni, sanno temperarlo mirabilmente. Se non che la ragione di avere scritto favole più tardi, non varrà pel Pulci e per l'Ariosto, i quali ne offrono ne' loro apologhi quasi uno specchio tersissimo di convenienza e di verosimiglianza.

Alcuni tra gli Alemanni e tra i Francesi per fuggire un tal vizio, hanno non so come inciampato in un altro. Prefiggendosi di star legati alla natura, se la inimicarono fieramente: vollero leggere in tutti i segreti dell' istinto; e smaniosi di aggiugnere qual-

 che

che cosa ad Esopo che diè la parola agli animali, essi senz'altro cirimoniale li addottorarono in fisica, in medicina, in giurisprudenza; e a tutta quella dottrina i più sofferenti sbadigliano, i meno sofferenti gittan via il libro.

E' bene introdurre di quegli attori, il cui carattere sia generalmente il più noto: che se alcuno non lo sia, e giovi talvolta valersene, comanda Esopo col suo esempio che faccia il favolista ciò che usa di fare lo storico, il quale mette innanzi il ritratto del suo eroe: così nel *Castoro*, nella *Talpa*, così nell' *Alcione* che incomincia: *L' Alcione è un uccello solitario, che passa tutta la sua*

vi-

vita nel mare : dicesi che a guardarsi da' cacciatori , faccia il suo nido negli scogli marini .

La modestia con cui è delineato questo picciolo ritratto , quanto sta bene all' apologo ! E quanto gli disdice quella sicurezza di affermare , che suppone le profonde osservazioni e i lunghi studj di un naturalista ! Che se chi scrive favole gli abbia fatti , io lo loderò sommamente : ma guai se lo dimostri ; guai se pretenda annunziare delle scóverte ! All'incontro farà egli vedere di ben intendere l'arte sua , se preferisca talvolta un' opinione popolare quantunque falsa a una recondita opinione di pochi quan-

tunque vera. E risovvengaci che nelle favole s' insegna morale e non fisica; e quella pure s' insegna sotto a un velo, e si mira a far sì che altri apprenda quasi senza avvedersene. Ora urtando di fronte contro l' opinione de' più, si viene a ferir l' amor proprio, e se ne trae poco profitto; poichè coloro che bramano le verità fisiche, sanno di non doverle cercare ne' favolisti. Sì, accarezziamo qualche volta certi errori innocenti, trattiamo i lettori come amici e non come discepoli, accomuniamoci con esso loro, e disponghiamoli alla docilità e all' attenzione.

Alcuni forse rigidi soverchiamen-

mente han giudicato, che il far parlare esseri inanimati e insensibili fosse un offendere aspramente il verosimile. Fedro e il La Fontaine non possono esser contenti di questo giudizio; nè so se possa esserne contenta quella ragione stessa che da Esopo fino a noi ha fatto parlar le bestie con tanto plauso e profitto degli uomini. Io credo che il rigore sarebbe meglio impiegato nel prescrivere certe regole e confini al linguaggio di tali creature.

I più avveduti volendo introdurre esseri inanimati, ebbero cura di scieglierе quelli che possono aversi più facilmente sott' occhio, onde

sottrarsi al pericolo di colorire caratteri troppo arbitrarj o indeterminati. Così hanno adoperato con senno coloro che non hanno inventato personaggi allegorici, servendosi de' già inventati, con cui abbiamo qualche domestichezza. E coloro che hanno personificato esseri morali e metafisici, come il La Motte e alcuni Alemanni, per voler essere originali; danno ora nell' insipido ora nell' astruso; due veleni d' ogni racconto.

Lo Scaligero grecizzando con sottigliezza come suole, viene a collegare l' apologo coll' epigramma assai più strettamente ed anche più natu-

ral-

ralmente ch' altri non crede. Da questo collegamento potrebbero acquistare una qualche autorità certi arbitrj e già presi e da prendersi intorno alla condotta della favola; onde questa ora venga a contraersi e serrarsi secondo la indole de' veri epigrammi; ed ora ad aprirsi e distendersi secondo la indole de' veri racconti.

Esopo ne offre uno o due esempi in quel primo modo; Gabria poi ne offre tanti, quante sono le sue favole: e il La Fontaine che li biasimò in Gabria, li tentò pure anch' egli, come quelli che han per titolo *il Gallo e la Perla*, *i Medici*, *la Pa-*

 rola

vola di Socrate; moltissime poi se ne leggono ne' favolisti alemanni. Una siffatta condotta dipende in oltre dalla natura della invenzione; e non ammette tanti veli allegorici, o solamente molto leggieri e direi quasi fuggenti, onde non prendere un' aria troppo enigmatica. Non avrebbe alcuna attrattiva per gli Orientali; ed è loro affatto ignota.

Molti epigrammi dell'*Antologia* greca pendono verso tale forma di apologo; ed entrano poi in essa manifestamente quelli del lib. 1. che han per titolo *la Cicala*, *il Platano*, *il Capro che rode la vite*, e più altri al libro 3. e 4. ne' quali non solo ritro-

vasi una similitudine; ma il giro ancora di questa e l' applicazione quasi distaccata risvegliano più presto e più vivamente l' idea dell' apologo che non dell' epigramma. Checchè ne sia, io stimo che possa esserne permessa l' imitazione, e che possa talvolta riuscir felice, sempre per altro pericolosa.

Uno de' principali artifizj nella condotta della favola è quello di collocare in una giusta proporzione tra di loro il principio, il nodo e lo sviluppo: la qual proporzione si esige più severamente in questi piccioli racconti che non ne' grandi, siccome è de' palazzi e delle picciole case;

poichè in quelli talvolta non vi ponghiamo subito mente, e in questi l'occhio la cerca tosto; e non trovandola se ne offende.

Incontriamo sovente nodi così complicati, che il poeta dee impiegare a sciogl ierli o mezzi troppo risoluti, o stiracchiati o stentati. Sovente ancora la stessa complicazione è così episodica, che fa uscir di mente al lettore il principio, e non lo lascia essere abbastanza attento al fine. Di che non possono tacciarsi mai Esopo e Fedro; e possono tacciarsene il La Fontaine, il La Motte, il Lichtwer.

Lo sviluppo può essere o inaspetta-

to o aspettato. E' difficile determinare quale de' due domandi più ingegno: gli antichi furono più amici del secondo, i moderni del primo, tranne il La Fontaine laddove è veramente esopiano, come nella *Lattivendola*, nel *Topo che si è ritirato dal mondo*, nel *Corvo e la Volpe*, nel *Cigno e il Cuoco*, e in più altri luoghi.

Il primo ha il rischio della raffinatezza, il secondo della trivialità. Quando voglionsi presentare effetti o contrarj o assai diversi da quelli, verso cui le cagioni parevano disposte, è assai facile lasciarsi strascinare dalle sottigliezze. Quando si fa trapelare al lettore tutto il segreto, è

assai

assai facile nojarlo : e che non si richiede allora di sagacità e di studio ne' mezzi, onde tener sempre viva la curiosità, e animarla anche di più verso il finire! Io non so se que' mezzi costassero molto ad Esopo; so che impiegò tutti i più acconci e i più belli, benchè semplicissimi. Il La Fontaine ne ha di meno semplici, pur quasi belli egualmente, onde dopo aver da prima quasi aperta tutta la scena, pur sa dilettare e impegnar l' animo mirabilmente.

Un altro insigne artifizio nella condotta è la gradazione insensibile dal principio verso il nodo, dal nodo verso lo sviluppo; nella qual parte

Fe-

Fedro è assai lontano dalla eccellenza di Esopo; e il La Fontaine non lo è tanto, benchè abbia preso a riempiere più vasto spazio: se ne veggano come un esemplare le favole *il Lione innamorato*, *la Rovere e la Canna*, *il Corvo che vuole imitar l' Aquila*, *il Gallo e la Volpe*, *l' Orso e i due Compagni*. Ma in questo punto come non primeggiano fra' nostri il Pulci nella favola de' *Buoi sognati* al canto 3. del *Morgante*, e l' Ariosto nella favola della *Gente che vuole toccar la luna* nella terza delle sue satire!

E io vorrei qui poter riferire per intiero tutte le favole che s' incon-

tra-

trano nel *Morgante*, nelle satire di Messer Lodovico, e in altri nostri vecchi romanzi e poemi, siccome tanti modelli sicurissimi d' invenzione, d' imitazione delle invenzioni altrui, e di condotta; e vorrei metter loro rimpetto altre favole antiche e nuove; e son certo che i giudici accorti e imparziali darebbero in questa parte la palma agl' Italiani fra tutti i moderni, e li acclamerebbero maestri e dittatori in compagnia degli antichi. Ma questi esempi e confronti dimanderebbero assai più spazio che non è in un semplice saggio, e assai più tempo ch' io non ho da donare a queste materie. Potrà per altro

chiun-

chiunque istituire di leggieri siffatti confronti, e sarà facile a i più l' istituirli con maggior destrezza e limpidezza ch' io non farei.

V' ebbe in Francia chi sostenne che l' invenzione e la condotta dell' apologo debbano esattamente uniformarsi alle regole della invenzione e della condotta del poema epico: ciò potrà dirsi di certe regole generali, che convengono ad ogni specie di poesia narrativa. Nel rimanente io non veggo in qual modo i ritratti di Achille, di Ulisse, di Enea possano giovare a chi voglia dipingere la Mosca, il Topo e l' Agnello.

SE-

SEZIONE IV.

INGENUITÀ DELLA FAVOLA.

Io stimo che non occorra dire di alcune doti, con cui la favola può esser bella, e senza cui può esserlo ancora. Tale è la brevità fra le altre; e abbiamo in molti maestri favole ben lunghe e allo stesso tempo perfette. Così di alcuni parziali ornamenti, di cui disputano i retori più per vaghezza di farlo che per bisogno: la favola riceve il lor soccorso o ne fa senza; e nulla essenzialmente perde o guadagna.

Non è lo stesso di due qualità le

qua-

quali sono della sua natura; nè può esser bella senza di esse, e appena direi che possa esser favola. Queste qualità sono la ingenuità e la lepidezza ne' pensieri egualmente che nello stile: ed io ne parlerò non già per ambizione di dettar regole; chè io so che non debbo averla, nè l' ho; ma per dimostrare con qualche ordine quali idee io ne abbia, e quindi come io mi sia studiato di conseguirle in qualche maniera; e forse ancora come altri possa o conseguirle o distinguerle negli autori che le posseggono. Io ne parlerò tanto più volentieri, quanto più parmi che si scarseggi di chi abbia diligente-

men

mente considerate tali qualità riguardo all' apologo: e duolmi assai che il Roberti dotto, nitido e sottile espositore di canoni poetici vi passi sopra così leggermente fino a non donare pur una pagina intera all' una e all' altra; dove che non è sì stretto e sì sobrio donatore di parole, e di riflessioni a materie ancora che ne dimandano meno.

Sulzer (*a*) e Mendelsohn (*b*) han trattato della ingenuità più da filosofi che non da uomini di gusto; nè può forse trarsi da essi un appoggio, il quale sia, per dir così, maneggevo-

le.

(*a*) V. *Allgemeine Theorie &c.*
(*b*) V. *Uber das Erhabene und Naive &c.*

le. Si sono ambedue serviti in tedesco della voce *naivetè* de' Francesi, i quali hanno qui dissertato prolissamente; ma cercando la novità uno dopo l' altro, non han posto mente all' aggiustatezza. Il Marmontel la divide in tanti rami, che ne forma quasi un albero immenso; e tiene un metodo diametralmente opposto a quello del Batteux, il quale seguendo l' opinione del La Motte, non distingue abbastanza l' ingenuo dal sublime (*c*). Nè il Ramler vede più avanti ne' suoi commenti al Batteux. Ricorriamo a' Greci e a' Latini; speriamo

più

(*c*) V. *Cours de Belles Lettres* p. 3. sez. 1, art. 3.

più in que' vecchi incomparabili, i quali in due o tre parole aprono talvolta un largo fonte di limpide teorie.

Primieramente parmi che sulle lor tracce convenga distinguere due maniere d'ingenuità, una che trae al grave, l'altra che trae al lepido. Nella prima son maestri Omero, Euripide, Teocrito, Virgilio, Dante, Petrarca; e il Maffei nella *Merope*, il Voltaire nella *Zaira* e Gessner calcano felicemente l'orme di quei maestri. Nella seconda occupano i primi posti Esopo, Terenzio, Franco Sacchetti, il Firenzuola, il Berni nel suo *Orlando*, gli autori delle com-

me-

medie *la Tancia*, *il Granchio*, *l' Errore*, *la Spina*, che molti si meraviglieranno ch' io citi perchè non gli han letti; in oltre Moliere, La Fontaine e Goldoni nelle sue commedie veneziane, che alcuni non vogliono assaporare, e ben puniscono se stessi della loro ingiustizia. Sarebbe vano il nominar qui altri, che potrebbero ancor nominarsi: ho voluto ricordare l' idea di quelle due maniere, e non già svolgere una biblioteca.

Non si può forse caratterizzar meglio l' ingenuità, che dicendo dover essa comparire da se venuta e non ricercata. E' nel genere semplice, ma è qualche cosa di più che la sempli-

cità ; nè i vocaboli natio , candido dicono abbastanza ; bisogna aggiugnervi alquanto di quel vivo e animato che trovasi in quell' amabile libertà e franchezza , da cui l' ingenuità non va mai disgiunta .

Certo quel vivo e animato , quel libero e franco debbono aver confini : chi giugnesse a segnarli con esattezza, diffinirebbe facilmente la ingenuità . Si osservi che la base , per dir così , di questa qualità è una certa bellezza d' indole . A ciò che si è detto , e a ciò che ancora vuol dirsi , recherà maggior chiarezza un esempio .

Chiamiamo e stimiamo concorde-

men-

mente ingenui alcuni villanelli, i quali uscendo fuori con quelle loro domande e risposte tutte natura, ci mostrano però un' indole pronta e vivace: e le stesse domande e risposte a un dipresso in bocca a persone che non abbiano quella indole, vengono riguardate altrimenti; ora come effetto d' imbecillità e stupidezza, ora come effetto di temerità o d' imprudenza. Dicasi lo stesso degli scrittori.

Quella scelta di espressioni che sembri sprezzatura, quell' agevolezza di espressioni, in cui sentasi però e dolcezza e alquanto ancora di vivacità; una certa collocazione di parole

che sembri come fatta a caso costituiranno lo stile ingenuo : e avranno ingenuità que' pensieri, che sembrino quasi prontamente fuggire dall' anima, e che palesino una natura gentile ; che annunzino una certa libertà, come se non si ponesse mente al piacere altrui e al decoro altrui e proprio ; intanto e cercasi quel piacere, e si provvede a quel decoro.

Quindi sarà chiaro che l' ingenuità non esclude affatto gli ornamenti ; come alcuni pretesero : ha però i suoi proprj che non stanno bene che ad essa sola, e n' è gelosissima ; non si piega mai a darli ad imprestito, e li darebbe inutilmente. La favola dun-

que

que può essere ingenua, e al tempo medesimo ornata: e tale è pure in Esopo, ma quasi fanciulla; e in Fedro divenuta ambiziosa alquanto, e nel La Fontaine poi fatta quasi sposa, e quindi un poco più vistosetta.

Spira Esopo una mirabile ingenuità principalmente nelle favole *la Talpa*, *il Cerbiatto*, *il Serpente e il Granchio*, *l' Avaro*, *la Cerva*, *i Pescatori*, *i Gatti e i Topi*, *la Formica e la Colomba*: parlo di una ingenuità distesa e continuata, dove più il soggetto la permetteva. Bisognerebbe riportar qui la metà di quell' aureo libretto, a voler indicare le proposte, le risposte, e gli altri trat-

tratti che hanno ingenuità; i quali in oltre trasportati in altra lingua perderebbero non poco di quella loro candidissima leggerezza.

Ma *la Talpa* sembrami il modello più nitido; e non vi vuol meno che tutto il ben fondato timore di alterarla, perch' io non la dia qui tradotta. L' abbiamo già in varie lingue; la bellezza però originale vi svanisce come un vapore. Chi potrebbe ricopiare le mezzetinte di quella gradazione, con cui la Talpa figlia viene involontariamente accusando i suoi difetti alla madre; e il lampo vivo ma sfuggevolissimo che fa risaltare la risposta materna?

In

In questa parte Fedro ha studiato profondamente il suo modello, e ne ha tratto alcune forme di una vezzosa schiettezza per certe risposte soprattutto così bene adattate a' caratteri: il solo *Equidem natus non eram* vaglia per molti altri esempi. Sopra altre forme ha steso colori un poco più vivi, senza però troppo mortificarle. Finalmente se le perde affatto di mira in qualche prologo e in alcune riflessioni, si scorge manifestamente, ch' egli ebbe allora altro disegno: volea conversare un poco più alla scoperta co' Romani della sua età.

Il La Fontaine sa insinuare inge-

nuità ne' discorsi degli uomini del pari che in quelli degli animali; e allorchè entra a parlare il poeta, n' ha d' ordinario l' aria più cara. I prologhetti, le chiuse, le picciole riflessioni con cui balza fuori d' improvviso, sembrano poter esser fatte ed espresse da un fanciullo; e non v' è che un filosofo e un sommo poeta che possa farle ed esprimerle a quel modo.

Alcuni tacciano questo gran favolista di essere talvolta un poco troppo ciarliero nella sua ingenuità; ma io direi piuttosto che talvolta non è ingenuo, come sul finire della favola *la Scimmia e il Delfino*, e nel proe-

mietto di quella diretta alla Sevignè *il Lione innamorato*, nel *Fascio di frecce*, nel *Mugnajo*, *il suo Figlio e l'Asino*, nel *Taglialegna e Mercurio*, nel *Depositario infedele*, e in qualche altra, dove ha voluto ciarlare più da bello spirito che da favolista. Nè io so formarmi idea di una ingenuità, la quale debba essere ripresa perchè sia piuttosto spartana che asiatica, o il contrario.

Ma che asiatica e pure gratissima ingenuità non è nella *Lattivendola*, nel *Giardiniere e il Padrone*, ne' *due Piccioni*, e in quelle *il Lupo e il Cane*, *il Pazzo che vende la Saviezza*, e in tante altre! Quanto a' trat-

ti più brevi e concisi, potrei astenermi dal recarne esempi; giacchè ne ridondano tanti libri francesi che sono nelle mani di tutti. Ricorderò tuttavia alcuni pochi, i quali però mal soffrono di stare così smembrati dal rispettivo lor corpo.

La raison du plus fort est toujours la meilleure :

Nous l' allons montrer toute à l' heure :

Ognun vede con che natural precisione si annunzi la morale nel primo verso; e come il secondo cada giù ingenuissimamente; si troverà lo stesso carattere nel suono e nel senso de' seguenti versi:

Une

*Une fable avoit cours parmi l' anti-
quité ;*

Et la raison ne m' en est pas connue &c.

*Je blame ici plus de gens qu' on ne pen-
se.*

*Et que faire en un gîte à moins que l' on
ne songe ?*

*Un tien vaut, ce dit-on, mieux que deux
tu l' auras.*

*La dispute est d' un grand secours ;
Sans elle on dormiroit toujours.*

E che mai di più ingenuo che quel
principio ?

*Deux Pigeons s' aimoient d' amour ten-
dre :
L' un d' eux s' ennuyant au logis
Fut assez fou pour entreprendre*

Un

Un voyage en lointain pays.
L' autre lui dit : Qu' allez vous faire?
Voulez vous quitter votre frere?
L' absence est le plus grand des maux
&c.

E il lamento del Ragno a Pallade contro la Rondine:

Progné me vient enlever les morceaux:
Caracollant, frisant l' air et les eaux,
Elle me prend mes mouches à ma porté:
Miennes je puis les dire; et mon rezeau
En seroit plein sans ce maudit oiseau:
Je l' ai tissu de matiere assez forte.

E quella risposta della Canna alla Rovere:

Votre compassion
Part d' un bon naturel.

Co-

Così quel dirsi al Lupo:

Montrez-moi patte blanche, ou je n' ouvrirai point:
. . . . (Patte blanche est un point
Chez les loups, comme on sait, rarement en usage)

E quell' altro principio:

On cherche les rieurs; et moi je les evite &c.
J' en vais peut-etre en une fable
Introduire un: peut-etre aussi
Que quelqu' un trouvera que j' aurai réussi.

Di questi e simili tratti sono ricche oltremodo le favole *la Ghianda e la Zucca*, *Simonide preservato dagli Dei*, *i Conigli*, *la Lepre e le Ra-*

ne, *il Topo e l' Ostrica* verso il fine; ed anche i meno accorti potranno riscontrarveli; tanto evidente è la loro bellezza. I più accorti poi analizzeranno con gran diletto quel vezzo, quel tuono, quel colorito che regnano laddove si fan parlare gli animaletti più mansueti e gentili, e dove si esprimono i loro appassionamenti più dilicati; e vedranno per quanti gradi e per quali artifizj si devii felicemente da Esopo, e si cresca sopra Fedro.

Fra gli Alemanni non è da tacersi il Sig. Pfeffel, il quale ha forse voluto comporsi una ingenuità, mescendo insieme, e temprando l'una coll'

al-

altra le tinte del favolista frigio e del francese. Nè vaglia di saggio il prologhetto ch' egli fa precedere alle sue favole: io lo ridurrò alla nostra prosa, diffidando però di farne sentire tutto il garbo originale:

Una fanciulla venditrice di fiori in Atene, e io credo che si chiamasse Taide, portava attorno narcisi, garofani, gelsomini e mille belle cose. S' imbattè in una dama che le parlò bruscamente: Io non saprei che fare de' tuoi mazzetti; sarà appena sera, e queste tue belle cose languiranno tutte. E la povera fanciulla: Signora, io non inganno il compratore; io non dico che i fiori sieno immortali.

Let-

Lettore, io penso lo stesso di questi apologhi.

Fra i nostri il Firenzuola aggiugne mirabilmente un non so che di proprio al gusto esopiano; e se avesse scritto in versi, non temerebbe forse il paragone del La Fontaine; nè forse lo temerebbe il Pulci, se i suoi pensieri fossero un poco più in armonia col suo stile. L' Ariosto credè di dover principalmente abbracciare la lepidezza in grazia della nicchia, dirò così, entro cui adattò le sue favole: e come non avrebbe egli, volendo, conseguito quest' altro pregio, egli che ne condì in sì dolce guisa tante parti del suo gran poema?

Io

Io non so se il Roberti si proponesse questa qualità: certo è che anche coloro che più amano i suoi apologhi, non dicono di trovarlavi. Il Sig. Pignotti poi non la si prefisse in alcun modo, piacendogli di battere un sentiero ora apertamente fiorito, ora brillante di galanteria tutto quanto. Il Sig. Passeroni la prese di mira e la colpì in molte favole, e più ancora ne' prologhi, malgrado la non sempre felice negligenza della espressione: la colpì soprattutto nel giro e nella natural caduta de' versi, nella spontaneità delle rime, nella candida e inaspettata prontezza di certi riflessi. Ne addurrò alquanti esempi.

Nel-

Nella favola 9. del libro 4. t. 2. s' introduce a parlare la Colomba con grande ingenuità; e sul finire entra in scena il poeta a questo modo:

Ingannato sì sovente
Io mi trovo, che a ragione
Posso appresso le persone
Darmi il titol d' innocente.

La favola 1. del libro 3. t. 5. ha molti tratti di questo genere; quello fra gli altri ove l' autore ricorda certe accoglienze fatte alle sue poesie:

Da uno ch' è di gusto fine
Le mie favole ho trovato,
Di cui vedesi tagliato
Solo l' indice ch' è in fine.

Narra ingenuissimamente nell' *Avaro deluso* t. 3. libro 4. *Pres-*

Presso ogni ordin di persone
Era celebre in Atene
Il giardino di Cimone ,
Uomo illustre , uom dabbene :
Quel giardino era ripieno
Di gran piante che seconde
Tutti gli anni eran non meno
Di bei frutti che di fronde :
Senza siepe era il pomiere ;
E mangiava di que' frutti
L' abitante e il forestiere &c.

E sferza il vizio con ingenuità nella favola *la Scimmia e la Volpe* nello stesso lib. 4. Ecco poi il sentimento nella *Formica salvata dalla Colomba*:

Nel salvarsi fu felice ,
Ma fu ancor più fortunata ,

Che

Che potè mostrarsi grata
Alla sua benefattrice:
Quanto invidio ad una bruna
Formichetta tal fortuna!

Dipinge perfine con colori della stessa natura, ma più vezzosamente nella favola *Venere e la Gatta*, ch' è l'ottava del libro 4. t. 3. Dopo avere esposto lo strano invaghimento del giovane e la sua preghiera a Venere, vien fuori a questo modo:

Lo esaudì la Dea pietosa,
E converse quella Micia,
Pronta avendo una camicia
Per coprirla, in una tosa,
Vaga sì che non la cede
In bellezza a Ganimede.

Vor-

Vorrei che tutti vedessero l' arte finissima e tuttavia coperta di popolarità, onde è tessuta questa strofetta: non v'è una parola che non spiri ingenuità; e il contrapposto poi dell' idea di Ganimede con quella della Gatta è un naturalissimo finimento al quadretto.

E' chiaro che la ingenuità del Sig. Passeroni non tiene punto di quella del La Fontaine: è un impasto di quella di Esopo con un non so che di proprio dell' autore del *Cicerone*.

L' osservazione di questi varj impasti, gusti e maniere in uno stesso genere varrà soprammodo a farne distinguere le diverse vie, onde giugnere all' ingenuo; e quali di queste vie sieno

le

le più sicure; e quali i principali artifizj, di cui si servissero i più grandi maestri.

Uno de' primi e più importanti artifizj è riposto nella persuasione in cui mostra essere il poeta della verità di ciò che vien narrando: il quale artifizio è sempre messo in opera da Esopo e mirabilmente. Si direbbe che Fedro si vergogni qualche volta di far vedere quella persuasione; e ricorre quasi scherzando all' oracolo frigio; lo che distrugge quella illusione che dobbiamo accogliere, per accogliere l' ingenuità. Il La Fontaine ci adesca con quella sua buona fede; ma pure non ci adesca al pari di Esopo; dietro

al quale ha camminato in questa parte più fedelmente degli altri il Sig. Passeroni. Gli Alemanni, tranne Pfeffel, ora han seguito Fedro, ora han fatto l'opposto di Esopo.

Talvolta può nascere l' ingenuità dal far sospettare ignoranza di ciò ch'è noto anche a' più; dal timore e dall'incertezza nel pronunziare le sentenze, le opinioni e finanche i nomi meno comuni: ma nulla di più nauseante se l' ignoranza, il timore, l' incertezza sentano alcun poco di affettazione; e di questa è ripreso da alcuni il Gellert.

Giova altresì il mettere insieme certe picciole circostanze, le quali per

se

se stesse non sono di rilievo, ma vagliono a destar nel lettore l' idea della sincerità del poeta. Esopo ne fa uso più parcamente del La Fontaine: ma questi prende sempre a svolgere una tela più lunga, e non gli si disdice un qualche arbitrio. E al Passeroni vuolsi perdonarne più d'uno, laddove quella sua facilità lo strascina di circostanza in circostanza a segno che la sincerità stessa incomincerebbe a diventarne un peso, s'egli ne facesse sentir meno quella sua così costante e così viva filantropia.

Havvi una forma di gradazione nelle asserzioni e nelle interrogazioni, che si avvicina quasi a una insistenza in-

fan-

fantile, la quale adoperata a tempo e proporzionata a' caratteri è di un effetto maraviglioso. Tale è nella *Talpa* di Esopo già citata un' altra volta. I dialoghetti la ricevono anche più acconciamente. Domanda un' aria di risolutezza nelle parole e un' aria di dubbiezza nel sentimento: e questa specie di contraddizione ne forma la più gran bellezza.

V' ha una ingenuità riposta ne' passaggi da una idea all' altra, o per la inaspettata affinità delle idee tra di loro, o per la leggerezza, con cui sono, per dir così, sfumati i loro limiti; o finalmente per una certa apparenza di libertà onde si fa vista di uscir

di cammino senza però uscirne. Di questo artifizio non sono così amici i favolisti, nè senza ragione; poichè lo trovano frequentemente nelle mani de' lirici più forbiti; e temono che quell' amicizia non li tenti ad uscir fuori dell' ingenuità nell' atto che più la cercano. Tuttavia ne abbiamo esempi in Esopo e singolarmente nelle favole *l' Aquila e lo Scarafaggio*, *l' Uomo e il Cane*, dove i passaggi son maneggiati con una inimitabile agevolezza.

Se io volessi qui parlar d'altro che di favole, con qual compiacenza citerei parecchi lirici italiani, i quali coll' artifizio de' passaggi hanno sparso le

lor

lor poesie di quella ingenuità che trae al grave! Pur da essi potrebbero i favolisti prender soccorso; con grandi cautele però, come se dovessero cercar qualche cosa in mezzo alle fiamme. Certo i Greci recarono questo artifizio alla squisitezza; la quale fra tutti i moderni non fu ben ricopiata che dagli Italiani, e dal Petrarca principalmente in quelle due celesti canzoni:

Chiare fresche e dolci acque:

Quando il soave mio fido conforto:

i cui passaggi dilicatissimi furono ripresi da' commentatori siccome un vizioso deviamento: e i commentatori fanno il rovescio più volte.

Un certo andamento nella dizione produsse una specie d'ingenuità che si potrebbe dire relativa: nè già intendo le frapposizioni e le sospensioni, che non possono addomesticarsi colla qualità di cui si parla: intendo un armonioso accorciamento di voci; una discreta ommissione di articoli, e talvolta di verbi, una certa troncatura, inflessione, caduta di periodo che non mostrino aver costato fatica a chi ha scritto, nè mostrino volerla dare a chi legge. Il Boccaccio ha de' tratti di questa natura; e ne hanno gli altri che scrissero a quella età, e moltissimi il Passavanti alla foggia della celebre risposta dell'albergatore

di

di Malmantile: i quali tratti erano sentiti come ingenui da' contemporanei di quegli scrittori; e come tali non sono oggi sentiti che da pochissimi. Tanto siamo lontani dall' aver più negli orecchi quell' andamento, che venendovi esso alcuna volta, ne abbiamo ribrezzo e lo chiamiamo crudezza.

Ora io credo che non solo i moderni prosatori, ma i poeti didascalici ancora e i favolisti principalmente non gitterebbero il lor tempo nell' esaminare i fonti di quella tale ingenuità, onde veder pure se vi fosse modo di farne declinare una parte verso di noi; mescendola intanto con altre di

quelle acque, per dir così, che giornalmente beviamo. Intrapresa però sì scabrosa che non so se dimandi più la sofferenza, o il criterio: certamente moltissimo di tutti e due; e il Zanotti che la tentò non di rado e felicemente, era pieno dell'una e dell'altro; nè è facile asserire quale de' due requisiti mancasse all'Algarotti, che la tentò ancora in alquante prose non felicemente. Il Gozzi è forse il solo fra i più recenti, che dimostri esservisi qualche volta accinto in versi.

Alcuni scambiarono l'ingenuo col grazioso; e sono due qualità molto diverse l'una dall'altra, così che però chi è grazioso è anche ingenuo; ma

chi

chi è ingenuo non è sempre grazioso. Le quali più sottili teorie io ho cercato di svolgere in un trattato *sopra la Grazia nelle lettere e arti*: e questo trattato sarà il più fortunato fra tutti gli scritti miei, se il pubblico vorrà riguardarlo a quel modo che l'han riguardato finora parecchi eccellenti giudici, a' quali io l'ho letto; e da' quali ho preso animo di darlo in luce.

SEZIONE V.

Lepidezza della Favola.

La lepidezza non è meno difficile a conseguirsi della ingenuità; e se i gran maestri lasciarono scritto poco di questa, pochissimo insegnarono di quella; e avvertirono come la più parte delle regole che possono darsene, mostrano più quello che vuolsi fuggire che quello che vuolsi fare; e come gli esempi non giovano granfatto, perocchè in un luogo sarà lepidezza ciò che in un altro non parrà che insulsaggine. Quanto maggiormente

non risalta quindi la difficoltà dell' apologo, il cui corpo prende il suo succo migliore, per dir così, da due ingredienti sì fini e ritrosi!

A quel modo ch' io ho cercato l' indole e gli artifizj più belli dell' una, andrò per lo stesso fine aggirandomi intorno all' altra; e se nulla più troverò di quello ch' è stato trovato finora, io m' appagherò di leggieri del diletto che nasce dal trattare le cose amene e piacevoli: ma io non so se altri leggendo vorrà ancora appagarsene.

Havvi una lepidezza tutta soave; e ve n' ha un' altra ch' io direi volentieri sal comico. La prima è quasi timida, e solletica leggermente: la se-

conda è più ardita, e punge finanche. Quella è miglior ministra d' istruzione; questa di diletto. Chi sappia alternarle opportunamente si merita non solo il titolo di lepido per eccellenza, ma ancora di sapiente grandissimo. Esopo le alterna; e spruzza poi alquanto più della seconda alcune di quelle favole in cui si vale della volpe, a quel modo che i comici antichi si valevano del Davo.

Il rischio che più si corre nella prima, è l' insipidezza; cioè que' cenni troppo leggieri, que' sensi troppo rimoti o indeterminati, che nulla ci lasciano nell' animo, o solo una spiacevole dubbiezza peggiore del nulla. Il

ris-

rischio che più si corre nella seconda è la scurrilità e l'amarezza; cioè quelle beffe, onde seguono le grandi risa, e che sono appena di ragione della buona commedia, e quel fiele che appena lodiamo nella satira. Non v'ha forse legislazione poetica che possa prescrivere con esattezza i confini, presso cui stanno tali rischj; e solamente il retto giudizio gl'indicherà al favolista.

Si è dato alcun cenno altrove della lepidezza del soggetto. Quella dello stile può ottenersi dalle immagini principalmente e dalle sentenze. Si potrebbe aggiugnere ancora dalle parole per l'armonia imitativa, oltre a quell'or-

dine che si dà loro, e che i retori spiegano ampiamente. E un certo corso o una certa lentezza prodotta da quell' ordine sono di soccorso più d' una volta a chi aspira alla lepidezza. Gli antichi posero in ciò uno studio meraviglioso. L' Ariosto, laddove scherza, n' è fra tutti i moderni primo maestro.

La lepidezza nelle immagini consiste in una specie di contrasto; in quelle allusioni che si riferiscono ad oggetti opposti per la lor gravità alla leggerezza di quelli che si han fra mano; ne' corti, rapidi e pittoreschi paragoni del grande col picciolo, del bello col deforme, del nobile col vile; tratti in somma rilevati di luce e d' om-

bra, ma sempre segnati con una specie di fuga, e gli uni sempre opposti agli altri.

Nessun favolista è stato mai così amico della lepidezza nelle immagini come il La Fontaine: lussureggia dappertutto e della soave e della comica; ma in più d' un luogo le spinge al di là della natura, o non ci presenta nulla, per volerci presentar troppo. Gli si permette volentieri di variare e di estendere la cultura del terreno Esopiano: ma non gli si può permettere ciò che questo terreno ricusa visibilmente.

Qual è l' uomo di gusto che voglia appagarsi di quel *Febo che regna sopra*

un altro emisfero, in bocca della Formica; di quel *la Parque et ses ciseaux avec peine y mordoient*, parlandosi di un Cinghiale; di quel *beau premier lapidaire*, a cui il Gallo reca una perla; di quella sala *à tapis de Turquie*, ove pranzano il Topo di città e il Topo di campagna; di quel darsi a un Asino *la voce di Stentore*, di quella *barba di Polifemo* trasportata così da lungi; di quell'asinajo che conduce due asini *le sceptre en main et en empereur romain*, di quel Lione *parente di Caligola*, di quel dirsi della Scimmia fatta giudice *le Magistrat suoit en son lit de Justice*; e di più altre immagini cosiffatte? Quella del Lupo

di-

divenuto pastore è vecchia, ma sempre lepidissima; non so per altro se non sia un portar la cosa un poco troppo oltre, il dipingere a questo modo:

Il s' habille en berger, endosse un hoqueton,
Fait sa houlette d' un baton,
Sans oublier la cornemuse;
Pour pousser jusq' au bout la ruse,
Il auroit volontiers ècrit sur son chapeau:
C' est moi qui suis Guillot, berger de ce troupeau.

Sarebbe facile però a queste immagini viziose il contrapporre altre bellissime, in cui il favolista francese mostra tutto il suo ingegno con somma pro-

prietà

prietà e leggiadria: ed io le pregio ad alto segno, non però a quello di poter dimenticare o vilipendere Esopo, allato al quale il La Fontaine diventa spesse volte pigmeo. Pe' Francesi è sempre gigante: ma io non so bene se quella nazione in generale sia fatta per gustare Esopo.

Questa grande inferiorità del francese al greco nella lepidezza delle immagini non è stata ben ravvisata nè meno dagli esteri, perchè aveasi troppo fitta in mente l' idea che fossero tra loro differentissimi i generi dell' uno e dell' altro. Senza entrar quì in più minute ricerche e distinzioni di tali generi, io dirò al mio proposito che

il

il greco e il francese sono due favolisti; che la prosa e il verso ricevono egualmente la lepidezza delle immagini; che questa pertanto conviene all' uno e all' altro, che l' uno e l' altro ne han fatto uso; e che il francese laddove principalmente o traduce o parafrasa il greco, è un frutto vago e gentile, ma di poco o nessun sapore, se si paragoni coll' altro. E perchè le asserzioni senza pruove non vaglion nulla, ecco un picciolo confronto, donde risulterà la più limpida di tutte le pruove; e prendiamolo dalla favola *la Volpe e l' Irco*.

Due lepidissime immagini ne vengono presentate da Esopo; la prima è

nel

nel modo di farci vedere la Volpe in salvo in faccia all' Irco che rimansi ne' guai; la seconda è nella comparazione con cui questo è schernito da quella. Pertanto dopo di avere con rara semplicità ed evidenza descritto il suggerimento ch' è dato dalla Volpe, dice:

Come fu fuor del pozzo,
Affacciossi alla sponda
Tutta tripudio, e l' Irco
Rimproverì le fea del patto infranto:
E colei le rispose:
Se quanti hai peli al mento, avessi
senno,
Pensato avresti pria che a basso gire,
Come del pozzo uscire.

Il

Il Francese ci parla troppo da prima della furberia dell' una e della stupidezza dell' altro, per farci poi riuscire abbastanza viva la chiusa. Vien poi descrivendo con molta festività nel vero e la proposizione della Volpe e la risposta dell' Irco: ma finalmente volendo ritrarre anch' egli quelle due immagini, diventa quasi insoffribile a chi si ricordi di Esopo:

La Volpe esce del pozzo,
E vi lascia il compagno,
Poi gli fa un bel sermone, onde esortarlo
A sofferenza, e dice:
Se il ciel t' avesse dato
Tanto buon senno quant' hai barba
al mento,

Tu

Tu non saresti già da spensierato
Giù disceso nel pozzo. Or ti saluto,
Io ne son fuori, e tu procura intanto
Di trartene, e ogni modo usa, ogni
sforzo:
Chè or io certe bisogna hommi per cui
Più non posso fermarmi.

Siccome io avea travisato il favolista antico, traducendolo; avrebbe questi potuto lagnarsi di poca equità, se non avessi fatto lo stesso del moderno che gli veniva posto rimpetto: al fine propostomi però basta che ambedue sieno travisati esattamente al grado medesimo: lo che mi lusingo che sia. Così mi lusingo che ogni giudice senza passione scorgerà subito

co-

come nel greco la prima delle due immagini sia rapidamente scolpita con quel solo *affacciossi alla sponda*; come la seconda prenda un forte rilievo dalla pittoresca precisione dello scherno; e come nel francese la prima immagine resti quasi cancellata, e la seconda stemperata e fredda. In somma in quello si vede e s' ode una volpe; e in questo si vede e s' ode piuttosto un uomo che salvo a spese altrui, schernisce e motteggia; là finalmente la lepidezza esce da se medesima fuori del soggetto, e quà è ricercata all' intorno di esso.

Appena occorre nominar Fedro, in cui la lepidezza delle immagini è non

so-

solo troppo poco frequente, ma ancora non abbastanza spontanea: e più d'una volta apparisce scurrile e laida; nè giova citarne gli esempi: vizio da biasimarsi in tutti gli scrittori, quand' anche sia di tempre le meno gagliarde, e da esecrarsi ne' favolisti, quando in questi se ne incontri pur l'ombra.

Quello poi che si venisse ora a dire del La Motte, d'altri Francesi e degli Alemanni, non ne recherebbe forse nè diletto nè lume, dopo che abbiamo tenuti dinanzi agli occhi Esopo e La Fontaine. Ad ogni modo il La Motte e il Lichtwer possono vantarsi di essere anch'essi pittori; e con più ragione ancora può vantarsene il

Pfef-

Pfeffel è nato tale e secondato dall' arte ; dove che io temo che que' due primi non abbiano dipinto che per l' arte sola.

Gl' Italiani ricchissimi di questa lepidezza nelle tante lor novelle in prosa, ne' tanti lor poemi eroicomici, non ne mancano nelle poche favole de' vecchi, in quelle principalmente dell' Ariosto, il quale s' è un poco più ardito d' Esopo, è però assai più misurato del La Fontaine : ei si propose in singolar modo la imitazione della lepidezza oraziana. Ecco alcune delle sue piacevoli immagini : nella favola contenuta nella satira VII :

Il Pero una mattina gli occhi aperse,

Chè

Chè avea dormito un lungo sonno, e visti
I novi frutti sul capo sedersi ec.

Cioè i frutti della Zucca. Ognuno si accorgerà della mirabile lepidezza ch' è in queste due immagini e nel sonno del Pero e nella Zucca che gli è sopra inaspettatamente. Di un gusto più comico è nella satira I quella dell' Asino, il quale mangiò tanto grano, che

. . . . . l' epa sotto
Si fece più d' una gran botte grossa.

e nella satira III quella di coloro che van dietro alla Luna:

Chi con canestro e chi con sacco per la
Montagna cominciar correre in su
Ingordi tutti a gara di vederla.

E

E più altre ancora di egual sapore possono citarsene di questo primo e inimitabil padre fra noi d'ogni venustà e squisitezza di giuochi e di sali: e ben potrebbe riempire un volume di esempi chi volesse raccogliere quanti se ne incontrano e nel *Furioso* e nelle commedie.

Fra i più recenti non è da tacersi il Crudeli, e taluno vorrà meravigliarsi ch'io l'abbia tacciuto finora, dopo di averlo nominato da prima con qualche pompa: io però anzi che dimenticarlo, l'ho avuto assai per la mente, ed ho pur cercato se gli convenisse un luogo fra gl'ingenui: ma quantunque scopransi in quelle sue quattro favole al-

quan-

quanti bei germi di una tale qualità, non però vi sono svolti ed aperti; lo che sarebbe avvenuto senza dubbio, se egli avesse continuato ad esercitarsi in questo genere. Quanto alla lepidezza delle immagini, egli l'ha accolta ed espressa felicemente.

Il Sig. Pignotti ricopia sovente la piacevolezza e la giocondità Ariostesca. Le maneggia francamente e con galanteria, e più a pungere che a solleticare; e ne lavora talvolta de'quadri interi di qualche ampiezza.

Il Sig. Passeroni preferisce di aggirarsi in una sfera più angusta e più bassa, in cui si lusinga d'incontrarsi più facilmente con Esopo; ma forse

s'in

s' incontra più spesso co' berneschi. Divide però col buon Frigio la gloria di essere costantemente nelle sue scherzevoli immagini un puro e degno confidente della virtù. Forse la civiltà potrebbe qualche volta non essere pienamente contenta di lui: se non che varrebbe a riconciliarlo con essa quella ingenuità che quasi presiede a certe sue picciole dimenticanze. E chi nella società saprebbe sdegnarsi con un uomo candido e cordiale per un inchino di meno? Ecco alcune delle immagini lepide di questo favolista, non già scelte, ma quelle che mi occorrono alla memoria:

Oltre l'acqua ed oltre il vento,
Cento bocche apriva il mare
Che mettevano spavento;
E pareva che ingojare
Si volesse in un boccone
Il naviglio e le persone.

E delle Scimmie mascherate:

Viste appena le castagne
Quelle Scimmie in cappe magne,
Quasi tante Semiramidi
Si stracciarono le clamidi ec.

E in altro luogo:

Penetrato in una casa
Sendo un turgido torrente,
La trattò sì malamente,
Che in camicia era rimasa,
E stracciata in disonesta
Foggia avevale anche questa;

E altrove con più finezza:

In un pian lungo otto miglia
Vago, ameno a meraviglia,
Posto al piè del monte Idalio
Si dovea correre un palio ec.

La lepidezza delle sentenze è riposta principalmente ne' motti e nelle forme di dire proverbiali, in quelle soprattutto che per la lor natura e rapporti sono in contrasto colla natura e coi rapporti degli esseri a cui si fan pronunziare, o sopra cui si pronunziano. E quì ancora entra in campo Esopo come principal guida e lume: ma chi potrebbe raggiugnerlo in quella sua novità, purezza, e in quella distribuzione sì giudiziosa e sì fina?

Fedro diffidò forse di poter reggere in alcun modo in faccia al Greco senza un qualche stratagemma; e cercò appoggio da' comici. Quindi il Gravina lo chiama un picciolo ritratto di Terenzio. Alla novità di Esopo oppose la varietà; alcune volte purezza a purezza; e distribuì poi più collo studio che colla naturalezza; nel che io temerei non aver egli ricevuto danno là donde prese ajuto.

Il La Fontaine ha sfiorato il favolista greco e il latino; ed ha trapiantato mirabilmente nella sua lingua molte delle lor forme. Ne trasse poi di vaghissime dal proprio ingegno; altre de' più lepidi scrittori della sua

na-

nazione furono da lui ripolite e ritinte. Gli esteri gli danno la taccia di profonderle a mani piene; anche avuto riguardo a quel suo disegno di scorrere un cammino più largo e fiorito. Sta poi a' soli e più sagaci critici suoi compatriotti a decidere s' egli abbia abusato soverchiamente o nò delle forme di dire provinciali.

Innanzi di guardare per questo lato i favolisti italiani, mi sia permesso di fare un giro per alquante riflessioni sopra le forme proverbiali della nostra lingua in riguardo alla favola: ne verrà fatto di abbracciare allo stesso tempo altre analoghe ricerche intorno allo stile. Nella qual digressione appa-

rirà aver io pensato assai su questa materia; ma ciò non basta, e converrebbe avere pensato bene; di che molti dubiteranno, ed io più di tutti.

Egli è chiaro che le forme proverbiali non si possono conseguire acconciamente senza gl' idiotismi. Ora, la difficoltà di questi è oggi sì forte presso gl' Italiani, ch' essa non solamente nuoce a' nostri favolisti, ma a' nostri comici ancora. Perocchè gl' idiotismi de' Fiorentini che pure dovrebber essere la scuola e la regola nostra, tanto mal soffronsi nel rimanente d' Italia quanto la noja. E i Veneziani amano i loro, i Napoletani i loro; e certo gli uni e gli altri ne hanno di vezzo-

sissimi

sissimi e in copia. Nè intende come
eglino e i Milanesi, i Bolognesi, i Ber-
gamaschi, che hanno scritto nel lor
dialetto tanti componimenti di varia
indole, non abbiano scritto favole;
componimento per essi tutti forse il
più capace di sortir buon effetto, mer-
cè tanto e sì facil adito che offre a'
rispettivi idiotismi; e forse ancora il
più utile, poichè da poterne far dono
a' fanciulletti, colla sicurezza che tanto
più avidamente vi suggano latte di
buone massime, quanto che si crede-
rebbero di udir tuttavia le famigliari
novellette delle donne che hanno in
cura i primi lor anni: nè intanto ri-
ceverebbero le pur troppo sinistre im-

pressioni delle gesta de' folletti e della orridezza dell' orco.

Chi volesse oggi rinnovare l'esempio del Castiglione, senza avere tutto quel suo sovrano accorgimento, correrebbe gran rischio di essere deriso; e chi trascegliesse ancora con accorgimento eguale, in compagnia dell' autore del *Cortigiano* correrebbe oggi gran rischio di non esser letto: nel che non so quanto potesse consolare l'aver compagno quel sì grande ed amabil uomo. Come mai far più sentire tutta la riposta urbanità delle forme di dire nazionali? Come solleticare con essa palati sopraffatti d'ordinario dal sapore esotico degl' idiotismi

sin-

singolarmente francesi, che piovono ogni dì più ne' nostri scritti e ne' nostri discorsi?

Altro forse non rimane a fare che una scelta d' idiotismi toscani, ma non de' più belli intrinsecamente: tale è la condizion nostra che per non perder tutto, dobbiamo contentarci di ciò ch' è men bello; e tenerci a' cibi men sani, per non languir di digiuno. Converrebbe dunque aver pensiero di raccogliere quelli i quali per una certa più sensibile affinità colle maniere di dire che più abbiamo all' orecchio, invitino tutte le discrete persone a gustarli, e non permettano che le indiscrete vengano a biasimarli e ad esclu-

derli. Converrebbe in oltre trovar l' arte di diffondere un poco più d' aria italiana su certi gallicismi, i quali son così protetti e dalla affezione e dall' uso, che non è più da sperare di bandirli: converrebbe trovar l' arte ora di appianare certi toscanismi, ora di piegarli blandamente verso il gusto di lingua che oggi predomina; ora di ravvivarli col brio migliore di questo gusto. L' autore di un siffatto tentativo benchè facesse sentir sempre di accomodarsi alla consuetudine e non d' ignorare la lingua, dovrebbe però aspettarsi l' indignazione e la resistenza di alcuni pochi veterani, i quali si ostinano tuttavia gloriosamente a difendere un cam-

po,

po, da cui i più han già disertato.

Lascierò che altri giudichi se tutti gli scrittori potessero appigliarsi a questo spediente, e fino a qual segno: io mi ristringo a riguardarlo come opportuno a' favolisti, onde far oggi risaltare agli occhi di tutti quelle qualità che lor convengono nello stile, e principalmente la lepidezza nelle sentenze. E per questi io dirò tuttavia più oltre come io pensi; senza però pretendere che altri pensi a mio modo.

Il Roberti in quel suo ragionamento già più volte citato con lode, viene movendo guerra agl'idiotismi fino a negar loro attitudine alla dignità del buon verso; e vorrebbe rilegarli nella

provincia del bernesco. Gli eccellenti berneschi adunque non possono avere la dignità del buon verso? chè quì la dignità non altro può voler dire che la proprietà e l' eleganza. Ora io credo all' incontro, e credo così con Gravina e con altri siffatti maestri, che e il Berni e i più illustri fra' suoi seguaci ritengano sommamente di quella tale dignità, riunendo il carattere Plautino e il Catulliano. Non posso poi concepire in qual modo gl' idiotismi appartengano unicamente a quella provincia; poichè son pure il succo migliore d' ogni festivo e giocondo scritto.

Appunto da' berneschi più illustri

prenderà il favolista in imprestito alcune forme, ed altre con fior di senno da' comici. L'Ariosto poi e il Pulci nelle lor favole, e il primo nelle novelle sparse nel suo poema, e l'autore della *Secchia rapita*, ed altri eroicomici somministreranno ancora e forme e colori. Nel Firenzuola potremo cogliere altresì alcuni idiotismi atti ad entrare ne' versi. Ma la mano che ha da scegliere ed impastare non dee certo essere delle comuni: e dee soprattutto esser atta ad esercitarsi almeno in parte in quel tentativo, di cui fu detto poc'anzi, onde spargere a tempo e a luogo la gioventù, la freschezza, la domestichezza sopra ciò

ch'

ch' è alquanto vecchio, inaridito, o poco avvezzo a trovarsi oggi fra noi.

Chi osserverà le gradazioni che sono fra lo stile di Plauto e quello di Terenzio, fra quello di Terenzio e quello di Fedro, fra quello di Fedro e quello di Orazio, laddove questi si piega sino alla favoletta, potrà formarsi un' idea dell' artificio che si richiederebbe a voler eseguire consimili gradazioni in nostra lingua; e con quali mezzetinte da' pochi vecchi esemplari di favole italiane si dovesse passare alle forme de' berneschi e a quelle de' comici.

Il Sig. Cavalier Vannetti in una sua lettera a una dama squisitamente capa-

ce

ce di gustare e di trattare del pari le più belle e sottili quistioni di letteratura e di lingua, dopo aver esaminati alcuni de' tentativi da me fatti, viene indicando alcune sue idee sopra una unione di tinte didascalica e comica fra il Terenziano e l' Oraziano (*a*). Questo letterato ne ha poi scritto a me ancora; e la sua lettera è fatta per dar lume a molti: ma io non potrei qui inserirla senza comparire troppo imprudente nel lasciar vedere le sue riflessioni a canto delle mie, e trop-

(a) La miglior parte di questa lettera scritta alla Signora Contessa Elisabetta Mosconi è stata poi trasportata nel bel sermone poetico diretto al Ch. Sig. Cavalier Pindemonte.

troppo vano nel pubblicare io stesso le lodi ond' egli mi onora.

Chi però non voglia o non sappia ricorrere a quella scelta e a quell' impasto, speri qualche cosa da un altro spediente, il quale può sembrare meno spinoso. Che se la commedia lo detesta, l' apologo almeno lo soffre, quando non l' ami, soprattutto per alcuni soggetti molli e dilicati, come i zefiri, i fiori, l' erbette, gli augelletti più cari. Chi pertanto rivolgesse l' animo ai vezzi dello stile anacreontico, profanerebbe egli la semplicità di Esopo? S' intende che non dovrebbe far uso nè di tutti i vezzi, nè sempre, nè come farebbe uno scrittore di

anacreontiche: s' intende che i vezzi prescelti dal favolista dovrebbero essere i più schietti e del più lento vigore: s' intende finalmente che per questa via si va più incontro alla ingenuità che alla lepidezza.

Il Roberti non sapendo far pace cogl' idiotismi, ha steso la mano a questo spediente: ma io non so quanto i favolisti godranno di star con lui, che sdegna di stare in nessun modo co' berneschi. Certo è andato sì oltre, che non v'è quasi alcuno de' nostri lirici migliori, il quale non abbia favole scritte a quel modo: quante in Chiabrera e in Frugoni! Nello stesso Anacreonte ne troveremo moltissime

nelle

nelle quali si moralizza sottilmente per mezzo a' fiori di vaghissime allegorie : e l' immortale Abate Conti dimostra a dilungo non solo l' esistenza, ma la purezza e l' energia ancora di quella morale.

Duolmi di portar tanto innanzi la critica che riguarda un uomo ricco altronde di tanti diritti all' amore e all' ammirazione universale. Ma questi diritti appunto così manifesti potrebbero facilmente persuadere, che questo scrittore sia quello che dovea essere anche nello stile delle favole: e non è bene che di ciò sieno persuasi nè coloro che leggono favole, nè coloro che volessero scriverne. Ve-

ro è che egli stesso il valentuomo si accusa di questo difetto nel suo ragionamento : ma poco appresso lo protegge; e la protezione è assai più forte dell' accusa; di che nessuno vorrà meravigliarsi, poichè tutti nel caso suo avrebbero fatto anche involontariamente lo stesso. Ora siccome ha egli citato le principali fra quelle favole che sanno troppo del lirico, io mi prenderò la libertà di citare alcune di quelle, in cui avendo egli voluto provarsi allo stile esopiano, non è nè ingenuo nè lepido, e si avvilisce nel triviale così che si giurerebbe di non legger più l' autore delle *Perle* e di tanti altri forbiti e gentili scritti. La

fa-

favola *l' Anitra e l' Anitrina* incomincia in questa maniera: è l' Anitrina che parla:

Anitra mamma mia
Deh dimmi in cortesia
Fra tante oche e galline
Pollastre e pavoncine
Che passeggiano il rustico cortile,
Dimmi son io gentile?

La mamma risponde che sì; e quella:

Ma pure una sfacciata ed un' altiera
Moglie d' un pollo d' India
Disprezzando del par tutta la schiera
D' anitre, di anitrocoli e anitrucci
Appunto l' altro giorno
Disse ec.

Talvolta di mezzo al basso sorge con

for-

forme liriche; e ne risultà un mosaico non molto felice, come nel *Bue e il Giovenco*, dove il primo dice così all' altro:

Vien qua, vien qua mio bello
Giovenco impaziente,
E già non più vitello,
Cui per aspri cornetti
La rabbuffata fronte si risente:
Vienmi vicino e impara
Come si solca ed ara.

Ognun si accorge che il quinto verso starebbe bene in bocca a Pindaro stesso. Nulla dirò della *Talpa*, ove si fa entrare in scena il povero P. Kirker, *emulato nel suo chiaro ardire* da quell' animaletto; nulla dell' *Orata e l' Anguil-*

guil-

guilla, del *Lazzeruolo e il Melogranato*, e di più altre favole contrassegnate dalla deforme mescolanza del più abbietto col più alto e raffinato. Pare che questo autore consumato nello studio de' classici avesse per la mente il fantasma di una giudiziosa mescolanza dell'anacreontico coll'esopiano; ma il pennello non ubbidì.

Forse il Crudeli se l'avea similmente proposta; e seppe poi fuggire l'attillatura. Forse ancora si prefisse di emulare nella nostra lingua la tinta di alcune narrazioni di Fedro alquanto distese. E dove non sarebbe egli giunto, se non si fosse arrestato su' primi confini della carriera?

Se

Se il Sig. Pignotti ardisce e raffina co' lirici, ardisce e raffina con una speditezza vivace e gentilmente capricciosa. Non si può negare lepidezza a molti de' suoi motti e forme proverbiali: i più severi vorrebbero negare que' motti e quelle forme alla favola, e lasciarli alla novella. Conosce l' uso e l' artifizio degl' idiotismi; e fa capire che dipende dal suo volere il travestirsi con felicità di rassomiglianza più da Esopo che da Ariosto. Pochissimi son oggi più capaci di lui di realizzare quella scelta e quell' impasto, di cui si è parlato di sopra.

Il Sig. Passeroni si è affaticato a realizzarli in parte, e in parte v'è

pur riuscito. Ha voluto riunire l' esopiano e l'eroicomico; e il lavoro del suo poema dee avervelo impegnato e secondato naturalmente. Non si abbiglia mai alla lirica; e dispone poi in varj aspetti gli ornamenti didascalici, e con molta disinvoltura. Se i suoi idiotismi non sono i più purgati, son però di quelli che conservano un' amabile popolarità. I suoi motti son vivi, ma modestamente: si potrebbe solamente notare in alcuni di essi quella lieve macchia che abbiamo avvertita nelle sue immagini.

Coloro che lo riprendono di trivialità, perchè poi ricusano di osservare com' egli vi cada d' ordina-

rio

rio con un certo garbo, tanto che la sua caduta è, per così dire, da gladiatore? coloro che si offendono di quel suo allargare gl' idiotismi in troppe parole, perchè non riflettono che ciò ha intimo legame col carattere e coll' andamento del poeta; che questi trae visibilmente a un certo gusto per l' asiatico, il quale ha creduto convenientissimo soprattutto a trattenere i fanciulli? E non potrà egli dunque così lungo com' è, piacere e giovare, siccome altri piace e giova stretto e conciso? Quale ingiustizia poi di non voler dar valore alla copia degli spedienti che si richiedevano a sostenersi per sì lungo tratto con un sì debole

filo come sono i soggetti dell' apologo; e dopo che questi erano già passati per varie mani tanto abili e tanto famose!

Ma io ho già vagato più che non voleva per ricercare i varj spedienti da prendersi nello stile della favola; nè forse ho ritrovati i migliori; e avrei fatto bene a non parlar d' altro che della lepidezza: alcuni pretenderanno, nè senza ragione, ch' io avrei fatto anche meglio a non toccare nè men questa; tanto più che lo stesso Zanotti mostra trattarla con molto timore in quella sua *Poetica*, di cui non credo che da Orazio fino a questi dì sia uscita la più bella: ed è grande sventura per le buone lettere che molti così non credano.

SE-

SEZIONE VI.

Moralità e Utilità della Favola.

FIN qui si è detto del corpo, ora si dirà quasi dell'anima della favola; che così appunto sono chiamate dal La Fontaine le due parti ond'essa è composta. La verità del sentimento o della riflessione che risulta dall'allegoria, e per cui viene a farsi sull' anima la salutare impressione dell' amore, dell'odio, del disprezzo, della compassione, del timore, dicesi moralità. Si sa che l'epico e il drammatico hanno questo artifizio medesimo: ma il favolista se ne vale in una ma-

niera più blanda, più pronta, più semplice, più modesta, e nel tempo stesso più sicura di far effetto.

Alcuni han disputato se la moralità debba essere collocata piuttosto in principio che in fine dell' apologo: lo che è a un dipresso il disputare se debbano aprirsi più da un lato che dall' altro le finestre di una galleria: certamente secondo che i quadri chiederanno lume. Così in quelle favole in cui l'artifizio della condotta è tale, che vogliasi far indovinare lo sviluppo a chi legge, io credo che sia la stessa cosa il collocarla prima o poi. Esopo però ama di serbarla sempre pel fine, forse per quel suo straordinario amore

della

della semplicità; siccome Fedro, forse per amore della novità, si tiene molte volte all'opposto in que' casi eziandio in cui si mira a procurare il piacere della sospensione, e in cui la moralità non può venire acconciamente che in ultimo.

Talvolta si ommette, e si lascia al lettore la cura e il piacere di adattarla: e ciò riesce opportuno allorchè la verità che risulta dall' allegoria è troppo manifesta, o allorchè l'allegoria è tale che dia luogo a più d'una verità. V' ha ancora un terzo caso, e non è il più raro, e vuole mio malgrado uscirmi della penna; ed è quando il favolista ha ritrovato un soggetto

ridente e pittoresco, e non sa rifiutarlo, benchè non vi vegga una moralità corrispondente. Distende il soggetto, e con bell' aria di mistero lascia il pensiero della moralità a chi voglia addossarlosi; picciola malizia poetica da riprendersi meno però che una moralità fuori di luogo: e il La Fontaine nella sua prefazione ne accusa se stesso con molta grazia; e basterebbe quell' accusa a scusarlo; ma egli va poi cercando un' apologia formale; e ricorre a un verso della poetica di Orazio non saprei dire quanto a proposito.

Il soggetto e la moralità debbon essere in grande armonia tra di loro,

siccome si è osservato parlando della unità che la favola vuol avere. Le diversioni, gli equivoci son da fuggirsi. La verità dee essere dedotta così dirittamente, che sembri non poter venire per altra via. Nel che è ammirabile il La Motte più d'una volta; e il La Fontaine più d'una volta è l'opposto fino a conchiudere in modo che si direbbe, esser quella l'aggiunta o il corrompimento di alcun editore o di alcun emulo; se non ne trapelasse fuori alcun lampo segreto di quel suo ingegno, il quale in mezzo agli errori più grandi sa mansuefare la critica anche più feroce e più giusta. Io non ne recherò esempi,

poichè se ne hanno anche di soverchio in varie sagaci critiche fatte a questo poeta.

Quanto alla forma, la moralità dee essere breve, vibrata, luminosa: breve perchè se ne vegga l'applicazione tutta in un girar d'occhi; vibrata, perchè faccia colpo nell'animo; luminosa, perchè apra limpidamente le verità che annunzia, e le conseguenze ancora di esse verità. Tale è sempre in Esopo: la vibratezza però n'è gentilissima, e il lume mortificato avvedutamente da tinte, dirò così, popolari.

La moralità di Fedro è assai luminosa, senza però avere la bella popo-

larità

larità esopiana. Non è sempre così breve in proporzione dell'apologo a cui è apposta, occupandone alcune volte la terza parte. Altre volte poi ha somma brevità e vibratezza, come nelle favole 24. e 28. del libro primo e 12. e 15. del libro terzo.

Il vigore di alquante moralità è rallentato in Fedro da quell' incominciarsi a promettere largamente istruzione nell'esempio che si sta per proporre: la qual maniera io credo aver egli tenuta, per dar subito una certa importanza al suo soggetto, diffidando forse all' età in cui vivea, della disposizione d' animo de' lettori per questo genere di mite poesia. E quin-

di potrebbe altresì essere scusato di aver posto la moralità innanzi, allorchè pare che sarebbe stato meglio il collocarla sul fine.

Nel La Fontaine alcune moralità sono brevi, vibrate, luminose, artifiziosissime senza parerlo, e pungono, per dir così, accarezzando. Altre sono tutte ingenuità; e si crederebbe udirle dalla bocca di un fanciullo: ne ho citate alcune; e sarebbe facile citarne più altre bellissime come le seguenti:

Les gens sans bruit son dangereux;
Il n' en est pas ainsi des autres.
Ainsi dans les dangers qui nous suivent en croupe,

Le

Le doux parler ne nuit de rien.
Helas on voit que de tout temps
Les petits ont pati des sottises des grands.

Altre moralità poi larghe e distese soverchiamente, sono piuttosto una raccolta di riflessioni che ne farebbero dimenticare la favola, e svanire tutto il fine per cui questa fu scritta, se il La Fontaine non ne fosse l'autore.

Gli Alemanni si sono così invaghiti di questo difetto del La Fontaine, che l' han recato più oltre; e la moralità è in alcuno di essi più lunga dell' apologo a cui viene apposta. Il Gellert sopra gli altri monta in cattedra, e non ne scende che mal volentieri:

tieri: io ho dovuto compiangere più d'una volta de' poveri fanciulletti di quella nazione obbligati a divorarsi pazientemente le dissertazioni etiche di questo favolista: non gli si nega un distinto merito nel rendere famigliari e nell' esprimere con facilità i sentimenti della virtù; ma quel non saper mai finire è un gran contrappeso a qualunque merito. Il Lessing è sovente conciso e succoso; sovente ancora potrebbe esserlo alquanto più, come quegli che scrivendo in prosa, non ebbe da ubbidire nè a metro nè a rime. Il Pfeffel che pur verseggia squisitamente, va innanzi agli altri anche in questo.

Con

Con quale rapidità e allo stesso tempo con che energica evidenza espone l' Ariosto la moralità nelle sue favole! Eppure in grazia de' componimenti in cui queste sono inserite, non gli si disdirebbe il filosofare un poco alla distesa: impiega ora un verso, ora due, al più una terzina, come quella che vien via fuggendo inimitabilmente, e lascia tanta luce:

Questo monte è la ruota di Fortuna,
Nella cui cima il volgo ignaro pensa
Ch' ogni quiete sia, nè ve n' è alcuna.

Il Roberti ha posto molto studio nell' esser breve; e lo è quasi sempre: sovente ancora è luminoso; ma forse non mai vibrato; anzi il contra-

rio spessissime volte, come ne' seguenti versi:

A que' fanciulli celebri
Scrivo de' giorni nostri,
Cui i lattajuoli cadono,
E son di saper mostri.

e in quegli altri:

Talvolta ancora un popolo
Depon dalla sua mente
Un pregiudizio vetere,
Ed al vero acconsente.

Il Sig. Pignotti conserva nelle moralità il suo carattere; ed esce fuori con leggiadre bizzarrie, si estende a più rapporti scherzando e pungendo; e gode anche talvolta di moralizzare proemiando alla maniera del La Fon-

taine, come nella favola *i Progettisti*, e lo fa con assai fino garbo. Quando però egli lo vuole, sa essere e preciso e vibrato, come in questi due versi:

Han gli stessi delitti un vario fato;
Quegli diventa re, questi è impiccato.

Il Sig. Passeroni svolge d'ordinario le sue moralità in molte parole: anzi che percuotere l'anima del lettore, egli ama d'insinuarvisi entro appoco appoco, e di ondeggiarvi poi lungamente e con blandezza. Benchè non sia provveduto di tanto spirito e di tanta cognizione del cuore umano, quanto mostra averne avuto il La Fontaine; ad ogni modo quelle sue lunghe moralità non possono in lui

con-

condannarsi, primieramente perchè sono uniformi al carattere della sua poesia; e in secondo luogo perchè insegna in quelle da favolista e non da filosofo; è ammonitore e non censore: accenna, ricorda, dubita, avverte, ritorna indietro, allude, cita Esopo, e viene ancora segnando qualche traccia dell' allegoria che ha maneggiata.

Finalmente io vorrei che quelle sì ritrose persone, le quali s' impazientano della lunghezza di questo autore e nelle moralità e nel restante, vorrei che lo esaminassero un poco più. Elleno sanno, e se nol sanno, possono apprenderlo facilmente, avervi due specie di lunghezza: una che na-

sce da difetto, l' altra ch' è prodotta da artifizio. La prima dipende dal concepir male e fuori d' ordine i pensieri; e tale molte volte è la lunghezza del Gellert. L' altra consiste nella moltiplicazione delle figure e delle immagini, per cui si viene a dire la stessa cosa più volte, ma in diversa maniera: e tale d' ordinario è la lunghezza del Passeroni. Siffatta ripetizione artifiziosa può aver molta grazia; oltre che è attissima ad entrare ne' libri d' istruzione; e i più insigni maestri dell' antichità se ne valsero. Dopo la lettura di un' opera in cui regni questa lunghezza, sarà facile epilogare ciò che vi si è appreso; e sarà

diffi-

difficilissimo epilogare laddove domini l' altra.

Quanto alla sostanza, può la moralità avere due difetti principalmente; può essere o troppo trita e di nessun uso, o troppo ricercata. Potrebbe ancora essere non sana; benchè non sembri che debba supporsi mai questo difetto nell' apologo, come non è da supporsi che in una medicina si voglia intrudere del veleno. Eppure se ne incontrano nel La Fontaine di così poco sane! Come mai ha egli potuto lodar quà e là o consigliare la finzione e l' inganno! Coloro che ciò riguardano come effetto di una singolare semplicità, scusano le intenzio-

ni

ni del poeta, ma non provvedono in alcun modo a' sinistri effetti della sua poesia. Sarebbe stato perdonabile in Fedro il dirigere la vendetta; poichè ognun sa che si fosse questa nella morale del gentilesimo: eppure lo stesso Fedro nella favola *Esopo e un petulante* si contenta di esporre questa sanissima morale, che il buon evento trae molti alla lor rovina: e il La Fontaine nella stessa favola insegna, che conviene impegnare i furfanti a offendere coloro che possano vendicarsi. Che dovrà poi dirsi de' seguenti passi non i soli, ma che mi vengon ora alla mente?

C' est double plaisir de tromper le trompeur. *Amu-*

Amusez les rois par des songes ;
Flatte-les, pansez-les d' agreables mensonges.
Tachez quelquefois de repondre en Normand.
Le sage dit, selon les gens,
Vive le Roi, vive la Ligue.

V' ha delle moralità che son trite, ma che possono tuttavia giovare, e non sono da rifiutarsi. Chi è che non sappia avervi nel mondo uomini finti assai? Eppure sarà sempre utile il ricordare sotto il velo di nuove immagini avervi di molti che mentono, che ingannano, e che per meglio coprire i lor disegni, affettano di comparir virtuosi. D' altre moralità egual-

mente

mente trite, ma o più indeterminate o di minor rilievo non abbiamo sì gran bisogno; e il favolista potrà lasciarle a' libri di massime e di sentenze; come queste: fuggi il troppo; chi è malvagio tratta da malvagio; pochi son degni di comandare, ed altre tali, di cui il La Fontaine ha forse troppi esempi.

Le moralità troppo ricercate son quelle la cui verità è rimota e si estende a un picciolissimo numero d' individui; o tale che per ben esserne persuasi, convenga riflettervi sopra sottilmente e lungamente. Il Gay, il Lessing, il Gleim e i più recenti tra i Francesi han creduto di doverle adottare

per

per divenire originali; di che alcuni non son contenti, giacchè non veggono qual merito possa avere una originalità che sa piacer poco e giovar meno.

Per altro può cercarsi e conseguirsi una grata ed utile originalità in questa parte; ma vi si richiede somma avvedutezza, e un grand' uso di mondo. Consiste nel proporzionare la moralità al secolo e alla propria nazione, a quel modo che fanno i comici; nel prender di mira i vizj e i pregiudizj più generali e più favoriti, e nel promovere quelle virtù con cui si vegga avere meno dimestichezza coloro per cui scriviamo. Il Sig Pignotti più d'

una

una volta si mette felicemente su questa via, precedutovi da Fedro e poi dal La Fontaine, il quale è quì sì nuovo, sì fino da muovere la meraviglia. Ne vaglia di un saggio il principio della favola *il Topo e l' Elefante*:

Se croire un personnage est fort commun en France:
On y fait l' homme d' importance,
E l' on n' est souvent qu' un bourgeois:
C' est proprement le mal françois.
La sotte vanité nous est particuliere.
Les Espagnols sont vains mais d' une autre maniere:
Leur orgueil me semble, en un mot,
Beaucoup plus fou, mais pas si sot:

Don-

Donnons quelque image du notre ,
Qui sans doute en vaut bien un autre .

I moderni costumi pertanto potranno somministrare nuova materia alla moralità ne' pregiudizj, nelle stravaganze nazionali e in que' caratteri che risultano da' lor diversi mescolamenti, e dalle modificazioni che ricevono dall' abito e dall' uso della società. E qualora i favolisti si studiassero di presentare la immagine de' vizj e delle inconseguenze del lor tempo in una maniera destra e discreta, non già ponendo dinanzi uno specchio tutto aperto e illuminato come fanno i comici; ma ricoprendolo di un sottil velo, e quasi piegandolo di traverso, potrebbero aspi-

rare anche più de' comici alla gloria di divenire i riformatori della società. Per ciò che appartiene alle moralità dirette al gentil sesso, potrà l' apologo più facilmente che la commedia, e infinitamente meglio che la satira o preservarlo o correggerlo da quel ridicolo che tanto nuoce all' amabilità, e da quella inquieta frivolezza che talvolta fa scempio anche de' doveri. E qual mezzo più acconcio che quello della soavità per questi esseri sì dolci e sensibili? Le invettive, le accuse, i sarcasmi di Giovenale, del Menzini, del Boileau altro non fanno che irritarli, e allontanarli sempre più dalla virtù e dal buon senso: come accet-

terebbero un maestro in chi si presenta in aria di nemico? I ritratti poi delineati da' comici benchè sieno rimproveri meno gagliardi, son però sempre rimproveri, e questi sempre ributtano; in vece di pensare a trarne profitto, si pensa alle scuse; ed ora sospettasi malignità nel poeta, ora cercasi di rovesciare sopra altrui i propri difetti. Dove che l'apologo con quelle sue poche e picciole spine ravvolte in molti e amabili fiori, punge appena alla superficie e non più; e così pungendo diletta dolcemente; nè mette mai in diffidenza, nè indispone l'animo; e la verità viene per suo mezzo a farsi riconoscere infallibilmente, ma quasi

in

in segreto; e batte sul cuore quasi in aria di confidente e d' amico.

Guai però se il favolista che intende moralizzare in singolar modo pe' tempi suoi, lasci trasparire anche leggermente uno spirito amaro e malizioso! Guai s' egli lasci vedere che scrive per censurare e non per istruire, che ama più di mortificare altrui, che di dire il vero; che il satirico è nascosto sotto il manto del favolista; e che ha voluto procacciarsi la soddisfazione di una vendetta, conservando le apparenze della bontà, e dell' amore dell' altrui bene! Allora tutto il succo della istruzione cangiasi in tossico: il lettore concepisce dell'

 av-

avversione e pel favolista e per le favole: e questa avversione è tanto più ragionevole, quanto più le armi con cui si vuole assalire, hanno la natura del tradimento. In Esopo nè pur l'ombra di un tale esempio: alcuna piuttosto in Fedro; e in più d'uno de' moderni poi qualche cosa più che ombra. Felice e sicuro della universale riconoscenza quel favolista, il quale si mostra l'appassionato amico degli uomini anche allora che ne contempla, ne accenna, ne corregge i difetti; e che consacra ingenuamente le sue fatiche alla bella ambizione di rendere migliori i suoi simili!

Se qualche macchia però deturpa tal-

talvolta la schietta bellezza dell' apologo, non è già che vaglia a scemarne in generale il merito, e a toglierne via la benefica iufluenza singolarmente nella educazione. E tutti i grand' uomini dell' antichità, legislatori, sapienti di ogni classe, e tutti poi i più insigni maestri di morale e i più profondi conoscitori del cuore umano fra i moderni l'han riguardato come lo strumento più acconcio a spargere e introdurre i principj del giusto e dell' onesto. Era riserbata al secolo diciottesimo la singolarità di movergli guerra; per lo che non so quanto i posteri vorranno chiamarlo filosofico.

Non è un gran male che il Rous-

seau abbia dichiarato le favole perniciose a' fanciulli, allontanandosi spiacevolmente dalla natura nell' atto che si protesta di voler farsele più dappresso: ma è un male grandissimo che parecchie persone di grande e luminosa autorità ne' metodi di pubblica educazione, abbiano quasi giurato su quel paradosso; così che già si tenti in più d' una contrada d' Europa di togliere alla mente e al cuore de' fanciulli un cibo sì soave e ad un tempo sì nutritivo.

Altri crederono al Rousseau solamente in parte; e quindi richieggono che le favole sieno scritte con una continuata e assoluta nudità, affinchè

i fanciulli non vengano nella lettura arrestati mai da alcuna cosa che non intendano perfettamente, e affinchè v' imparino lo schietto valore de' vocaboli. Ma io dubito che quella nudità possa allettare quanto bisogna: e son confermato ne'miei dubbi da Socrate che poneva in versi le Esopiane, le quali pure non sono così nude come questi riformatori vorrebbero.

In oltre è egli possibile che una favoletta, per quanto scritta sia nudamente, abbia una esattissima proporzione col comprendimento di un fanciullo? Ora se i precettori dovranno tratto tratto dilucidare un qualche senso, dichiarare un qualche rapporto,

spiegare un qualche carattere, potranno ancora di leggieri e senza sconcio commentare limpidamente alcune frasi e parole: e sarà egli inopportuno, che lo stile delle favolette insegni alquanto a' fanciulli quell' arte che mai non si studia nè mai si apprende abbastanza, l' arte di parlare con grazia, con amenità, con vivezza? La materiale precisione e il mero significato de' vocaboli sono pur troppo in più altri libri e con più altri mezzi il crudele e perpetuo martirio di quella sì cara e tenera età, a cui avendo la natura accordato il quasi celeste retaggio di una purissima gioja, sembra che coloro che non possono più posseder-

lo

lo, cerchino tutte le vie di turbarlo.

Alcuni che son più discreti co' fanciulli, nol vogliono esser punto cogli adulti; e non sperando in questi alcun frutto dalla lettura delle favole, o la sconsigliano o la deridono: mostrano così di non conoscere nè la natura dell'uomo nè quella dell'apologo. Perocchè la narrazione è un pascolo gratissimo all'uomo, in qualunque età ei si ritrovi. Ogni moralità poi essendo il resultato di molte osservazioni, così gli apologhi possono riguardarsi come tanti aforismi ed emblemi della vita umana, i quali saranno utilissimi a tutti coloro che poco veggono del mondo, a coloro che veggendo mol-

to, osservano poco, a coloro che molto osservando, non hanno il talento di trarne induzioni che vagliano loro di regole nella pratica. Finalmente tutti gli uomini han più o meno bisogno di alcuno che avvertendoli a tempo, faccia in loro nascere il pensiero di riflettere: ciò fanno i favolisti, i cui avvertimenti come non dobbiamo ricevere volentieri, se hanno essi tanti riguardi pel nostro amor proprio; e consolano la vanità, ingannano la presunzione, lusingano l'orgoglio! Arte amabile, arte preziosa! ben fu detto che chiunque sia che l'abbia inventata, è degno di altari.

Nulla dirò di quelli non già poco dis-

discreti, ma soverchiamente freddi e rigidi uomini, i quali ammettendo unicamente la maniera d'istruzione che si raccoglie dagli oggetti reali, si sdegnano con chi la cerchi nelle cose colorite sul finto: rifiutano ogni più saggio e moderato uso che facciasi delle opere che si rivolgono alla immaginazione, minacciando di là conseguenze funeste e pe' costumi e per gli studj profondi e per le gravi occupazioni della vita. E certamente alcune fantasie troppo risentite o travolte abusarono della lettura di siffatte opere: ma ben poche cose ne rimarrebbero al mondo, se prendessimo a bandirne tutte quelle di cui si è abusato. Oltre

di che non veggo che dall' apologo si possa mai temer nulla; tanto la finzione n'è blanda e blandamente condotta. E quando pur fosse tale che nudrisse alcun poco il bel dono della immaginazione, sarebbe poi sì gran male il tenere in un moderato esercizio quella facoltà, che rinnova per dir così, la nostr' anima ad ogni momento; che ne fa dimenticare i mali della condizione umana; e che può molte volte determinare e rassodare le idee del bello, e condurci ad accoppiare l' entusiasmo della gloria con quello della virtù?

SE-

SEZIONE VII.

ED ULTIMA.

** ** ** ** ** **

Ho creduto da prima che segregandomi da' celebri favolisti, potrei aver coraggio di parlar di me stesso. Ora però io sento sì poco questo coraggio, che nulla farei di ciò che mi proposi, se potessi lusingarmi che altri un giorno il facesse. Ma io ben m'accorgo di non esser fatto per viaggiare fino a' posteri, nè aspiro alla fortuna di tanto viaggio. Dovendo adunque liberare in qualche modo la mia promessa, mi studierò di andar

così

così mescendo colle mie proprie osservazioni quelle che mi hanno comunicate gli amici miei, che se ciò che dirò di me stesso non sia tutto d' altrui, non sia però tutto mio.

Il primo saggio delle mie favole comparve nel 1779. e lo diressi e raccomandai ad un amico, giudice eccellente in ogni maniera di letteratura il Sig. Abate Amaduzzi. E questi e più altri illustri letterati amici miei in Napoli mi andavano animando già da qualche anno a tentar questo genere; e mi promettevano un felice esito da certa indole ch' eglino dicevano di scorgere ne' miei versi campestri. Il Sig. Duca di Belforte, il Sig. Cavalier Planelli, il

Sig.

Sig. Vespasiano furono tra' primi; e mi usarono incredibile cortesia di consigli e di lumi. A quel tempo non erano ancora comparse le favole del Sig. Passeroni, poche del Sig. Pignotti; quelle del Roberti incominciavano allora a girar per l'Italia.

Non saprei dir bene se quelle mie prime favole piacessero universalmente: so che mi fu detto e scritto di comporne altre; e ne composi poi parecchie, durante una picciol viaggio per ridentissime contrade che facevano dolce invito a scrivere cose ridenti. Uscirono in luce a Verona sotto i più amabili auspicj.

Nè a questi tentativi sorrisero sola-

men-

mente gli amici; ma venne quasi ad incontrarli il favore più lusinghiero di alcuni severi dittatori del nostro Parnaso, l'animo de' quali era stato spiacevolmente ferito da certi piccioli arbitrj ch'io m'avea presi nella locuzione poetica di altri componimenti; arbitrj nati non già da poca venerazione pe' nostri classici; ma da una discreta persuasione che il neologismo non debba essere escluso del tutto da una lingua viva. E m'è dolce ed onorato il ricordare sopra tutti il Sig. Abate Bettinelli, il quale dopo avermi intimata guerra più volte nelle sue opere, in grazia delle favolette ha voluto far pace, e donarmi la sua preziosa amicizia.

Due

Due altri valentuomini di prima sfera, della cui recente perdita sono inconsolabili tutti i dotti, tutti i buoni, il Dottor Gio. Girolamo Carli e Girolamo Pompei mi han dimostrato largamente e il vivo amor loro e il fino lor gusto con particolari avvertenze; alle quali principalmente attribuisco il lieto accoglimento che fu fatto alla edizione Bassanese delle *Cento Favole*.

Ho goduto di far menzione di questi letterati non già a vana pompa, ma primieramente ad effusione di riconoscenza. Chi è poi che possa astenersi, quando si offra occasione, di ricordare quelle persone che ci furono più

ca-

care; e che più ci giovarono, e que' giorni sì cari e sì fugaci della prima e miglior giovinezza?

I lumi che mi han prestato soccorso pel lavoro delle mie favole, mi han guidato più volte nella esposizione degli avvertimenti e degli artifizj che possono convenire a' favolisti: non sono ben certo di averli esposti tutti; son certo però che se avessi esattamente seguiti quelli che ho esposti, non avrei a diffidar tanto della maniera con cui ho eseguito. Dirò di questa alcun poco.

Primieramente han fatto a me troppa paura i due rischj che accennai parlando de' soggetti maneggiati da Eso-

po;

po; quello cioè di nojare colla ripetizione de' soggetti medesimi, e quello di far sentire soverchiamente pel contrapposto la propria inferiorità, nel mettere in versi ciò che già vi fu messo da sommi maestri. D' altra parte non mi è poi sembrata così difficil cosa l' invenzione in materia di apologhi, i quali soffrono volentieri tante classi di esseri, e son contenti di tante forme di caratteri e di abitudini; simili a que' terreni più benigni che alimentano ogni specie di piante.

Ho cercato per lo più soggetti per se ameni, e spesso ancora ho accolti i dolci ed avvenenti non per un capriccio di allontanarmi da Esopo, ma

ora

ora per armonizzare un poco più col gusto della età nostra, ora per la necessità di variare.

In tre o quattro favole però ho voluto a bella posta propormi i soggetti di Esopo, lusingandomi che si possa ottenere tre o quattro volte anche dalle men facili persone quel compatimento, che anche le più facili poi negano di accordar sempre. Emmi sembrato che alcuno di tali soggetti anzi che ricusare di essere maneggiato diversamente, promettesse in una nuova modificazione una maggior aria di verosimiglianza che per avventura non gli diede il La Fontaine. La mia 11. favola *il Delfino e il Letterato* è la

stes-

stessa che la sì celebre *la Scimmia e il Delfino*. D'altri ancora è il pensiero della mia IV. favola; diversa però la condotta. D'altri in gran parte la XXI. così la XXII: e tentai in questa di metter in verso alcuni vezzosi tratti del Firenzuola. Nel rimanente, la mia memoria ben può avermi tradito; ma la mia coscienza poetica non sa aver rimorso più oltre.

Per ciò che spetta alla unità e alla naturalezza, benchè io possa asserire di avere impiegato ogni sforzo per non offenderle, non asserirò per altro di non averle offese. Ho fatto parlare egualmente e gli esseri animati e gli inanimati; nè credo che ciò sia arbitrio da riprendersi. Mi

Mi son dilettato talvolta di quella tessitura di favolette che danno nell' epigramma: vorrei solo aver dato a que' piccioli componimenti la voce, per dir così, dell' apologo; poichè quanto alla figura, gli esempi e le autorità mi assicurano abbastanza di non aver io arrischiato soverchiamente. Ne ho costretti alcuni finanche ad assumere la forma del dialogo; nel che l' ostinata lor ripugnanza mi ha dato gran noja; e vi si provi chi non la crede.

E il dialogo mi ha adescato sì forte, ch' io l' ho adoperato più spesso che m' è stato possibile; e ardirei dire più spesso degli altri favolisti. Il Ro-

ber-

berti stimava grandissima la difficoltà del dialogo, e lo ha detto in quel suo squisito discorso, e lo ha poi detto a me stesso, aggiugnendo assai complimenti pe' miei tentativi. Io mi sono studiato di vincere la difficoltà almeno in parte, adottando alquanti modi di speditezza e famigliarità, i quali sono stati giudicati da taluno come inesattezze; e furono scelti e disposti da lungo studio, onde rompere a proposito l'alternativa, e conseguire quel movimeuto di progressione, senza cui nulla è più freddo e fastidioso del dialogo.

Io non dissimulerò le mie migliori speranze fondate in quella parte che ri-

riguarda l'ingenuità: è sarebbe forse una specie di affettazione il dissimularle, dopo il giudizio di molti illustri uomini, i quali hanno anche pubblicamente mostrato di ravvisare questo carattere nelle mie favole.

Ma quanto alla lepidezza io temo assai; benchè io abbia cercato ogni via di ottenerla. Nelle prime favole non mirai che ad insinuare la soave: ma conobbi poi di dover ricorrere anche a quell' altra che ho chiamata sal comico; e mi provai a spruzzarne qualche racconto più disteso, come quello della favola LXXII. *il Cammello e il Topo*. Il Sig. Cavalier Vannetti mi fe gentilmente animo a spin-

ger

ger più oltre il mio tentativo; e nelle prime ventidue favole che ora compariranno in luce la prima volta, mi proposi di mescere insieme l'una coll' altra specie di lepidezza. Quando il Sig. Abate Bettinelli non le abbia giudicate più da amico che da maestro, sarebbe di gran peso il suo voto. *Le ultime vostre favole*, così me ne scrisse, *mi pajono ancora più belle che mai: son favole, sono scritte da favole; son linde e piccanti al pari delle migliori antiche e come alcune francesi*.

La lepidezza delle immagini che si ammira in Esopo, mi ha sempre fatto la più viva e grata impressione:

essa ha tratto a se tutti i miei desiderj; ed ho voluto spogliarne quell' inarrivabile antico; ma forse gli ho lasciato ciò ch' egli ha di più bello. Ho posto cura di trascegliere la lepidezza delle sentenze ne' nostri più venusti; e di raccogliere certi avanzi di bellezze che mai non invecchiano. Alcune volte mi son proposto di accoppiare le forme de' comici con quelle de' berneschi; nè ho rifiutato certi idiotismi più famigliari singolarmente ne' dialoghi, ove io ne avea maggior bisogno.

Non occorre ch' io dica come ho dato luogo non di rado a' colori anacreontici; poichè ognuno può scorger-

lo.

lo. Mi sono più apertamente servito di questo spediente laddove i soggetti più morbidi e gentili mostravano richiedere anche più l'ingenuità che la lepidezza. Ma si avvedrà altresì ognuno degli sforzi che hò fatti, onde temperare la naturale vivacità di que' colori col modesto e quasi furtivo tratteggiare esopiano? Io desidero che nò; qualora io abbia avvilito Anacreonte e profanato Esopo.

Finalmente quanto alla moralità, mi è piacciuto di collocarla sempre in ultimo; ond' essere pur sicuro di avere almeno in questa parte imitato Esopo perfettamente: nel che però non è chi non possa perfettamente imitar-

lo. Ho cercato che la moralità sia breve, vibrata, luminosa; ma forse non mi sarà riuscito che farla breve. Ho fuggito certe massime più trite del pari che le troppo ricercate; ed ho desiderato di servire alcuna volta alla mia nazione e al mio secolo; assai però dubitando che il desiderio non dovesse esser altro che un sogno. Checchè ne sia, io son poi certo che anche i più male intenzionati non possano rimproverarmi mai nè di malizia nè di amarezza: e a pungere aspramente non solo io non ho mai avuto disposta la volontà, ma fortunatamente nè meno l'ingegno.

Tale è stata la mia maniera di scri-

ver

ver favole. Nè proverò mai rammarico di avere interrotto i più gravi studj, donando qualche ora a questo dolce esercizio, quand' anche io non avessi fatto un passo più oltre de' miei compatriotti, quand' anche io non avessi saputo invitare altrui a far meglio. Quale soddisfazione di andar cogliendo pur nella età matura alcun fiore ne' giardini delle Muse, a tesserne ghirlande alla virtù! Possa io coglierne a questo fine, vicino ancora ad entrar nel sepolcro; e ravvivare tratto tratto con queste leggieri e soavi occupazioni i languori e le noje degli anni cadenti! Che se taluno volesse pure guardar con disprezzo questo ge-

nere di componimenti così dimesso, così frivolo in apparenza, io mi ricorderò non essere fra gli uomini fuori d'esempio il disprezzare ciò che giova più veramente e che costa men caro, e saprò consolarmene.

FAVOLE

INDICE

DELLE FAVOLE

I.	*La Serpe e il Riccio.*	pag. 1
II.	*Il Delfino e il Letterato.*	2
III.	*Le due Colombe di Citera.*	3
IV.	*L'Uomo e il Cavallo.*	4
V.	*Il Merlo fra i Rosignuoli.*	5
VI.	*Il Cardellino.*	6
VII.	*I Topini.*	7
VIII.	*Il Garofano.*	8
IX.	*Il Gallo d'India e il Colombo.*	9
X.	*Il Ministro e il Favorito.*	10
XI.	*La Mosca e l'Ape.*	ivi
XII.	*Il Lione e il Coniglio.*	12
XIII.	*Il Cane e il Quadro.*	14
XIV.	*I Castelli in aria.*	15
XV.	*Il Cocchio.*	ivi
XVI.	*L'Avoltojo e il Cigno.*	16
XVII.	*Il Cinghiale gravido.*	17
XVIII.	*Il Canarino e il Gatto.*	18
XIX.	*Il Passerotto e la Passera vecchia.*	ivi
XX.	*L'Alveare e l'Oriuolo.*	20
XXI.	*Le due Scimmie e il Lucciolone.*	22
XXII.	*L'Aquila, la Lepre e lo Scarafaggio*	24
XXIII.	*L'Ananasso e la Fragola.*	25
XXIV.	*La Lucertola e il Cocodrillo.*	ivi
XXV.	*Il Lucarino.*	26
XXVI.	*I due Viaggiatori.*	27
XXVII.	*La Neve di Marzo e un Fioretto.*	29

XXVIII.

XXVIII.	*La Rosa e la Ruglada.*	30
XXIX.	*I due Cerbiatti.*	31
XXX.	*Il Pesce di mare e i Pesci di fiume.*	33
XXXI.	*Il Giardiniero e il Melogranato.*	34
XXXII.	*La Fortuna e il Poeta.*	35
XXXIII.	*Le due Colombe di Gnido e il Passero.*	36
XXXIV.	*La Biscia e il Viandante.*	37
XXXV.	*I Lupi e i Pastori.*	38
XXXVI.	*Il Ventaglio e i Nei.*	39
XXXVII.	*Il Rosignuolo e il Gufo.*	40
XXXVIII.	*Il Fiore e la Piuma.*	41
XXXIX.	*Il Ciliegio e il Moro.*	42
XL.	*La Tortora e la Boarina.*	43
XLI.	*Le due Mosche.*	45
XLII.	*La Barca e il Battello.*	46
XLIII.	*Il Zefiro e il Fiore.*	47
XLIV.	*La Cuffia e il Cappelletto.*	48
XLV.	*La Contadina e l' Erbetta.*	49
XLVI.	*La Volpe e il Cervo.*	51
XLVII.	*Un Savio e Galatea.*	ivi
XLVIII.	*Il Gufo.*	53
XLIX.	*Le Pietre.*	54
L.	*Il Cagnolino e il Gatto.*	55
LI.	*Il Pino e il Melogranato.*	56
LII.	*Il Naso e il Tabacco.*	ivi
LIII.	*Il Poeta e il Filosofo.*	57
LIV.	*Il Lione e la Rana.*	ivi
LV.	*Il Lione e il Cagnolino.*	58
LVI.	*La Rondine e la Fante.*	59
LVII.	*L' Amore e il Capriccio.*	60
LVIII.	*I due Cagnolini.*	61
LIX.	*Ergasto e Clori.*	62
LX.	*Le Ginestre e le Giunchiglie.*	63

LXI.

LXI.	*Il Toro infuriato.*	64
LXII.	*La Converſazione degli Augelli.*	65
LXIII.	*Le Anitre.*	66
LXIV.	*Il Dittamo e il Timo.*	67
LXV.	*Il Viaggiatore e il Vento.*	69
LXVI.	*Le due Canne.*	70
LXVII.	*La Farfalletta e il Fiore.*	71
LXVIII.	*Il Montanaro e l' Orſo.*	72
LXIX.	*La Pecora e l' Agnellino.*	74
LXX.	*I due Veltri.*	75
LXXI.	*Gli Augelli e i Peſci.*	76
LXXII.	*Il Continente e l' Iſola.*	77
LXXIII.	*I due Germogli.*	78
LXXIV.	*Gli Occhi azzurri e gli Occhi neri.*	79
LXXV.	*La Toletta e il Libro.*	80
LXXVI.	*Il nuovo Guardiano d' Armenti.*	81
LXXVII.	*La Società, la Solitudine e la Ragione.*	82
LXXVIII.	*Il Giardino e la Montagna.*	83
LXXIX.	*Il Ruſcello e il Boſchetto.*	84
LXXX.	*L' Aſino in Maſchera.*	85
LXXXI.	*La Scarpa e il Guanto da donna.*	86
LXXXII.	*Il Cammello e il Topo.*	87
LXXXIII.	*La Serpe amabile.*	88
LXXXIV.	*Il Fanciullo e la Creta.*	90
LXXXV.	*Le due Pecorelle.*	ivi
LXXXVI.	*La Nuvola e il Sole.*	91
LXXXVII.	*La Rana e il Peſce.*	92
LXXXVIII.	*Il Deſtriero e un Giumento.*	93
LXXXIX.	*La Vite e il Potatore.*	ivi
XC.	*L' Aquilotto e il Gufo.*	94
XCI.	*Il Fanciullo e le Lucciolette.*	95
XCII.	*Il Torrente e il Ponte.*	96

XCIII.

XCIII.	*La Farfalla sulla Rosa.*	ivi
XCIV.	*Il Ruscello e l' Armento.*	97
XCV.	*Lo Sparviere e il Rosignuolo.*	98
XCVI.	*Il Colombo solitario e la Tortora viaggiatrice.*	ivi
XCVII.	*Il Fonte e il Passaggiero.*	99
XCVIII.	*La Tigre e il Lione.*	101
XCIX.	*Il Fiore e la Rovere.*	102
C.	*Il Pescatore e lo Scalpellino.*	ivi
CI.	*Il Rosignuolo vecchio.*	104
CII.	*La Viaggiatrice imprudente.*	ivi
CIII.	*L' Augello favorito.*	106
CIV.	*La Polvere di Cipro e il Belletto.*	108
CV.	*Un Garzone e il Genio.*	109
CVI.	*La Rosa vera e la Rosa finta.*	110
CVII.	*Un Cuore e la Gelosia.*	111
CVIII.	*L' Esempio della Contadina.*	112
CIX.	*I due Augelletti.*	113
CX.	*La Mammola.*	115
CXI.	*L' Insetto e la Siepe.*	116
CXII.	*L' Età dell' Oro.*	117
CXIII.	*Il Sibarita in villa.*	120
CXIV.	*L' Augello industre e gli Augelli censori.*	121
CXV.	*Il Fanciullo e l' Augellino.*	122
CXVI.	*Il Verdolino e il Tordo.*	123
CXVII.	*La Pecora e lo Spineto*	124
CXVIII.	*La Cicala e il Villanello.*	125
CXIX.	*Il Cavallo e l' Asino.*	ivi
CXX.	*L' Altea e la Mortella.*	127
CXXI.	*Il Marmo e la Stilla.*	128

FA-

FAVOLE.

I.

LA SERPE E IL RICCIO.

LA Serpe velenoſa
Rampogne al Riccio fea,
Ch' altre arme non avea
Che una ſcorza ſpinoſa;
Ben con arme sì frali
Ad aſſalir tu vali
Degl' inſetti la plebe
Che ſtriſcia fra le glebe;
O meglio ancor fai guerra
Ai grappoli vicini,
Fra cui lordo di terra
T' avvolgi e ti ſtraſcini.
E il Riccio: eppure ho fede
Eſſer meco corteſe
Più che con te natura;
Tanto ſolo mi diede
Che baſti alle difeſe:
Dolce vita e ſicura;
Chè altrui timor non movo,
D' altrui timor non provo.

I I.

IL DELFINO E IL LETTERATO

Sorse tempesta , e un legno
Carco di varie genti
Per lo nettunio regno
Volser soffopra i venti :
Entro i gorghi vicini
Albergo avean Delfini ,
Che corsero , e più d' uno
Tolsero all' orco bruno.
Un di que' pesci avea
Uom che ritorno fea
Dal ricco Indico mondo
Condotto un giorno a riva ;
Politico profondo
Che vie d' industria intatte
Mentre in sua mente apriva
A Batavia , a Suratte ,
Sulla poppa seduto
Era nel mar caduto.
Nel tragitto cortese
Di più cose il richiese ,
Onde il capo s' empieo
Di commercio europeo.
Ora il Delfino istesso
A un naufrago fu presso ,
Che di letteratura
Facea suo pasto e cura :
A lui , cammin facendo ,

Leg-

Leggi tu , lo dimanda ,
Le gazzette d' Olanda --
Bella ! s' io le diſtendo :
Oh di te parleranno ,
Amico , almeno un anno --
Vedrai ſovente , io credo ,
Lo Zuiderzèe -- Se il vedo !
Qual uom ! che brio ! che mente ! ...
Gli è mio gran confidente ...
In udir tal diſcorſo
Scoteſi il condottiere ,
E l' impoſtor dal dorſo
Laſcia nel mar cadere :
Tanto fin anche a un peſce
Un impoſtore increſce !
La moda il vuol ; millantati ,
Cita l' autore , il tomo :
Che importa ſe confondaſi
Un golfo con un uomo ?

III.

LE DUE COLOMBE DI CITERA ;

DUe Colombe avea Citera ;
Per inſolita beltà
L' una ha regno , e l' altra impera
Per gentil vivacità !
Toſto in due la gran coorte
Degli augelli ſi partì ;

 Al-

Alla bella altri fe' corte ,
La vivace altri seguì.
Quella incanta il primo giorno ,
L' altro giorno incanta men ;
A' vivi occhi , al collo adorno
Avvezzando ognun si vien .
Questa ognor vie più contento
Far sapea ciascun di se ,
E brillava ogni momento
D' alcun novo non so che.
Segue il grido , e a lei sen vola
Ogni giorno un disertor :
Resta alfin la bella sola
Senza regno , e senza amor.
La Beltà sempre è la stessa ;
Ma lo Spirto altra ha virtù :
D' appagar se quella cessa ,
Questo appaga ogni dì più.

I V.

L' UOMO E IL CAVALLO.

UOm che la prima volta
S' avvenne in un Corsiero ,
Che animoso e leggero
Scote la chioma sciolta ,
Stronca boscaglie e salci ,
Scaglia a più coppie i calci ,
Empie le selve e i liti
Di sonori nitriti ;

Quel-

Quell' uom s' impaurì,
E via se ne fuggì,
Un' altra volta il vede
Ma con minor paura ;
Cauto appressando il piede
I moti , la struttura
Di contemplar gli giova :
La terza volta il trova
Mentre a farsi satollo
Pe' larghi campi attende ,
Gli gitta un laccio al collo ,
E ad obbedir gli apprende.
Oggi soffrir t' è greve
Ciò ch' è nojoso e brutto ?
Lo soffrirai tra breve :
L' uomo s' avvezza a tutto.

V.

IL MERLO FRA GLI USIGNUOLI.

Visse già un Merlo gran seccatore,
Sfrontato e negro come un dottore ;
Che penetrando nel bosco dove
Fean gli Usignuoli musiche prove ,
In mezzo a quelli l' ale movea ,
E le lor note talor rompea
Con certi asmatici suoi tuoni monchi
Da mover rabbia perfin ne' tronchi .
Un Usignuolo perdè la flemma ,
Ed ecco amici , disse , un dilemma :

O da noi lunge coſtui ſi ſtia ,
O più non s' ode la voce mia :
Ma men focoſo con tali accenti
Un altro tutti reſe contenti :
Tra noi ſi reſti ; chè ne compenſa
Delle ſue noje più che non penſa ;
Finchè rimpetto coſtui tenghiamo
Meglio n' è dato ſentir chi ſiamo.

VI.

IL CARDELLINO.

UN Cardellino grato a un nocchiero
Con lui ſe' il giro del mondo intero.
Stette ſull' ancore l' europeo legno
Preſſo le piagge d' indico regno :
Quivi volavano lungo la ſponda
Augei ſcherzando tra fronda e fronda ;
E veſtian piume leggiadre aſſai ,
Piume in Europa non viſte mai.
Il Cardellino riguarda e gode ,
E aſpetta il canto, ma ancor non l' ode :
Più giorni paſſano ; tornano ancora
Gli augei per gli alberi tacendo ognora :
Il foreſtiero ſi pone in teſta ,
Che d' oltremare moda ſia queſta ;
La moda piacegli ; riede ove nacque
E finchè viſſe , ſempre ſi tacque ;
Ed alla madre che lo rampogna :
Del tuo ſilenzio non hai vergogna ;

Tal

Tal solea grave risposta dare :
E' nuova moda presa oltremare
Quanti oggi trovansi fra noi messeri ,
Che il peggio tolsero dagli stranieri !

VII.

I TOPINI :

NElla lingua ch' Esopo
Primo intese fra noi ,
Così parlava un Topo
A due de' figlj suoi :
Del nemico al ritratto
Mente o figlj ponete ,
E a fuggirlo apprendete :
Un mostro orrendo è il Gatto ;
Occhi che gittan foco ;
Eternamente ingorda
Bocca di sangue lorda ,
Entro cui denti han loco
Che ignorano quiete ;
A' piè feroci artigli :
Ecco il ritratto , o figlj ,
A fuggirlo apprendete :
Piange sì detto , e tace ,
E li congeda in pace .
La coppia fanciullesca
Cerca fortuna ed esca :
Un dì mentre all' amore
Fea con un caciofiore ,

A un tratto nella ſtanza
Viſpo Gattin s' avanza ,
Buffoneggiando và ,
Corre quà , corre là ,
Salta , volteggia , e ogn' atto
E' un vezzo , è un giocolino :
Non è già queſto un Gatto ,
Van dicendo coloro
Intenti a' fatti loro .
Ma l' amabil micino
D' improvviſo ſi slancia ,
Uno afferrò alla pancia
Colle zampe ſcherzoſe ,
E l' altro in fuga poſe ;
Il qual per la paura
Si chiuſe in buca oſcura ,
E prima che moriſſe ,
Padre di fame io pero ,
O padre , tra ſe diſſe ,
Tu non diceſti il vero .
Mal prendi a colorire
Deforme il vizio ognora ;
Moſtra che ſa veſtire
Ridenti forme ancora .

* * *

VIII.

VIII.

IL GAROFANO.

Disse un Garofano dal vaso ov' era,
Passar Licoride veggendo a sera,
Bella cui scherzano trecce d'or fine
Del collo latteo sotto il confine:
Anzi che in terrea prigion, radice
Su quel crin mettere che non mi lice!
La ninfa udendolo, lo coglie e tosto
In grembo agli aurei capei l'ha posto.
Il fior ne giubbila, e ad ogni istante
Di sè fa l'aere vie più fragrante.
Quella entro splendida festiva stanza
Va dove apprestasi frequente danza:
E già dell' agile piè i moti fanno
Ch'alto scotendosi la trecce vanno;
Appar l' eburnea fronte già molle;
Più notte avanzasi, l'aria più bolle.
Quand' ecco accorgesi sorpreso il fiore,
Che tenue esalano sue foglie odore;
Che tutto il perdono: geme, s' adira
Langue, scolorasi, si piega e spira.
Fior che precipiti ratto al tuo occaso,
Meglio non erati restar nel vaso?
Ridi all' immagine del fior sì strana?
Quanto somiglialo la specie umana,
Che là ve' credesi fondar sua sorte,
Talor l' assalgono sciagure o morte!

I X.

IL GALLO D' INDIA E IL COLOMBO.

DEsiando un Gallo indiano
Esser caro a Pavonessa,
Di un tenor di modi strano
Si valea parlando ad essa:
Le dicea lodi sonore
Non del vario e bel colore
Onde piaccion le sue penne:
Panegirico solenne
Fea de' piè, che immago sono
Di nodosi aridi stecchi;
E dicea: tua voce ha un suono,
Che m'è balsamo ag'i orecchi.
Su dal tetto un buon Colombo
Tal di lodi udìa rimbombo;
Scende e grida: altro non puoi
Encomiar, se encomiar vuoi?
Quei si scosta dalla bella,
E pian piano gli favella:
Oh con quanti un miglior modo
D' esser caro non si dà!
Non è in lei quel che in lei lodo?
Che vi sia creder godrà.

X.

X.

IL MINISTRO E IL FAVORITO.

UN pover uomo di merti pieno
Di come vivere chiedeva almeno;
E a lui chiudendosi le regie sedi,
Va del ministro del prence a' piedi;
Più d' un gli narra sinistro caso,
Ricorda i meriti; l' ha persuaso:
Quegli al re parla, spera alcun bene;
Ma il tempo passa, l' uom nulla ottiene.
Un favorito quel prence avea;
E il bisognoso non lo sapea:
Il buon ministro parlava assai,
Ma il favorito non parlò mai.
Se alla ragione d' alcun t' appelli,
Nè aprirti al core la via procuri;
Tu col ministro del re favelli,
E il favorito del re trascuri.

X I.

LA MOSCA E L' APE.

UNa Mosca un dì girare
Volle intorno a un alveare,
Osservando i varj uffici
Delle attente operatrici:
Indi a poco a quella sede
Appressarsi un villan vede,

Minacciar d' esiglio e morte
La regina , e la sua corte ;
E rapina far crudele
Di lor cera , e di lor mele.
Sclamò allor mossa da sdegno :
A che dunque opra ed ingegno
Consumar , se la fatica
Man raccoglie a voi nemica ?
Il lavor che indarno avanza ,
Col vostr' uopo si misuri ,
E dell' Api l' abbondanza
Chi la vuol , la si procuri.
La regina a lei si accosta ,
E in tai detti fa risposta :
Non mai l' Ape diligente
I sudori indarno ha sparsi :
Infelice chi non sente
Il bisogno d' occuparsi !

X I I.

IL LIONE E IL CONIGLIO.

VEnne un Coniglio ammesso
Al desco Lionino ,
Onor che il Pardo istesso
Riceve a capo chino :
Nell' aulico consesso
La Scimmia mai non manca ,
Che della mensa appiè ,
Quando de' cibi è stanca ,

Fa

Fa da buffone al re :
La Volpe v' è che attende
Pel re vivande a ſcerre ,
E a divertirlo prende
Nel tempo del deſſerre ;
E i corridori Cervi
Fan quel che i paggi e i ſervi.
Il Coniglio vi fu
Due volte e poi non più.
Ma il re fra i grandi ſui ,
Dir non ſo come , un giorno
Si riſovvien di lui ,
E il chiama a ſe davante.
Quello al real ſoggiorno
Viene con piè tremante
E il Lion : chi diſpregia
Così mia menſa regia
Pute omai d' inſolenza ;
Quello una riverenza ,
E tace : il re ſeguìa
Ragion da lui chiedendo ;
E quello un altro inchino ;
E poi : ſe la natìa
Uſo ſincerità ,
Non io far torto intendo
A voſtra maeſtà :
Ben al real deſtino
Riſponde voſtra menſa ;
Quai beni non diſpenſa ?
Ma quel ruggir che fate
Del pranzo in ſul più bello ,

Quel-

Quelle occhiate infiammate ,
Quell' ir ſcotendo il vello ,
Quell' aguzzar gli artigli . . .
Sire . . . con permiſſione ,
Produce ne' Conigli
Peſſima digeſtione .
Speſſo compagno è al danno
L' onor che i grandi fanno :
De' pari ti contenta ,
E il Coniglio rammenta .

XIII.

IL CANE E IL QUADRO.

NOn ſo dove un vecchio Cane
Giva un dì pe' fatti ſui
Ricercando a fiuto il pane ,
Quando ſcopre un quadro , in cui
Tre maſtini eran dipinti
Cruda guerra a farſi accinti .
A mirar riman lungora ,
Poi : così pugnato ho anch' io ;
Ma ſuggeva il latte ancora ,
E già contro al fratel mio
Ogni giorno il buon padrone
M' aizzava a far tenzone .
In fanciul per riſo o gioco
Non deſtar dell' ira il foco ;
Perchè norma ognor deſume
Da quei dì l' uman coſtume .

X I V.

I CASTELLI IN ARIA.

UNa ſera al focolare
Si ſedean Dorillo e Nina :
Ei dicea : veder regina
Ti vorrei di terra e mar :
Di ſuperbe veſti adorna
E di gemme preziose ...
Ma perchè, Nina riſpoſe,
L' impoſſibile bramar ?
Se formar deſiri godi,
Brama il prato ognor più erboſo,
Brama il gregge numeroſo ;
Quello alfin che aver ſi può.
A che prò, l' altro riſpoſe,
Se provai finor bramando,
Che il piacer vien meno quando
L' alma ottien quel che bramò ?

X V.

IL COCCHIO.

SEnti che ſtrepito di ferree ruote!
Flagel continuo l' aria percote :
Che fia ? diſpacciaſi la via davante
Al rapidiſſimo romoreggiante :
Già mille girano pe' capi acceſi
Nomi di principi, duchi e marcheſi :
Quan-

Quanti occhi fiſſanſi ! quanti piè in moto !...
Gli è un cocchio a dodici poſti , ma vuoto .
Molti fra gli uomini più chiari io vidi
Di cocchio ſimile ritratti fidi .

X V I.

L' AVOLTOJO E IL CIGNO.

AVoltojo nel mondo
Chiaro per cento prede
D' un' erma valle in fondo
Giovane Cigno vede ;
Ratto ver lui diſcende ,
E il fero artiglio ſtende :
Quei ſi rannicchia a terra ,
E china l' ali , e dice :
A che muover vuoi guerra
A un augello infelice ?
Con sì facil vittoria
Tu non acquiſti gloria .
Ma l' altro al Cigno , e il preſe
Fra l' adunch' arme intanto :
Io colle grandi impreſe
So procacciarmi vanto,
Stancando artiglj ed ale ;
Ma queſte più leggiere
Servono al mio piacere :
Egli è poi sì gran male

Qual-

Qualche Cigno di meno ?
Di Cigni il mondo è pieno.
Così su gli altrui danni
Ragionano i tiranni.

XVII.

IL CINGHIALE GRAVIDO.

GRan novella e in gran pensiere
E' lo stuol degli animali ;
Nè avea torto, a mio parere,
Chè son rari eventi tali :
Un Cinghiale a più d' un segno
Giudicato venne pregno.
Chiama tosto il re Lione
I vassalli a radunanza ;
Chè trovar desìa ragione
Di sì strana gravidanza ;
E il famoso tumescente
Tratto è in mezzo a tanta gente
Bello fu l' udire il vario
Ragionar di quello e questo ;
Chi con medico frasario
Fea del come un manifesto ;
Chi rivolto al ciel, pensava ;
Chi guatava, chi toccava.
Ma del re per tal consulto
Non è paga ancor la brama :
Cresce il dubbio, ed il tumulto,
Che sarà! ciascuno esclama ;

E ciaſcun ſegue al cervello
Indagando a dar martello.
Quando alfin dell' Elefante
Tal fu il ſaggio ſentimento :
A che pro tai cure e tante
A ſpiegar sì oſcuro evento ?
Partoriſca alla buon'ora ;
Spiegheremo il parto allora.

X V I I I.

IL CANARINO E IL GATTO.

Il Canarino. CHe non mi dice, che non mi dona !
Quante finezze dalla padrona !
Io ſon, sì bello gli è il mio deſtino,
Re degli augelli, non Canarino.
Il Gatto. Tienti tua ſorte ; m' è dilettoſa
Della fanteſca la man calloſa :
Goffo ! a carezze tu preſti fede,
Che fanſi a quello, che in don ti diede?
Speſſo taluno lodi ſi piglia
Da ſe lontane le mille miglia.

X I X.

IL PASSEROTTO E LA PASSERA VECCHIA.

DEgli augelli l' amore
Divenne giovin Paſſerotto un giorno :
Occhiata di favore

A

A lui volgeva l' Aquila orgogliosa ,
E a fargli festa gli scherzava intorno
La Colomba amorosa .
Era umile da prima in tanta gloria.
Poi tosto superbì : battendo l' ali
Lo strepito affettava di vittoria
De' magnati pennuti ;
Sprezzator degli uguali
Passava innanzi , e non rendea saluti ;
Sciolse finanche il canto
Senza vergogna all' Usignuolo accanto ;
Alfin così divenne
Impertinente , tumido , importuno ,
Che fu qual pria l' amor , l' odio d' ognuno.
Confuso ed avvilito
In una vecchia Passera s' avvenne :
Perchè sgridato io son , perchè schernito?
Qual degli augei fra il coro
Serbar tenor di vita io potea mai ?
E non è colpa loro ,
Se in me tanti bei pregi io ravvisai ?
E la Passera a lui :
E' sommo rischio il favor sommo altrui ;
E di goderlo non convien dar segno ;
Ma comparirne degno.

XX.

X X.

L' ALVEARE E L' ORIUOLO.

Come io non so, so ben che un Alveare
Da un Oriuol non si trovò lontano,
E come udito avevane a parlare
(Chè n' ha il grillo a dì nostri anche il villano
Qual d' opra in cui mirabilmente appare
Tutta la forza dell' ingegno umano,
Lungora fiso fiso il contemplò;
E poi pien di baldanza incominciò.

Tu dunque sei quell' opera stupenda
Che regina fra tutte esser si dice?
Di più semplici modi in me si prenda
Esempio assai più bello e più felice:
Quanto conviensi che il tuo fabbro apprenda
Dalla schiera di me fabbricatrice!
Sì parla in tuon sicuro e in atto regio,
E il guarda con altissimo dispregio.

L' altro tacer potea: ragion ben franca
Dà spesso col tacer risposte belle;
Ma più sovente ancora il savio manca,
Se si senta ferire oltra la pelle:
Or come un baccellier di Salamanca
L' Oriuolo sua voce alza alle stelle:
Fu inver prolisso alquanto al par ch' enfatico;
Ma lice a chi ben parla essere asiatico.

Non ti sprezz' io come tu me; qual opra
Peregrina e gentile anzi t' onoro;

Ma

Ma non dirò che merito ſi ſcopra
Eguale a quel ch' è in me nel tuo lavoro ;
Son l' api induſtri , e molto ſenno adopra
In mirabil fatica anche il Caſtoro ;
Ma il merto loro al merto uman rimpetto
Nella parte miglior trovo in difetto .
Ciò che fan l' api tue , guidate il fanno
Da neceſſario iſtinto : a' lor ſudori
Tempo , figura , idea cangiar non ſanno ,
E miniſtri ſon ſolo e non autori ;
Lor potrai lodi dar come ſi danno
Agli alberi che portan frutta e fiori ;
E il merto è in lor ch'hanno le ſtelle e il ſole,
Che mandan luce alla terreſtre mole .
Non ſi paleſa in lor verace ingegno ,
Ma traccia ſol di tale ingegno impreſſa :
E di che lode mai fabbro ſia degno
Il qual ripeta ognor l'immago iſteſſa ?
Qui 'l confuſo Alvear fa all' Api un ſegno ,
Che ronzan sì che alfin l' aringa ceſſa :
E tal ſuole aver fine ogni quiſtione ,
Che mena più romor chi ha men ragione .
Diſtingui il merto , che minore è dove
La mente o il cor neceſſità ſol move .

§ oſo §

XXI.

XXI.

LE DUE SCIMMIE E IL LUCCIOLONE.

BEnchè fossero alle spalle
Dell' inverno i dì ridenti,
Eran bianchi e poggio e valle
Di notturne brine algenti.
Or due Scimmie intirizzite
Per l' acuta aria nevosa,
A ricovero eran gite
Sovra pianta assai ramosa,
Ma sì tremano che sonno
Ritrovare ancor non ponno.
Quando al foco, grida, al foco
La più giovane accennando
Una siepe, e sì gridando
Spicca un salto, e corre al loco,
Dove vivida favilla
Fra i cespugli luccicante
Ha ferito la pupilla
Dell' afflitta vigilante.
L' altra ancor discende, e all' opra
Denti e piedi; un buon fastello
Fan di salci, e il pongon sopra
All' ardente carboncello;
Nè vi manca un po di paglia,
Perchè fiamma tosto saglia.
Ecco entrambe a terra chine
Con tal forza soffiar drento,
Che non fan nelle fucine

For-

Forſe i mantici più vento:
Muſo intanto avean sì fatto
Per la ſcarna guancia enfiata,
Che da Eraclito avrian tratto
Senza ſtento una riſata:
Ma già ſoffiaſi da un' ora,
Nè s' accende il foco ancora.
Cangian paglia, cangian ſalci,
Al faſtello aggiungon tralci;
Soffia amica, il legno è aſciutto;
Ma ſi ſoffia ſenza frutto.
Quando alfine entra in ſoſpetto
La men giovane più ſcaltra;
Meglio guarda, e con diſpetto,
A che ſoffi? dice all' altra;
E' un malnato Lucciolone,
Ch' abbiam preſo per carbone.
Tal più d' un che ſoffia, e il petto
Vuol da Apolline infiammato,
Per carbon prende un inſetto,
Perde il tempo, e gitta il fiato.

oȿo

XXII.

XXII.

L'AQUILA, LA LEPRE E LO SCARAFAGGIO.

DA un' Aquila affamata
La Lepre era cacciata,
E dimandò d' ajuto
Un vecchio Scarafaggio
Che le venne veduto:
Ne' perigli più brutti
Hassi ricorso a tutti.
Quello si fe coraggio,
E alla fiera regina
Che la preda vicina
Coll' ugne già feria:
Deh la vita perdona
Alla Lepre meschina,
Ch' è molto cosa mia.
Mentr' ei così ragiona,
Colei la Lepre uccide,
La si divora e ride.
L' intercessore afflitto
Si stette zitto zitto;
Ma il loco e l' ora aspetta
A pigliarsi vendetta.
A tempo il nido spia
Dell' Aquila ove sia;
Indi il momento trova
Ch' ell' ita era a far guerra,
E vola al nido, e l' uova
Precipitar fa in terra.

XXIII.

L' ANANASSO E LA FRAGOLA.

TRatta a un giardino la ben ſuccoſa
Della montagna Fraga odoroſa ,
In chiuſi vetri s' avea vicino
Un Ananaſſo oltramarino ,
Che l' altre frutta guarda ſovrano ,
Come i ſuoi ſchiavi guarda il Sultano ,
E ch' alto diſſe : rimpetto a me
Alla vil fraga loco ſi diè ?
La fragoletta non ſi confonde ,
E in ſua modeſtia così riſponde :
Signor , perdona ; forſe il penſiero
Io t' indovino del giardiniero :
Qui vuolmi a fede far più ſicura ,
Che più dell' Arte vale Natura.

XXIV.

LA LUCERTOLA E IL COCODRILLO.

UNa Lucertoletta
Diceva al Cocodrillo :
O quanto mi diletta
Di veder finalmente
Un della mia famiglia
Sì grande e sì potente !
Ho fatto mille miglia
Per venirvi a vedere :

Sire , tra noi si serba
Di voi memoria viva ;
Benchè fuggiam tra l' erba
E il sassoso sentiere ,
In sen però non langue
L' onor del prisco sangue.
L' anfibio re dormiva
A questi complimenti ;
Pur sugli ultimi accenti
Dal sonno si riscosse ,
E addimandò chi fosse .
La parentela antica ,
Il cammin , la fatica
Quella gli torna a dire ;
Ed ei torna a dormire .
Lascia i Grandi e i Potenti
Di sognar per parenti :
Puoi cortesi stimarli ,
Se dormon mentre parli .

X X V.

LA LUCARINA.

GIva una Lucarina
Dicendo ad ogni augello ,
(Ah semplice augellina !)
Io de' figli ho il più bello ;
Venitelo a vedere ,
Che vi darà piacere .
Non anco è ben piumoso ,

Ma è festoso, è scherzoso;
Becca, saltella ed ha
La grazia e la belta;
Venitelo a vedere,
Che vi dara piacere.
Dicealo ai buoni ognora,
Ed ai malvagi ancora,
Più d' un augello andò,
E il vero ritrovò.
Tornando una mattina
L' ingenua Lucarina
Da un campo seminato
Del favorito miglio,
Nel nido insanguinato
Più non ritrova il figlio.
T' è caro il ben che godi?
Guarda con chi lo lodi.

XXVI.

I DUE VIAGGIATORI.

Due vilissimi insetti,
Si fecero coraggio,
E da' natii boschetti
Si posero in viaggio,
Dicendo: ove si ha cuna
Non si fa mai fortuna;
Noi qui dobbiam languire
Tra la plebe più bassa,
O sotto il piè perire

D' un animal che paſſa :
Viaggiamo , uſciam di guai ,
Il mondo è grande aſſai.
Scorſer di fronda in fronda
Tutta la patria ſponda ;
Dopo la terza aurora
Toccan ſelva ſtraniera ,
Ove d' inſetti è ſchiera
Di lor più vili ancora ,
Che tra l' erba frequente
Striſcian timidamente :
Nè paſtor mai , nè belva
Pon piede in quella ſelva.
Oh sì ! fra queſte piante ,
Diſſer gl' inſetti arditi ,
Poſiamo il paſſo errante ;
Qui non vivrem romiti ;
Avrem ſicuro impero
D' inſetti ſovra un gregge ;
Noi detterem qui legge :
E regnano da vero
Sugl' inſetti minori
Gl' inſetti viaggiatori.
Quanti veggiamo oh quanti ,
Inſetti ove ſon nati ,
Fra ſtranieri ignoranti
Ergersi letterati !

XXVII.

LA NEVE DI MARZO E UN FIORETTO.

AD un tenero fioretto
Che fai qui? dicea la Neve
Scesa in Marzo sul poggetto,
La tua vita fia pur breve!
Perchè mai nascer sì presto?
Spesso ai fior Marzo è funesto.
Le rispose il Fior gentile:
Aspettava il Sol d' aprile;
Vivo e in copia il succo interno
Femmi uscir col fin del verno;
Se il tuo gel mi dà la morte,
Ho servito alla mia sorte.
Su quel poggio era un pastore,
Che pietà sentì del Fiore;
E con pronta mano e lieve
Fe dal Fior lunge la Neve;
E di giunchi a chiusa cella
Affidò la pianticella,
Sì che giunse il Fior gentile
A vedere il Sol d' aprile.
Virtù sollecita
Previeni gli anni;
Nè ti spaventino
D' invidia i danni.
Temi che manchinti
Pietosi cuori,

Se ne trovarono
Gli ſteſſi fiori?

XXVIII.

LA ROSA E LA RUGGIADA.

Il Fiore più orgoglioſo
De' giardini e il più adorno
Alla Ruggiada un giorno
Fieramente ſdegnoſo
Così parlar s' udia:
Quando ſu me diſcendi,
Perchè ſe ti raccendi
Della porpora mia,
Ami poſcia de' fiori
Sulla varia famiglia
Varj prender colori,
Gialla ſulla giunchiglia,
Bianca ſul gelſomino;
Nè ricuſi perfino
Di rinverdir ſull' erba?
Io già non ſon ſuperba;
Ma te non vo' comune
Cogli altri fior più vili;
Eh pregia tue fortune:
I colori gentili,
Ond' io t' adorno, ſerba
Fatti per ſempre tuoi;
E poi... portali poi
Anche ſull' umil erba.

La

La Ruggiada riſpoſe :
Io ſo pregiar le roſe ;
Ma immutabil nè novo
Il mio coſtume è queſto ;
Io del color mi veſto
Del loco, ove mi trovo.
Il facile piegarsi
Ai caratteri vari
Chi amabile vuol farſi
Dalla Ruggiada impari.

XXIX.

I DUE CERBIATTI.

Due giovani Cerbiatti
Inſieme aſſuefatti
Givano al fonte uniti
Ed a' ceſpi romiti,
Stavanſi uniti al rezzo
Delle folte pendici
Agli altri cervi in mezzo;
Eran due veri amici.
Ma l' uno era animoſo,
E l' altro timoroſo
Così che ad ogni auretta
Sentiaſi la ſaetta
Già nel fianco credea ;
E temendo bevea,
Temendo ſi cibava,
Temendo ripoſava.

 Ago-

Agosto viene, ai fonti
Mancan gli umori usati;
Erran per valli e monti
I Cerbiatti assetati:
Di guida al timoroso
Serve il Cervo animoso,
E con sicuro piede
Di più passi il precede:
Alfin tra grotte cupe
Di là da un' erta rupe
Scopre il rumor diletto
Di un fresco ruscelletto:
Ecco in due salti arriva
Sulla bramata riva;
E al compagno perplesso
Fa core a girgli appresso.
Ah! là basso, là basso,
Diceva il timoroso,
Forse tra sasso e sasso
E' un traditor nascoso.
Pur vinto dalla sete
Al rivo avanza il corso;
Ma un palpito a ogni sorso;
Il compagno in quiete
Godè del fresco umore,
Nè vi fu traditore.

Il soverchio temere
Attosca ogni piacere.

XXX.

X X X.

IL PESCE DI MARE E I PESCI DI FIUME.

AD un Pesce marino
Giunto ad un fiume in seno
Si ferono vicino
Tutti in gran festa i pesci:
E il ben venga s' udiva
Suonar da fondo a riva.
Ei restò più d' un mese
Nel novello paese;
Trattato, festeggiato
In questo ed in quel lato,
Così che saggio ei crede
Quivi fermar sua sede.
Intanto giù nel fondo
Un buco ermo e profondo
Trovossi, e qui dicea,
Più che nel mar crucciofo,
Avrò facil riposo.
Ma i pesci paesani
Non eran più sì umani:
Gli passavan davante
Con aria petulante;
Or l' esca che a lui tocca
Rapivangli di bocca;
Or tessean trame nere;
Or giano a schiere a schiere

 In-

Insulto a fargli e oltraggio
Entro il suo romitaggio.
Tu, cui fra estranie genti
Il lieto ospizio alletta,
Se cittadin diventi,
Sorte simil t' aspetta.

XXXI.

IL GIARDINIERO E IL MELOGRANATO.

UN Giardinier gran cura
Avea d' un Melgranato,
A cui della cultura
Era il favor donato,
A danno ancor di tutti
Gli altri più rari frutti:
Il tesoro nascosto,
Bel frutto, apri ben tosto;
E l' occhio mi ricrea
Con que' rubin maturi;
Il Giardinier dicea.
Ma di fecciosi e scuri
Dalla scorza crepata
Il frutto favorito
Fe mostra inaspettata
Al Giardinier schernito.
Gli altri frutti negletti
Maturaron perfetti
Per pregio di colore,
Per pregio di sapore:
E il Giardiniero mesto, Guar-

Guardando il Melgranato,
Il bel compenſo è queſto,
Dicea, che m' hai tu dato?
E in capo l' aſpra mano
Due e tre volte ſi poſe;
E due e tre volte invano
Rimorſo il cor gli roſe.
Que' ch' hai più accarezzati
Talor ſonti i più ingrati.

XXXII.

LA FORTUNA, E IL POETA.

LA Fortuna all' uſcio mio
Venne a battere una ſera:
F. Apri, amico, apri, ſon io;
La Fortuna, e la ſua ſchiera.
P. Voſtro amico! affè per niente;
Io non poſſo, perdonate,
Dar alloggio a tanta gente;
Io ſon povero, io ſon vate.
F. Teco prendine metà;
Che d' alloggio reſtin ſenza
Puoi ſoffrir la Dignità,
La Grandezza e l' Opulenza?
P. Ma non poſſo.
F. Almen non dei
Colla Gloria eſſer ritroſo.
P. Tanto peggio! io perderei
Pel ſuo fumo il mio riposo.

XXXIII.

XXXIII.

LE DUE COLOMBE E IL PASSERO.

IN ſolitario poggio
Sopra lo ſteſſo ramo
Han due Colombe alloggio;
E s' una dice: io t' amo,
T' amo l' altra riſponde:
Inſieme preſſo all' onde
Le due Colombe vanno,
Inſieme alla verzura
A prender eſca ſtanno,
Se il dì ſplende o s' oſcura.
Così contente e fide
Un paſſero le vide:
Riſe, e ſulle mortelle
Fattoſi preſſo a quelle,
Diſſe: e v' è pur gradita
Queſta uniforme vita?
Coll' uniformità
Qual mai piacer ſi dà?
Le colombe all' augello
Queſta riſpoſta fero:
Tu forſe dici il vero,
Speſſo il cangiare è bello;
Ma prova di periglio
Altro ne diè conſiglio;
Di un certo ben l' idea
Ci paſce e ci ricrea:
Il poco ben che abbiamo

Di

Di perder non temiamo ;
Così n' è il pentimento
Incognito tormento ;
E così n' è gradita
Questa uniforme vita .
Il Passer già ridente
Sul suo tenore or piagne ;
E son vieppiù contente
Le Colombe compagne .

X X X I V.

LA BISCIA E IL VIANDANTE.

UNa Biscia aggiravasi pel prato ,
Che un fosso dividea da quel sentiero ,
Su cui già non so dove un Passaggiero :
Il dorso luccicante
Sotto a' rai del meriggio
Al Passaggier la discoprì , che armato
Mentre sopra le corse ,
La lubrica nemica
Lanciossegli ad un piè , morse e rimorse :
E il meschino a fatica ,
Stillante sangue e di dolor gemendo ,
Vi perse l'arma , e si salvò fuggendo .
Non gir de' rischi in traccia ,
Che non ti fan minaccia .

XXXV.

I LUPI E I PASTORI.

INfeſtavano i Lupi
D' un villaggio i contorni : in ſulla ſera
Uſcian dal boſco a' pingui prati in ſeno,
Ed ogni ſera avevano gli armenti
Qualche agnella di meno.
E che feano i Paſtori?
Ripoſando de' cani in ſulla fede,
Cantando i loro amori
Sedean d' un' elce al piede.
Ma tale apparve in breve tempo il danno,
Che tennero i Paſtor lungo conſiglio
Sul danno e ſul periglio.
Vegliam meglio ſul gregge, e non verranno
Ad aſſalirlo i Lupi, un vecchio diſſe:
Ma più comodi mezzi altri preſcriſſe.
Di paſte velenoſe
Sparſero il boſco e le campagne erboſe:
Morrai, dicean, morrai, ſchiatta vorace,
E andran paſcendo in pace
Le noſtre gregge, e alle bell' ombre intanto
Noi ſcioglieremo il canto.
Ma lo ſparſo veleno
Guſtaro i cani in prima, e lo guſtaro
Le gregge ancor, dimenticando l' erba;
E i paſtori codardi
Pianſer gli armenti e i can, ma pianſer tardi.

Così

Così talor della pigrizia figlio
Un vil ripiego il nostro ben più guasta ;
Quando a vincere il danno ed il periglio
La vigilanza ed il coraggio basta .

XXXVI.

IL VENTAGLIO E I NEI.

ENtro il sen d' argentea urnetta
Sulla lucida toletta
Pochi Nei giacean sepolti
Tra la polve mezzo avvolti :
Ma l' urnetta per isbaglio
Non so come aperta venne ,
E scoprendoli il Ventaglio ,
Questo ai Nei discorso tenne .
Via di qua , deformi segni
D' una stupida ignoranza ;
Via di qua , non siete degni
D' aver loco in questa stanza :
Feste voi negli anni andati
Alle belle un danno orrendo ,
Agli effluvj dilicati
Il passaggio interrompendo :
Quante febbri per voi sorte !
Quante belle forse morte !
Eh passò la cieca età ;
Via per sempre , via di qua .
In un tuon mesto e dimesso,
Come suol chi vive oppresso,

Al

Al Ventaglio i Nei rispofero:
A fanciulle ed a matrone,
Quando noi sul volto posero,
Se di mal fummo cagione
Nol sappiam, perchè memoria
Non è in noi di vecchia storia.
Ma tu intanto come puoi
Mover lite contro a noi,
Se in un dì tu fai quel danno,
Che in un mese i Nei non fanno?
Non risponde a que' ribaldi
Il Ventaglio, e gli abbandona,
Per temprar le noje e i caldi
Di filosofa matrona.
Tu che al Ciel la moda estolli,
Sappi almen ch' ella non pone
Ne' capricci suoi men folli,
Che il color della ragione.

XXXVII.

IL ROSIGNUOLO E IL GUFO.

IN erma piaggia solo
Di canti un Rosignuolo
Empieva l' aer bruno
Non udito da alcuno:
Se non che i vanni foschi
Movea per quel contorno
Gufo, che disse un giorno
Al musico de' boschi:

Per-

Perchè cantar così
L' intera notte e il dì,
Quando per darti lode,
Neſſun qui paſſa e t' ode?
Quello non gli riſpoſe;
Ma dalle armonioſe
Note che pur ſciogliea,
Dolcemente parea
Queſta ſentenza eſpreſſa:
Virtù premio è a ſe ſteſſa.

XXXVIII.

IL FIORE E LA PIUMA.

FEa gran lagnanze il Fiore
Di donne e parrucchieri,
Che al vago ſuo colore
Avevano in coſtume
Sopra ai bei crini alteri
Di preferir le piume;
E dicea: mi fu dato
In ogni età primato;
Or come il mi contraſta
Moda che tutto guaſta?
La Piuma che l' udì,
Riſpoſegli così:
Tu adorni ancor la veſta
Di ſpoſa e giovinetta;
Ma a regnar ſulla teſta
S' io ſon la prediletta,

Non

Non è poi tanto indegna
L' uſanza femminile;
Un proverbio l' inſegna:
Simile ama ſimile.
Talor dove men penſi,
Si celano gran ſenſi.

X X X I X.

IL CILIEGIO E IL MORO.

IL bel Maggio era al ſuo fine,
Quando al piè delle colline
Il Ciliegio già pompoſo
Allo ſguardo deſioſo
Offeriva vermiglietti
I pendenti ſuoi gruppetti
Mezzo in fuori, e mezzo avvolti
In fra i verdi rami folti.
Non lontan da quelle ſponde
Spiega un Moro le ſue fronde;
Il colore onde s' ammanta
E' il color d' ogni vil pianta.
Viene intanto il buon villano,
E al Ciliegio non alloggia,
Ma la ſcala al Moro appoggia,
Sale, e l' una e l' altra mano
Stende a i rami con preſt' arte,
E in un ſacco, qual teſoro,
Pon le foglie del ſuo Moro;
Empie il ſacco, ſcende e parte.

Il Ciliegio ſi sdegnò
Del diſprezzo del villano,
Ed al Moro ſi voltò:
Bello dunque io crebbi invano?
Ad un Moro mi poſpoſe
Il Padron? così traſcura
Mia ricchezza già matura?
Riſe il Moro e gli riſpoſe:
Non sdegnarti, che a' traſtulli
Ei ti ſerba de' fanciulli.
Quell' in cor brame ti mova
Ch' è men bel, ma che più giova.

XL.

LA TORTORA E LA BOARINA.

UNa Tortora gemente
Vivea cara ad ogni augello;
Dolce ſempre e compiacente
Di bontade era il modello:
Alla Tortora finezze,
Alla Tortora carezze.
Una viſpa Boarina
Che il dì errò di poggio in poggio,
Si trovò, quando il Sol china,
Lunge alquanto dal ſuo alloggio;
La conſiglia la pigrizia
Di cercar l' altrui ricetto;
Gli oziosi han gran delizia
D' altrui cena e d' altrui letto.

Mol-

Molto invan le penne batte ;
Presso al bosco finalmente
Nella Tortora s' abbatte :
Ah Signora compiacente ,
La sfacciata prese a dire ,
Non potreste voi soffrire
Di alloggiar fino a mattina
Un' errante Boarina ?
Volentier , la Tortorella ,
Volentier , rispose a quella :
Ma qui il loco angusto è tanto ,
Che non resta un solo canto ,
Ove starci voi possiate ;
Ite altrove , perdonate .
La rilposta non curando
L' augelletto impertinente ,
Entro il nido , borbottando ,
Va a cacciarsi immantinente :
A cert' esca il becco stende ;
Piega il collo , e sonno prende .
Se han mite il cor , son gli uomini
Amabili e graditi ;
Ma guai , se fan conoscere ,
Che san sol esser miti !

XXXIX.

X L I.

LE DUE MOSCHE.

VEnner l' ali posando
 Sull' orlo d' un bicchiero
 Due mosche madre e figlia,
 Che giù scenda aspettando
 Il dolce licor nero
 Da panciuta bottiglia,
 Che al bicchiero vicino
 Giacea sul tavolino.
Aspettano lung' ora,
 Ma il vin non esce ancora.
 La figlia, a cui le frulla,
 Gia dicendo alla madre:
 Verran le Mosche a squadre,
 E non avrem più nulla.
 Tardanza maledetta!
 E a lei la madre: aspetta:
 Io so per lunga prova,
 Che l' aspettar ne giova.
Ma la figlia non sente,
 E corre avidamente
 Sul collo alla bottiglia:
 Ah dove corri o figlia?...
 Ma quella a perso fiato
 Sul turacciol si getta,
 Che a metà sollevato
 Nella liquida stanza
 Par che una via prometta:

Già

Già s' infinua, s' avanza,
Ma non lambifce ancora:
Quando ecco il vin repente
Un fervo verfa fuora
Impetuofamente;
E la Mofca vi pere,
Incauta! fenza bere.
Credi ai vecchi, e la mente
Piega alla lor ragione:
Un indugio prudente
Ti giova, e non t' efpone.

X L I I.

LA BARCA E IL BATTELLO.

ELla è pur la gran noja
Di fempre, com' io fo, trarmiti appreffo;
Al fuo Battel dicea la Barca: ed effo,
Nol nego, le rifpofe;
Ma tu più non rammenti,
Che fra i nembofi venti
Affidata a me fu la tua falute?
E ch' io fuor delle fecche ov' eri immota,
E in cento rifchi avvolta,
Ti ftrafcinai fra l' onde un' altra volta?
Caro ai Grandi farai
Mentre fervi al lor uopo, o alla lor gloria;
Ma non fperar giammai,
Che de' fervigi antichi abbian memoria.

XLI.

XLIII.

IL ZEFIRO E IL FIORE.

Un Zefiretto lieve
Movea l'agili penne,
E un Fior che parea neve
A careggiar sen venne:
Piegasi mollemente
La foglia compiacente,
E poi nel ripiegarsi
Par che goda incontrarsi
Nel fiato dolce dolce
Del vento che la molce:
Intanto a poco a poco
Crebbe l'amabil gioco;
Il Zefiro s'avanza
Con forza e con baldanza,
Sì che fur distaccate
Dal gambo ad una ad una
Le foglie dilicate.
E il vento intanto? il vento,
Cercando altra fortuna,
L'ali spiegò pel prato:
Che Zefiro spietato!
Somiglia al zefiretto
Il piacer seduttore;
E un innocente petto
L'immagine è del fiore.

XLIV.

LA CUFFIA E IL CAPPELLETTO.

Silfo gentil m' ha detto,
   I Silfi che non sanno?
   Che mosser tra lor lite
   (Mi tacque il loco e l'anno)
   La Cuffia e il Cappelletto.
Torna all' alpi romite
   A ornar le grossolane
   Treccie delle villane;
   Fatto non sei per crine
   Di molli cittadine;
   Cerchi invan farti bello;
   Sei sempre un vil cappello.
Dicea la Cuffia, ed Egli
   Scotendo alquanto in prima
   La fluttuante cima:
   Nacqui fra i campi è vero;
   Ma i dorati capegli
   Delle leggiadre Inglesi
   La nobiltá mi diero:
   Dai più culti paesi
   Oggi ho carezze e lode,
   Qual primo fra le mode.
   Io piume, io nastri, io fiori
   Vezzosamente accolgo;
   E alla bruttezza io tolgo
   Le sembianze peggiori:
   Un lungo viso e scarno

Dica

Dica s' io l' orno indarno.
La Cuffia a lui : se vuoi,
Sien questi i pregi tuoi,
Copri la testa a tutte
Quante son mai le brutte;
Io voglio ogni bel viso;
Tu avrai region più vasta,
Ma il poco mio mi basta:
Resti così diviso
Per sempre il nostro impero:
E quegli : i patti accetto.
Così la pace fero
La Cuffia e il Cappelletto.
Il patto, è ver, fu vano;
Poi che il Capriccio insano
Confuse ogni diritto,
E il confine prescritto;
Ma non è già che fatto
Non fosse il savio patto.
Favola, a chi si denno
Volgere i tuoi precetti?
Spesso han di noi più senno
Le Cuffie e i Cappelletti.

X L V.

LA CONTADINA E L' ERBETTA.

Contadinetta
Tra folta ortica
Scopre un' erbetta,

E corla vuol :
L' erba ha vil manto,
Ma olezza quanto
Fior vago ſuol.
Con cauta mano
La Contadina
Due volte invano
La via s' aprì :
Alfin più ardita
Spinſe le dita,
L' Erba carpì.
Ma ritirando
A se la mano,
Si punſe quando
Credealo men:
Ah per un' Erba
Puntura acerba,
Dicea, mi vien!
Tai ſea lamenti;
Ma l' Erba, narraſi,
Che queſti accenti
Scioglieſſe allor :
Piacer non trovaſi,
Cui non intorbidi
Qualche dolor.

XLVI.

XLVI.

LA VOLPE E IL CERVO.

Vieni, non temer, vieni,
Disse una Volpe a un Cervo,
Per questi campi ameni
Ove belva non è da starti a fronte:
Qui senza guardia scendono dal monte
Le pecorelle, e chiuse fra' ginepri
Stan qui timide lepri;
Vieni, re qui sarai, sarai padrone,
Come altrove il lione.
Il Cervo s' inoltrò: co' pronti veltri
Tosto l' assalse il cacciatore attento,
E lieto della preda uscì del campo;
Indi potè la Volpe a suo talento
Per molti dì sicura,
Scorrere i pingui colli e la pianura.
Chi la tua vana ambizion fomenta,
Spesso a tuo danno i suoi vantaggi tenta.

XLVII.

UN SAVIO E GALATEA.

Fra le belle è Galatea
Quel ch' è april fra gli altri mesi;
Dall' aprile i vezzi ha presi;
Un aprile è la sua età;
E de' fiori non ha solo

Sulle gote la vaghezza ;
Certo incanto ha di freschezza ,
Che raddoppia la beltà .
Perchè nacque Galatea
Cittadina d' ampie mura ,
Nè può in seno alla Natura
Aprir l' alma a un puro amor !
Meglio assai che ne' cristalli ,
La vedria quanto è gentile ;
Là se il volto ha come aprile ,
Come aprile avrebbe il cor .
Disse un Savio , e udì la Bella ,
A cui largo ha il Ciel concesso ,
Pregi soliti nel sesso ,
Molta astuzia in poca età ;
E rispose : un bel candore
Anche agli uomini conviene ;
Se fra' campi sol s' ottiene ,
Tu perchè vivi in città ?
Quegli allor : dettar precetti
Noi filosofi sappiamo :
E vieppiù che a noi , pensiamo
All' altrui felicità .
Galatea così riprese :
Dire udii , benchè fanciulla ,
Che *i precetti non son nulla* ,
Se l' esempio non si dà .

XLVIII.

XLVIII.

IL GUFO.

VEnne desio di vivere
A sconcio Gufo un dì
In fra gli altri volatili,
E del suo nido uscì:
Giuliva aria socievole
Affettava talor;
Ma i brutti trasparivano
Nativi modi ognor;
Così che alfin vedendosi
In odio a ciaschedun,
Nel cupo tornò a chiudersi
Ricovero suo brun;
Sclamando: o solitudine
Sola per me sei tu!
In società? co' perfidi
Augei? mai più, mai più.
O Gufo, o vil misantropo
Sepolto a' boschi in fondo,
Sei tu che non sai vivere,
E dai la colpa al mondo.

XLIX.

LE PIETRE.

DA' Carraresi gioghi all' officina
D' un illustre scultor tratta una pietra,
Dall' altre pietre che giacean qui sparte,
Così fu interrogata: a che, sorella,
A che l' alpina patria hai tu lasciata?
E quella: io son venuta a farmi bella,
A diventar l' immago
Di un nume o di un eroe: negletto masso
Io mi stava sepolta in ermo loco;
E passerò tra poco,
Se chi tratta m' ha fuor, dissemi il vero,
O in sala aurata, o in ricco tempio altero.
Nobile è il tuo desio; ti si prepara
Alto destin, ripreser l' altre allora;
Ma qui guardar non dei le statue solo,
Ch' erano come noi pietre deformi:
Ah guarda qua, sorella,
Taglienti ferri, e là martelli enormi:
Di un nume o di un eroe pria che l' immago
Possa tu divenire,
Quanti tagli e percosse hai da soffrire!

L.

IL CAGNOLINO E IL GATTO.

VEde che un Cagnolino
Delizia è del padron
Il Gatto, e al paragon
D' invidia muore:
Prender ne tenta i modi,
Giocolar, saltellar;
Anch' ei vuol diventar
D' ognun l' amore.
Or di virtù sì nove
Molto il padron stupì;
E crescer ogni dì
Già le vedea.
L' amò; col Can sovente
Godea chiamarlo a se;
La zampa se chiedè,
La zampa avea.
O come amabilmente
Leccava e mento e man!
Il primato del can
Pendea già in forse.
Ma un dì festoso il Gatto
Quanto più dir si può,
Il mento gli graffiò,
La man gli morse.
L' Amico, il qual ti sia
D' indole noto appien,
Tienti, o il novello almen.

Conoſci pria.
Non ti fidar d' un tratto
Di grazia o di bontà:
Sempre ti graffierà
Chi nacque Gatto.

L I.

IL PINO IL MELOGRANATO.

FAuſta ti fu la ſorte,
Che ſotto l' ombra mia naſcer ti feo,
Diceva un ampio orgoglioſo Pino
Ad un Melogranato ſuo vicino;
Allor che vien mugghiando il nembo orrendo,
Tu di lui non paventi, io ti difendo.
Riſpoſe l' Arboſcello: è vero, è vero:
Ma mentre un ben mi dai,
D' un maggior ben mi ſpogli;
Mi difendi dal nembo, e il Sol mi togli.
Così talvolta un protettor ſublime
Par che ti giovi, e le tue forze opprime.

L I I.

IL NASO E IL TABACCO.

DIſſe al Tabacco il Naſo:
A te poſpoſi i fiori,
I diſtillati umori;
Che non poſpoſi a te?

Ma

Ma più che ognora io t' amo,
Ingrato favorito,
Del senso tuo gradito
Fai goder meno a me.
Quello in sommesso tuono
Rispośegli così :
Piaceri più non sono
I Piacer d' ogni dì.

L I I I.

IL POETA E IL FILOSOFO.

Il Poeta. DI seguir perchè mi vieti
Ogni strana voglia mia?
Non disdice a noi poeti
Qualche dose di pazzia.
Il Filosofo. Sì lo so, che a voi concesso
Fu di perder la ragione;
Ma legittimo è il permesso
Solo allor che si compone.
Non cercar vane scuse ai vizj tuoi;
Chè puoi spesso trovar quel che non vuoi.

L I V.

IL LIONE E LA RANA.

UN Lion dalla pugna
Mentre ritorno fea,
E l' ampie fauci avea

Tinte di ſangue ancor;
Paſſando lungo un foſſo,
Della fangoſa tana
Uſcì loquace Rana
Delle poch' acque a fior:
E non ſo quai gracchiando
Lodi al Lione diede:
Intanto fermò il piede
Degli animali il re;
E ſul dorſo battendoſi
La coda maeſtoſa,
Colla fronte giuboſa
D' approvar ſegno fe'.
Sorpreſa dir volea
La Corte ſua ſeguace:
Come! Signor! ti piace?...
Ma tanto non osò.
Ah da qualunque bocca
Venga un encomio fuora,
Del cor de' Grandi ognora
Facil la via trovò.

L V.

IL LIONE E IL CAGNOLINO.

Di ſpettacolo era in piazza
Un Lione in ferrea gabbia:
La magnanima ſua rabbia
Traſparia dagli occhi fuor.

Pic-

Picciol Cane a lui rimpetto
Salti e tomboli facea,
Come più la man movea
Il padron giocolator.
Al Lion la rabbia crebbe;
E che, disse, al mio cospetto
Osa un vile animaletto
Arrestarsi e saltellar?
Temerario! Sai chi sono?
Sfidator d' alti perigli
Nelle tane in mezzo ai figli
Vo le tigri ad affrontar;
Sai chi sono? Io tra le selve
Qual monarca alzo la testa;
Guarda i denti, e guarda questa
Giuba, a cui l' egual non è.
Altri in parte, il Can rispose,
Ricchi son di pregi tali;
Ma non v' è fra gli animali
Chi sia fido al par di me.
Hai bellezza, valor, senno? ti stimo:
Hai buono il cor? sei de' mortali il primo.

L V I.

LA RONDINE E LA FANTE.

Una Rondin vi fu che tutto il mondo
Temea contro di se mosso a congiura:
Le Rondini fuggia; doppio e profondo
Avea suo nido in cima a vecchie mura;

 Don-

Donde per poco, ed una volta il giorno
Uſcia pel cibo al più vicin contorno.
Or ſedendo al balcon Fante oziofa
La ſcopre, allor che capolino fa;
E di meglio ſcoprir vieppiù vogliofa
Prende una canna, e sì gran colpo dà,
Che a morte fu la Rondine ferita:
Il troppo diffidar gl' inganni invita.

L V I I.

L' AMORE E IL CAPRICCIO.

Vuoi ſaper che ſei tu? diſſe
Al Capriccio un giorno Amore:
Erri ſempre e nell' errore
Godi inutil libertà:
Un leggier deſio ti guida,
Che n' ha mille in ſe raccolti;
Che ſi slancia a quanti volti
Gli preſentano beltà.
Vola intorno il tuo diletto,
Ma non entra in mezzo al core,
Nè fa mai di quel licore
Che ſi chiama voluttà.
Non conoſci tenerezza,
Non raffini il ſentimento;
Forſe privo di tormento,
Senza aver felicità.
Vuoi ſaper che ſei tu Amore?
Il Capriccio gli riſpoſe:

Sei

Sei di lunghe idee nojose
Malinconico inventor.
La tua brama ti dà pena;
Soddisfatta te l'accresce;
E indistinto in te si mesce
Il contento col dolor.
E d'un folle non è questo
Il carattere più espresso?
Forse sono un folle io stesso;
Ma di noi chi folle è più?
Vario è il corso d'ogni cosa;
Vario ancora è il genio mio:
Io più godo, e non son io
Folle men che non sei tu?
Sì, riprese Amor, tu passi
Più di me giorni ridenti,
Perchè poco o nulla senti:
Sempre al volgo avvien così.
Ah son l'anime gentili
Nate al duol: ma quando viene
Il momento del lor bene,
Val per mille de' tuoi dì.

L V I I I.

I DUE CAGNOLINI.

Dorilì. CHe t'avvenne? perchè piangi?
Lesbino. Perchè piango? Ah Dorilì!
Era in grembo alla padrona,
Quando giunse non so chi,

Che

Che la mano le imprigiona,
E v' imprime baci e baci:
Chi potea quegli atti audaci
In ſilenzio ſopportare?
Ben mi parve d' abbajare.
Ah non mai l' aveſſi fatto!
L' oſſa mie furono a un tratto
Scoſſe tutte e malmenate
Da percoſſe replicate:
E jer l' altro che mordei
Il marito, ella mi dette
Quattro freſche ciambellette.

Doriſt. Paſſi i giorni fra le gonne,
Nè conoſci ancor le donne?
Can che aſpiri alle dolcezze
De' bocconi più ſquiſiti,
Agli amanti fa carezze,
E non morde che i mariti.

L I X.

ERGASTO E CLORI.

ORgoglioſa paſtorella
Ve' quel fior che a te ſomiglia;
Con quel fior deh ti conſiglia;
Tua bellezza mancherà.
Diſſe a Clori il grave Ergaſto:
Clori a lui: vecchio concetto,
Che alle ninfe il mal accetto
Amator cantando va.

Se

Se l' amabile freſchezza
Ne' bei fior ratto trapaſſa,
Non però da ognun che paſſa
D' eſſer colto gode il fior:
E languir ſul proprio ſtelo
Più gli piace non veduto,
Che ſu qualche crin canuto
Gir perdendo il ſuo color.

L X.

LR GINESTRE E LE GIUNCHIGLIE.

Le Gineſtre alle Giunchiglie:
Ehi! Signore, ſiam parenti;
Son diviſe le famiglie,
Ma non ſon già differenti:
E non ſiamo entrambe gialle?
Voi più picciole, e in giardino;
Noi più grandi, e nella valle;
Se di noi vario è il deſtino,
Non però natura è varia;
Ehi! Signore, non tant' aria.
Le Giunchiglie alle Gineſtre:
Mal non fora albergo alpeſtre;
Ben ſaria ſorte crudele,
Se baſtaſſe il color ſolo
A formar le parentele:
Di fioracci quanto ſtuolo
Vanterebbe almen cugino
Il giacinto, o il gelſomino!

Nel

Nel color tra noi si vede
Una qualche somiglianza ;
Ma v' è poi , v' è buona fede
A tacer della fragranza ?
Non se come altri t' abbigli ,
Ne' costumi altri somigli.

L X I.

IL TORO INFURIATO.

DEl chiuso era fuggito
Toro , che l' ire ardenti
Col feroce muggito
Sfogando già ne' venti ,
E col piè nell' arena :
Di spavento ripiena
La villanella il mira ,
E grida e si ritira .
Così mentre va intorno ,
E a' tronchi aguzza il corno ,
S' appressa d' arboscelli
A un folto gruppo , ov' era
Spauracchio agli augelli
Lacera gonna nera .
Si ferma riguardando ,
Poi corre a quella incontro :
Ma i colpi raddoppiando
Il curvo corno ha scontro
Così fra il panno e i rami ,
Che n' è stretto in legami :

S' agi-

S' agita e mugge invano,
Fin che arriva il villano,
Che con nova catena
Entro al chiuso il rimena.
A te l' esempio io reco,
Giovine d' ardir cieco:
Ove tel credi meno
Ti si prepara un freno.

L X I I.

LA CONVERSAZIONE DEGLI AUGELLI.

ERa il verno, e fean gli augelli
Essi ancor conversazione;
Giovin, vecchi, brutti, belli,
D' ogni pelo e condizione:
La lor sala solitaria
E' il soffitto d' una curia:
Di pront' esca e tiepid' aria
Là giammai non è penuria:
Dopo il lieto desinare
Divertivansi a ciarlare.
Una lodola famosa
Per tragitti in lido estrano,
Era sempre la vogliosa
Di tener le carte in mano:
Or narrava aver veduto
Animai di forme rare,
Or fra i turbini perduto
Un naviglio in alto mare:

Cose

Cose belle; ma tal gente
Nella storia poco esperta
S' annojava fieramente.
Per più giorni fu sofferta;
Indi alcun par che borbotti,
Sopra tutto i passerotti,
Un de' quai più petulante
Disse alfin: che? un verno intero
Sopportar questa seccante?
Non sia vero, non sia vero:
Eh si cacci, eh vada altrove
A spacciar quelle sue nuove.
E' accettato il suo consiglio,
E la lodola ha l' esiglio.
Vuoi tu agli uomini piacere?
Parla a ognun del suo mestiere.

L X I I I.

LE ANITRE.

NElla stagione estiva
D' Anitre un ampio stuolo
In sulla secca riva
Aprendo il basso volo,
Ristor di pioggia attende,
E in rauco mormorio
Esprime il suo desio.
Alfin la pioggia scende,
E impetuosa cresce,
Così che il rio fuor esce

Del

Del letto, e la campagna
Rapidamente bagna.
Quelle pel frefco umore
Avean l' ali fpiegate;
E ve' il fondo è maggiore
Eranfi già tuffate.
Soverchio ingorde e liete
Vogliono in un iftante,
Senza mirar più avante,
Spegner la vecchia fete.
Ma la piena già forta
Nuovo ha vigor dal nembo,
E l' Anitre giù porta
Perdute al mare in grembo.
Sobrio il bene affapora:
Mifero chi 'l divora!

L X I V.

IL DITTAMO E IL TIMO.

BEn io fapea che i fiori
Vennero a liti acerbe
Sul pregio de' colori,
Sul pregio degli odori;
Ma nol credea dell' erbe.
Ora da un Saggio ho intefo,
Come han del vanto primo
Tra loro un dì contefo
Il Dittamo ed il Timo.
Ne fu cagion gentile

Vaghezza giovanile
Della ninfa Nigella,
Che di quest' erba e quella
Cogliendo ognor veniva,
E fea carezze e festa
Or più a quella, or più a questa.
Il Dittamo dicea :
Io son caro a una Diva
La più bella di tutte :
E l' altro rispondea :
Alle belle e alle brutte
Il Timo è sempre stato
Squisitamente grato.
Io .... ma mentre sorgea
La lite più animosa,
Sulla siepe vicina
De' fiori la regina
Spuntò la vaga Rosa :
In quel punto s' appressa
La forosetta istessa.
L' erbe dicean : venite,
Decidete la lite.
Ma quella : un' altra volta,
Risponde, e non le mira ;
E alla Rosa rivolta,
La coglie e si ritira.
Non passaggier favore
T' ispiri idee superbe :
Se comparisce il fiore,
Più non si guarda all' erbe.

LXIX.

L X V.

IL VIAGGIATORE E IL VENTO.

NEl bel mezzo di gennajo
Fea viaggio non so chi;
Di gran guanti e doppio sajo
Contra il freddo si munì:
Ma alla picciola sua testa
Largo alquanto il cappel già,
E da un vento che si desta
Gli è improvviso tratto via;
Il cappel, quasi abbia piume,
Rota, e termina nel fiume.
Oh cospetto! il Viaggiatore
Disse al Vento, e montò in furia:
Garbinaccio traditore,
Fatto a me cotale ingiuria
Alcun vento non ha mai;
E viaggiato ho mille miglia
Con cappel più largo assai.
Tutta tutta la famiglia
Sopra i monti e in mezzo all'onde
Ho de' venti conosciuto,
Nè il cappello ho mai perduto.
Ride il vento e gli risponde:
Gran ragion di tue querele!
D' ignorar non hai tu scorno
Viaggiator di mille miglia,
Ch' ove è rischio, ognor cautele
Contro a' rischj il saggio piglia;

E che occorrer potea un giorno
Camminando alla bufera,
Ciò che occorso ancor non t' era!
Non dir mai: danni io non temo,
Perchè ognor ne fui digiuno:
Sei de' rischj nell' estremo,
Non temendone nessuno.

L X V I.

LE DUE CANNE.

LA più gracil delle Canne
La più mobile a ogni vento,
In distanza di più spanne
Si piegava ogni momento;
Ma così venendo e andando
Le vicine già nojando:
Pur dicea: che amabil dono
Esser docil com' io sono!
Spiri l' aura anche più blanda,
Io la seguo ove comanda.
Sì, risposta a lei fe' tale
Vecchia Canna matronale,
Sì, t' accordo anch' io se vuoi,
Ch' esser docile è un bel vanto;
Ma qualora i moti tuoi
Tal dan noja a chi t' è accanto,
L' esser docil, qual sei tu,
E' una pessima virtù.

Mal

Mal virtude aver pretendi ,
Se a niun giovi , e molti offendi .

L X V I I.

LA FARFALLETTA E IL FIORE.

Farfalletta i vanni adorna
Di vaghissimi colori
Gira , scherza , fugge , torna
Fra l' erbette , i frutti e i fiori ;
Scorre il prato , fende il poggio ,
Ma non fissa mai d' alloggio ,
Fior quanti erano , erbe e frutti
Conoscevanla già tutti :
Qui accarezza , e parte ; lassa
Qua un sospir , là un guardo e passa ,
Officiosa benchè in fretta
Più d' ogn' altra farfalletta.
Ve' però fortuna ingrata !
Pur da un sol non era amata ;
Ella intanto esser si vanta
L' idoletto d' ogni pianta.
Non so qual de' fiori un giorno
Di parlarle ebbe coraggio :
Mentre voli a noi d' intorno
Lusinghiera nell' omaggio ,
Credi invano ognun contento
Del tuo breve complimento :
Non sperar , se non t' arresti ,
Che in alcuno amor si desti :

Il fedel , l' affiduo amante
Ad amar da vero infegna :
Un amabile incoftante
Ci diverte e non c' impegna.
Se con mille i tuoi momenti
Dividendo ognor tu vai ,
Avrai mille conoscenti ,
E un amico non avrai .

L X V I I I.

IL MONTANARO E L' ORSO.

DA' patrj monti fcefe
Un Contadin vogliofo
Di camminar paefe ;
E a farfi far le fpefe
Traffe con pagno un Orfo :
Un bafton nodérofo ,
Una pelliccia in dorfo ,
Un piffero , una fiafca ,
Certe pagnotte in tafca ,
Moltiffimo coraggio
Formano il fuo equipaggio.
Alla poca fatica
Fortuna apparve amica :
Ei fea l' Orfo girare ,
Danzare , tombolare ;
E in non fo quanti dì
La vuota borfa empì .
Cammin facendo un giorno ,

D' un

D' un prato il letto erboſo
Che invitava a ripoſo,
Scoprì ſul mezzogiorno:
Più volte intorno al braccio
Si attorce il ferreo laccio,
Onde l' Orſo tormenta,
Là il piffero depone,
Qua la fiaſca e il baſtone;
Si ſdraja, e s' addormenta.
Ma l' Orſo, in cui non è
Gran voglia di dormire,
Scoſtaſi alquanto, e a ſe
Sente il laccio venire:
Nè meno a dargli in teſta,
Il padron non ſi deſta:
Quel credendoſi ſciolto
Cotal prende carriera,
Che ne' ſuoi lacci avvolto
Per piano e per coſtiera,
Sa il Ciel con qual rovina,
Il padrone ſtraſcina;
Il qual peſto, abbattuto,
Chiedendo invan ſoccorſo,
Tardi il riſchio ha veduto
Di dormir preſſo all' Orſo.
Quindi l' eſempio pigli
Chi dorme fra' perigli.

L X I X.

LA PECORA E L' AGNELLINO.

NEl paſſar preſſo a un giardino
Una Pecora già annoſa,
Un bianchiſſimo Agnellino
Vide in quello, ch' or mordea
D' un vial la falda erboſa,
Or fra gli alberi correa,
Or godea fermarſi a fronte
Del bel margine d' un fonte,
Ove ninfa in ricca veſta
Feagli ſmorfie, feagli feſta.
Si fa core, e s' avvia drento,
Eſclamando; oh che contento
Di veder che la mia ſchiatta
Non fra' campi ſol s' appiatta,
Ma s' accoglie e s' accarezza
Fra la pompa e la grandezza!
In quel punto giunſe un ſervo,
Che la Pecora ſgridò,
E con modo aſpro e protervo
Fuor del chiuſo la cacciò.
Ella uſcendo del giardino
Già guatando l' Agnellino;
E dicea dolglioſa e meſta:
Perch' io fuori, e quello reſta?
Chiedi invano ciò che ottiene
Chi di ſchiatta è a te simile,
Se non hai, com' altri tiene,
Dolce tratto, aria gentile.

LXX.

I DUE VELTRI.

Un dì v' eran due Cani
Due Cani cacciatori
Solenni abbajatori,
Che quantunque lontani
Dalle riposte selve
Sfidar parean le belve;
L' un detto era Benprendi,
E l' altro Suonacorno,
Nomi più che tremendi
Ai putti del contorno.
Fra i can più eroico pajo
Il padron non ritrova,
Benchè contra al pollajo
Sol messi abbiali a prova.
Sicuro di gran prede
Move alla caccia, e vede
Uscir fuggendo un orso:
I veltri fan portento
Per appressarlo al corso;
Vanno siccome vento:
Ma da presso veggendo
L' ugne e il dorso velloso,
E il dente minaccioso,
Fermansi, intiepidendo
Gli sdegni; e finalmente
Preso miglior consiglio
Rapidissimamente

 Tor-

Tornano indietro un miglio.
Mentre del lor coraggio
Davan così bel ſaggio,
S' inoltra un invecchiato
Veltro già diſprezzato,
E con maeſtro morſo
Afferra e arreſta l' orſo.
Spesso quelli han men core,
Che menan più rumore.

L X X I.

GLI AUGELLI E I PESCI.

Gli Uccelli. PEſci o Peſci, felici
Più di noi quanto ſiete!
Se vengono nemici
O con amo o con rete,
Toſto giù nel profondo
Correr v' è dato: in fondo
Del mar, de' fiumi e chi
Mai d' aſſalirvi ardì?
I Peſci. Augelli, o Augelli, voi
Felici più di noi!
Che a ritrovar lo ſcampo
Libero avete il campo;
E gir v' è dato lunge,
Ove fucil non giunge;
Preſſo alle nubi e chi
Mai d' aſſalirvi ardì?
Gli Uccelli. Ma quale aerea parte,

O

O quale erma campagna
Dal rischio ci diparte
Dell' aquila grifagna?

I Pesci. E noi chi salvi tiene
Dalle immense balene,
E dagli altri pirati
Pesci disumanati?

Non ti lagnar de' mali,
Non creder soli i tuoi;
Ognuno de' mortali
Ha da soffrire i suoi.

LXXII.

IL CONTINENTE E L' ISOLA.

Diceva il Continente
All' Isola vicina:
Prole tu sei giacente
Di fatal urto, e altissima rovina;
E i segni in molti lati
Dell' origine indegna hai tu serbati.

L' Isola gli rispose:
E' ver; ma che son mai
Le rupi minacciose,
Onde paura a i naviganti fai?
Quella rovina istessa
Più che sul mio, sul tuo gran volto è impressa.

Contro a i difetti del vicin t' adiri,
E gli stessi difetti in te non miri.

LXXIII.

I DUE GERMOGLI.

DUe Germogli pregiati
Furono trapiantati
In ridente giardino:
Hanno umor criſtallino,
Han ſole, han dolce auretta;
Nè paraſſita erbetta
Succo che lor ſi dee,
Nel vicin ſuolo bee.
Impaziente il fiore
Ne ſoſpira il cultore:
Ecco del novo aprile
Sulla limpida aurora
La cimetta gentile
Un de' Germogli inoſtra;
L' altro in agoſto ancora
Bocciolo alcun non moſtra.
N' ha il giardiniere ambaſcia:
Eſtate e primavera,
Nè ancora un fior! diſpera;
E il pigro allievo laſcia
Senza alcuna cultura,
E ſol dell' altro ha cura.
Cadean già ſcolorite
Le foglie ad ogni vite,
Quando entrando un mattino
Il cultor nel giardino,
Scopre da lunge fiori

De'

De' più vaghi colori ;
S' avanza , ed al ſuo ſguardo
Offreſi il Germe tardo ,
Che quattro ſoſtenea
Fiori di raro manto ;
E il ſollecito intanto
Datogli un ſol n' avea ,
Nè gliene diè più mai :
E l' altro ancor fra il gelo
Veſtì l' ardito ſtelo
Di più fioretti gai ;
E a ſe tutte le ciglia
Chiamò per meraviglia.

Spera di mente giovane ,
Che tardi si riſchiara ;
E alle primizie facili
Di non fidarti impara .

LXXIV.

GLI OCCHI AZZURRI E GLI OCCHI NERI.

A conteſa eran venuti
Gli Occhi azzurri e gli Occhi neri =
Occhi neri fieri e muti.
Occhi azzurri , non ſinceri.
Color bruno , color meſto.
A cangiar l' azzurro è preſto.
Siamo immagine del Cielo.
Siamo faci ſotto a un velo.

Occhi azzurri han Palla e Giuno.
E Ciprigna è d' occhio bruno =
S' avrian dette anche altre cose,
Ma fra loro Amor si pose,
Decidendo tanta lite
In tai note, che ha scolpite
Per suo cenno un pastor fido
Sopra un codice di Gnído:
Il primato in questi o in quelli
Non dipende dal colore;
Ma quegli occhi son più belli;
Che rispondono più al core.

L X X V.

LA TOLETTA E IL LIBRO.

Toletta. CHi sei tu che il mio governo
A turbar vieni in mal ora?
Libro. Un filosofo moderno
Che istruisce la Signora.
Toletta. Oh mi dì cosa le insegni:
Libro. Ogni effetto e ogni cagione,
A pesar popoli e regni,
A purgar la sua ragione.
Toletta. Strane voci! ho qui servite
E le suocere e le nonne,
Nè da lor giammai le ho udite;
E pur eran savie donne.
Libro. Altri tempi, ed altra usanza,
Altri studj, altri costumi;

Già

Già fu il secol d' ignoranza ;
Questo è il secolo de' lumi.
Toletta. E il suo spirto è dunque giunto
Del sapere all' alta sfera ?
Libro. Sol da un mese ....
Toletta. Ah un mese è appunto ,
Ch' è più pazza che non era.

L X X V I.

IL NUOVO GUARDIANO D' ARMENTI.

NEll' uscir su' primi albori
Un novel Guardian di greggia,
Entra tosto ove pompeggia,
Praticel d' erbette e fiori ,
Indi in quanti ha prati grassi
Colla greggia volge i passi.
Nè ciò basta ; pel contorno
Va d' ogni erba a mieter fasci :
Pasci , o greggia , ei dicea , pasci ;
Io trattarti in un sol giorno
Meglio so , che un altro in venti :
Diè così guasto totale
A ogni terra ; e per gli armenti
Era a dirsi un carnevale.
E quel mese e il mese appresso
Ogni giorno fea lo stesso.
Giunse il verno, e a fredda brina
Aquilon mordente unito
Portò l' ultima rovina

Al terreno già esaurito :
Prato o poggio più non serba
Un sol magro filo d' erba .
E la greggia ? ebbe a perire ;
E al guardiano suo rivolta
Mestamente parea dire :
Perchè troppo in una volta !
Frena gl' impeti del core
Nella età più fresca e gaja ,
Se trovar vuoi qualche fiore
Sul sentier della vecchiaja .

LXXVII.

LA SOCIETA' LA SOLITUDINE E LA RAGIONE.

La Società . FUgga i boschi , odj la vita
Insocievole , romita
L' uom , che quando non impari
A conoscere i suoi pari ,
Benchè giunto a vecchia età
Un fanciullo ancor sarà :
E ignorar potria , ch' io sola
Son maestra in questa scola ?
La Solitud. Venga a' boschi , ami la vita
Insocievole , romita
L' uom , per cui son più felice
D' altri studj io precettrice :
Sia pur utile scienza
Prender d' altri conoscenza ;

Ma

Ma non utile è più ſpeſſo
Il conoſcere ſe ſteſſo?
La Ragione. L' una e l' altra io di voi temo
Degli inganni nell' eſtremo.
L' uom fra entrambe parta i giorni;
Laſci l' una e all' altra torni;
E il ſaper che da voi colga
Miſchj inſieme, e a un ſegno volga.
Ma con una ſol di voi
Sodo bene ei raro acquiſta:
Tutto d' altri tu lo vuoi,
Tu vuoi renderlo egoiſta.

LXXVIII.

IL GIARDINO E LA MONTAGNA.

CAro a Nerina, caro a Licori
Giardin ſuperbo per mille fiori,
Una montagna d' aſpetto orrendo
In modi amari già deridendo.
Quella gran tempo ſofferſe, e poi
Diſſe al Giardino: ſai che m' annoi?
Perchè deforme così mi vedi,
Che in pregio cederti debb' io mal credi.
Se rozza fuori, bella ſon dentro;
Le gemme e l' oro chiudo nel centro.
O quanto vano, tanto meſchino,
De' tuoi prodotti quale è il deſtino?
Durante un giorno, di venir meno
Di qualche ninfa ſul crin, ſul ſeno;

E i miei per ſempre vivi e lucenti
Van ſulle tempia de' re poſſenti.

LXXIX.

IL RUSCELLO E IL BOSCHETTO.

UN freſco Ruſcelletto
E circonda e divide
Un giovane Boſchetto
Che amenamente ride:
L' un bagna e l' altro adombra;
E fan cambio gentile
Tra lor d' umore e d' ombra.
Era già mezzo aprile,
E parte della riva
Il Boſchetto copriva:
Quando un mattin repente
Furia di nembo ſorſe
Di nembo così crudo,
Che tutti mortalmente
I freſchi rami morſe,
E il boſco reſtò ignudo.
Lagnavaſi il Ruſcello,
Dicendo: invan ti porto
Coll' acque mie conforto;
Tù già non ſei più quello.
Ma nulla il Boſco a lui,
E ſol fra ſe parlò;
Se ancora io non rinverdo
A porger ombra altrui,

L' aju-

L' ajuto altrui non perdo?
Ma il Bosco s' ingannò.
Tosto gli estivi ardori
Tolsero al Rio gli umori,
Poi ch' ombra alle difese
Più il Bosco non distese.
L' uno e l' altro così
E' fama che perì.
Chi giovi a se non trova
Quegli che altrui non giova.

L X X X.

L' ASINO IN MASCHERA.

Disse un Asino: dal mondo
Voglio anch' io stima e rispetto;
Ben so come, e così detto,
In gran manto si serrò;
Indi a' pascoli comparve
Con tal passo maestoso,
Che all' incognito vistoso
Ogni bestia s' inchinò.
Lasciò i prati, e corse al fonte,
E a specchiarsi si trattenne;
Ma sventura! non contenne
Il suo giubilo, e ragliò.
Fu scoverto, e fino al chiuso
Fu tra' fischj accompagnato;
E il Somaro mascherato
In proverbio a noi passò.

Tu che base del tuo merto
Veſte splendida sol fai ,
Taci ognor , se no scoverto
Come l' Aſino sarai .

L X X X I.

LA SCARPA E IL GUANTO DA DONNA .

SErica Scarpa ornata
D' aurea fibbia gemmata
Diceva ingiurie al Guanto :
E meco avreſti ardire ,
Vile di pelle ammanto ,
A paragon venire ?
Ve' di che grazie adorno
Il diſegual contorno ,
E come per me ſpunta
La linda unica punta .
E tu perchè non ſtringere
In ſimmetria più unita ,
Nè di bei nodi cingere
La ſcala delle dita ?
Se come io veſto il piè ,
Veſtir toccaſſe a me
Due belle man di latte ,
Ben farian più vezzoſe !
Sì , il Guanto le riſpoſe ,
Ma ad uſo alcun non atte .
Sei folle , se consenti ,
Che nuoccia al ben de' comodi
Il bel degli ornamenti .

LXXXII.

IL CAMMELLO E IL TOPO.

A pascolar su per un campo un giorno
Era un Cammello, e ad una gamba avvolto
Libero laccio strascinando gia;
Quand' ecco in quel contorno
Per non so qual bisogna un Topo è volto,
Che il gibboso animal guarda e riguarda,
Il vago corso della fune spia;
Resta alquanto perplesso,
E in aria grave poi disse a se stesso:
Nulla fe' mai di ben gente codarda;
O che nobile impresa,
Se in seno del mio buco
Un Cammello io conduco!
Certo che s' io tant' oso,
Sarò fra tutti i topi il più famoso.
Disse, e accintosi all' opra,
La fune afferra e tira:
Quello naturalmente
Docile e compiacente
Ov' è tratto si gira,
E va via via seguendo:
Sudava il Topo in quel lavor tremendo;
Ma della gloria che n' avrà, l' idea
Tutto con gran piacer soffrir gli fea.
Giungon del buco all' orlo,
E l' eroe condottiero
Entra del peso della fune altero,

E

E va gridando a questo topo e a quello,
Loco, loco compagni, ecco un Cammello.
Gli sforzi allor raddoppia,
Si contorce, si stroppia,
S' impazienta, s' adira,
E tira, e tira, e tira;
Io non so come non perdesse i denti.
O stolido! che tenti?
Disse il Cammello alfin, che il vano scorse
Disegno di colui; gran porta forse
Può questo buco divenir? poss' io
La mole impiccolir del corpo mio?
Quanti Topi il mondo ha visti
Ne' sognanti Progettisti!

LXXXIII.

LA SERPE AMABILE.

Già deserto e sfrondato
Era il bosco, era il prato;
Già i colli anche men erti
Di neve eran coverti.
Del bosco in sul confine
Apre breve passaggio
Un sentier dal villaggio
A prossime colline:
Colà tra folti sterpi
Il nido avean più serpi.
Or mentre il verno regna,
Una fu quella via

Mez-

Mezzo fuor comparia :
Quale a dito la ſegna ,
Qual fugge , o la minaccia ;
La Serpe dolcemente
Gli occhi fiſſava in faccia ,
E ſe alcun moto fea ,
Moto d' agnel parea .
Da poi che tal ſovente
Ninfa o paſtor la ſcorſe,
Dicea : che buon ſerpente !
D' un' altra razza è forſe.
Traſcorſe appena un meſe,
E la ſerpe ſi reſe
L' idolo del villaggio :
Ne fean rumore i vecchi ;
Ma chi dà loro orecchi ?
Intanto venne maggio ;
Nè più la ſerpe è viſta :
Ninfa e paſtor s' attriſta ,
Ove , dicendo , è andata
Serpe così bennata ?
Sandretta un giorno udìo
Fra l' erbe uno ſtriſcìo :
Si rivolge , e toccata ,
Indi ſtretta e sferzata
Senteſi al manco piede ,
Dà un grido, ed ahi ! che vede !
Vede che l' ha aſſalita
La ſerpe favorita ,
Che il fero collo ſnoda ,
Torce l' orribil coda ;

E la

E la bocca ha ripiena
Di ſpuma che avvelena.
Può rassembrarti amabile,
Quando il malvagio è oppresso;
Ma temilo, ma fuggilo;
Ritornerà lo stesso.

L X X X I V.

IL FANCIULLO E LA CRETA.

CHe ſei tu? diſſe un Fanciullo
A un pezzuol di Creta, intento
A formarſene traſtullo;
Che ſei tu, che piena io ſento
Di fragranza sì gentile?
E la Creta gli riſpoſe:
Creta io ſon della più vile;
Ma viſſuto ho fra le roſe.
Ferreo hai genio, e il brami d'oro?
Cerca i buoni, e sta fra loro.

L X X X V.

LE DUE PECORELLE.

SAzie del pingue paſcolo
Di freſche erbe novelle,
A parlamento vennero
Due buone Pecorelle.

So-

Sorella, i lupi assaltano:
Spiegami, io non comprendo,
Perchè ad offender m' abbiano
Color ch' io non offendo?
Sì disse la più giovane,
Cui l' altra: oh! v' han ragioni;
Senza gli empj, sarebbero
Troppo felici i buoni.

L X X X V I.

LA NUVOLA E IL SOLE.

SOrse verso la sera
Nuvola nera nera:
Già del Sol l' aureo raggio
Pel mar facea viaggio.
La Nuvola, che stolta!
Disse del Giorno al re:
Che sì che questa volta
Non ho timor di te?
Il corso or mi contrasta,
Se l' animo ti basta:
Ti offusco, ti confondo
In faccia a tutto il mondo:
E il Sol: vinci a tuo grado
Allor che altrove io vado.
Quanti che il volgo abbagliano
Con fasto di parole!
Son nuvole che sfidano,
Quando tramonta, il Sole.

LXXXVII.

LA RANA E IL PESCE.

DAlla casa paludosa
Sulla strada un dì se n' esce
Una Rana coraggiosa,
E fa tanto, che pur giunge
Presso al mar che non è lunge,
Là s' asside, e vede un Pesce,
Che qual forbice d' argento
Fende il liquido elemento.
Ferma, ferma, ella gridò,
Teco in mar venire io vo':
Se mio amico esser prometti,
Buona insiem vita faremo;
Del nuotar tutti i precetti
Già conosco, e il mar non temo:
Ferma, aspetta, io vengo all' onde.
Resta, il Pesce le risponde;
Altri amici cercar puoi;
Un ostacolo è fra noi,
D' amistade a strigner laccio,
Tu ognor gracchi, io sempre taccio.
Amistà non dei sperare
Ove opposta indole appare.

LXXXVIII.

LXXXVIII.

IL DESTRIERO E UN GIUMENTO.

NE' piè lieve, e nel crin erto
Iva un giovane Destriero
D' oro e d' ostro ricoverto,
Con sul dorso il Cavaliero:
Fra la pompa onde splendea,
L' aureo fren che in bocca avea,
E che altero già mordendo,
D' un valore era stupendo.
Vien là presso ove in un prato
Son Giumenti al pasco usato;
Apre il muso, e par che ostenti
L' aureo morso fra' suoi denti.
Levò il capo dal terreno,
E gli disse un di coloro:
Se com' io, tu mangi fieno,
Che ti val fra' denti l' oro?

LXXXIX.

LA VITE E IL POTATORE.

AL Potatore dicea la Vite:
Deh mi risparmia le tue ferite:
Io ti prometto, se non m' affanni,
Che sarò bella più che gli altri anni.
Che far può un ramo di più di meno?
Possenti succhi mi dà il terreno.

Al Potatore, che l' ebbe fede,
Essa gran frutto quell'anno diede;
Ma gli anni appresso cangiò di tempre;
E tronco inutile restò per sempre.
Gli error correggi di fresca etade;
Guida a rovine la tua pietade.

X C.

L' AQUILOTTO E IL GUFO.

UN collerico Aquilotto
Giù nel sen d' un muro rotto
Scopre un Gufo, e tosto in questa
Manieraccia lo molesta:
Degli augelli o vitupero,
Che costume hai così nero,
Quanto meglio saria stato,
Che non fossi al mondo nato!
Vita indegna! allor che annotta,
Svolazzar di grotta in grotta.
L' altro allora: al mio costume
Mal si sta codesta taccia;
Cerco l'ombre, e fuggo il lume,
Ma sai tu quel ch' io mi faccia?
Ne' notturni miei viaggi
Cento insetti all'aria infesti
A sorprender mi vedresti.
Tu frattanto che m' oltraggi,
Tu di vista a niun secondo,
Tu che fai di meglio al mondo?

Quan-

Quanti inutili tu ſtimi,
Che in giovar ſon forse i primi!

X C I.

IL FANCIULLO E LE LUCCIOLETTE.

Mentre la notte già
Fanciul per cupa via;
Seco ſolea l' ajuto
D' una lanterna prendere;
Ma poi ch' ivi ha veduto
Più Lucciolette ſplendere,
La lanterna laſciò,
E a quelle ſi affidò.
Dietro al lume volante
Già franco il piede ha moſſo;
Ma che? dopo un iſtante,
Precipitò nel foſſo.
Giurò fiere vendette
Contro alle Lucciolette,
Che udendo i ſuoi lamenti,
Eſpreſſer queſti accenti:
Si lagni di ſe ſteſſo,
Se in mezzo a' guai ſi vede,
Chi il certo ajuto ha ommeſſo,
Dando all' incerto fede.

XCII.

XCII.

IL TORRENTE E IL PONTE.

SI ſtizzava col ſuo Ponte
Il più altero de' Torrenti:
Che ti ruppi ogn' anno il fronte,
Gli dicea, ſo che rammenti:
Dunque a che contro mia poſſa
Orgi tu rinforzi vani?
Cento danni in una ſcoſſa
Se non oggi, avrai dimani.
E al Torrente il Ponte dice:
Ti reſiſto infin che lice;
Il dover d' un Ponte è queſto;
Curi poſcia il Ciel del reſto.
Non periglio, non minaccia
Ciò che dei, laſciar ti faccia.

XCIII.

LA FARFALLA SULLA ROSA.

FArfalletta dorata
Sulla Roſa ſedea,
E ſuperba dicea:
Per me la Roſa è nata;
E ſpiegava le alette,
E le freſche cimette
Del fior giva ſcotendo;
E ſcherzando, e giojendo,

Ri-

Ripetea baldanzosa :
Nata è per me la Rosa .
Or mentre qual reina
Sta su quel trono e parla ,
Giovane contadina
S' invoglia di predarla ;
La man furtiva stende ,
Entro il pugno la prende ,
Le pinte ali le toglie ,
E poi la Rosa coglie.
Non ti fidar , se infiora
Tuoi dì sorte pompósa ;
Pensa che sei tu ancora
Farfalla sulla Rosa .

X C I V.

IL RUSCELLO E L' ARMENTO.

Un Ruscel limpido disse all' Armento :
Perchè m' intorbidi l' onda d' argento ?
Io qui di bevere già non ti vieto ;
Ma lento scendere potresti e cheto.
Di non intendere finse l' ingrato ;
E il Rio fe' torbido più dell' usato.
Giova ; ma limiti se al ben non metti ,
Invano gli uomini discreti aspetti .

X C V.

LO SPARVIERE E IL ROSIGNUOLO.

Lo Sparvier del Rosignuolo
Deridea la debolezza:
Ali inette a lungo volo,
Becco vil che nulla spezza,
Gambe tisiche, e a che buone?
Mi fai proprio compassione.
Quei rispose allo Sparviere:
Queste tempre dilicate,
Che Natura hammi donate,
Son conformi al mio mestiere:
Tienti i doni a te concessi;
Pago io son de' beni miei:
Di Sparvier se membra avessi,
Questa voce aver potrei?
Se di forze alcun ti cede,
Avvilirlo indarno pensi:
Giusto è il Cielo; e il Ciel gli diede
Non ignobili compensi.

X C V I.

IL COLOMBO SOLITARIO E LA TORTORA VIAGGIATRICE.

Vivea Colombo qual neve bianco
Della fedele Colomba al fianco;
Vivea contento, vivea romito,

Sen-

Senza conoſcere, che il natio lito.
Allor che il vento nemboſo romba,
Nell' antro chiuderſi colla Colomba,
O gir dove ombre la ſelva ſpande,
De' ſuoi viaggi queſto è il più grande.
Venia da clima oltramarino,
E paſsò Tortora di là vicino;
Vide il Colombo, fermò le penne;
E a parlamento tra lor ſi venne.

Tortora. Gran terre ſcorſi! gran coſe appreſi!
Tu quai vedeſti genti e paeſi?

Colombo. Sol queſto prato, ſol queſto boſco,
La mia Colomba ſolo conoſco.

Tortora. Non perchè amante vivi ed amato,
D' uopo t' è ſtarti qui rinſerrato;
Anch' io mi vanto di un molle core,
Nè alle Colombe cedo in amore:
Ma d'un deſerto per ſempre in fondo?
Ah è un gran piacere veder del mondo.

Colombo. Per un Colombo ch' ami da vero,
In un deſerto v' è il mondo intero.

X C V I I.

IL FONTE E IL PASSAGGIERO.

SCaturiva da un maſſo
Fonte che a bere invoglia
Pur chi non abbia ſete:
L' onda fra ſaſſo e ſaſſo
Per freſche vie ſecrete

Dolcemente gorgoglia :
Cento vaghezze e odori
Spargono erbette e fiori
Sul margo, e all' onda amica,
Fermati, par ch' ei dica.
Da fudor, da ftanchezza
Oppreffo un Paffaggiero
La fcopre, e la dolcezza
Già ne bee nel penfiero :
Saltando s' avvicina,
Sotto al canal fi china :
Ma oimè ! cocente e amara
Labbra morde e palato
Pregna di folfi e fali
La bugiarda acqua chiara,
Ch' era rifugio ingrato
Di fquallidi fpedali.
Ah fonte menzognero,
Il pover uom dicea :
Cotai fanfi da te
Inganni al paffaggiero ?
E il Fonte rifpondea :
Folle è ben chi fua fe
Nell' apparenza pone :
E il Fonte avea ragione.

XCVIII.

XCVIII.

LA TIGRE E IL LIONE.

Senza denti, carchi d' anni,
Travagliati da malanni,
Con incerto e lento paſſo
Straſcinando il fianco laſſo,
Non ſo dove s' incontrarono
Una Tigre ed un Lione;
E tra lor così parlarono.
Or non più fra noi tenzone;
Viene il ſenno coll' età:
Che follia ſtar ſempre in guerra!
Stiamo in pace, e per metà
Dividiamoci la terra.
Diſſe l' una, e poi che a' patti
Godè l' altro acconſentire,
Ambo amici e ſoddisfatti
Si ſdrajarono a dormire.
Ma fur brevi i lor riposi;
Di ruggiti ſtrepitoſi
Li deſtò l' orrendo echeggio;
Tigri giovani e Lioni
Per lieviſſime cagioni
Gian battendoſi alla peggio.
Oh perchè, la Tigre diſſe,
Non è in quelli egual ſaviezza!
L' altro a lei: non faran riſſe,
Quando opprimali vecchiezza.
Or che infermo il corpo giace,

 Mal

Mal ti vanti di prudenza :
Sai perchè noi ſtiamo in pace?
Per reciproca impotenza.

X C I X.

IL FIORE E LA ROVERE.

VEdendo Rovere annoſa e forte,
Un Fior lagnavaſi della ſua ſorte:
La vil d'un albero foſca verdura
Pur fino al termine d'Autunno dura;
Ed io d'amabili colori adorno
Ho ſol la miſera vita d'un giorno.
Udì la Rovere e al Fior riſpoſe:
Son tutte fragili le belle coſe.

C.

IL PESCATORE E LO SCALPELLINO.

ERan l'onde del mare
Tutte tranquille e chiare,
E il raggio del mattino
Ridea ſul lor turchino;
Quand' ecco colla rete
Un Peſcator diſcendere,
In ſeno all' acque chete
Le uſate inſidie a tendere,
E ſcorſa un' ora appena,
Tira la rete piena.

So-

Sopra un masso vicino
Percotendo sudava
Un vecchio Scalpellino,
Che mentre quei pescava,
Disse fra se: ben parmi
Quello il mestier migliore:
Ozio e guadagno! eh farmi
Anch' io vo' pescatore.
Vendè tutti i martelli,
E tutti gli scalpelli,
E il denar che ne trasse
In reti spese e in nasse.
Ma il mar non ogni dì
Bello trovò così:
Il vento tempestoso
Talor gli fu nojoso;
Talor giornate intere
Il povero Messere
Languendo d' appetito
Bagnato, intirizzito
Alla pesca attendea,
Nè un pesce sol prendea.
Alfin comprese il vero
Pien di vergogna e rabbia,
Che non si dà mestiero,
Ove a stentar non s' abbia.

C I.

IL ROSIGNUOLO VECCHIO.

UN Roſignuolo vecchio, spennato,
Fuori penoſo traendo il fiato,
In ſul ritorno di primavera
D' amor cantava la notte intera.
Giovane augello l' ode, e gli dice;
Or queſto canto più a te non lice:
Canta le fronde, canta i fioretti;
Nella Natura son tanti oggetti;
Ma tal che male ſu' piè ti ſtai,
D' amor cantando, rider farai.
Quello un ſoſpiro diede, e riſpoſe;
Canto le prime fiamme amoroſe.
La mia vezzoſa fida Uſignuola,
Che ho ſempre amata, che amata ho ſola.
Meco ſu queſta verzura nova
Spiegava l' ali, cantava a prova:
Oggi altre cure mi ſtanno accanto,
Ma pur l' ho in mente, ma pur la canto:
Tutto cogli anni ſi ſtrugge e ſvia;
Ma il primo amore mai non s' obblia.

C I I.

LA VIAGGIATRICE IMPRUDENTE.

MEſſaggiera ingannevole
Della ſtagion novella,

A

A errar pe' tetti e a ſtridere
 Venne una Rondinella.
Pur non anco ſpuntavano
 Cime d' erbetta lievi,
 Nè ſcoſſo anco avean gli alberi
 Il peſo delle nevi.
Intollerante femina,
 Che far dovea viaggio,
 Viſta volar la Rondine,
 Si acceſe di coraggio:
Nè d' altro più ſollecita,
 Sorſe di buon mattino,
 Ecco il fardello appreſtaſi
 Ed eccola in cammino.
Come in gennajo cadono,
 Brine cadean mordenti;
 Poi ſul meriggio uſcirono
 Nunzj del nembo i venti.
Quella dicea: dal torbido
 Il dì ſereno ſpunta;
 Come potrei non crederlo,
 Se primavera è giunta?
Ma quattro dì la miſera
 In triſto albergo mena,
 Oſtinata ad attendere
 Invan l' aria ſerena.
Sempre più fieri i turbini,
 Il Ciel ſempre più tetro:
 Alfin dovè ricrederſi,
 Il piè volgendo indietro.
E fu talun che diſſele:

 Cre-

Credi a sentenza vera :
L' arrivo d' una Rondine
Non porta primavera.

C I I I.

L' AUGELLO FAVORITO.

FRa' sommi augelli accolto
Era un Augel civile;
E con benigno volto
L' aquila signorile,
Il falco, e gli altri grandi
Lo volevano a' prandi,
Alle feste, alle cene;
Non si godea d' un bene,
A cui l' augello amato
Non venisse chiamato.
Curioso a vedere
Era un furor di gare;
Che ognun seco tenere
Volealo a pernottare:
Festevole, giocondo
Di molto era e facondo;
E i grandi insieme uniti
Tenea ben divertiti.
Abitator di un lido
Rimoto ei si dicea;
Ma fatto sta, che nido
Il miser non avea,

Nè farsen' un potea.
Sentia qualche vergogna
A dir la sua bisogna:
Alfin tra se discorre:
Eh son questi i momenti,
Onde frutto raccorre
Da amici sì potenti.
Col suo narrar faceto
Un dì dopo aver messo
In umore assai lieto
Tutta la compagnia,
Parlar, disse, è permesso
Della persona mia?
Nulla celar più vo':
Stanza ove prender posa
Sappiate ch' io non ho;
Nè trovarne ho speranza
Or che il verno s' avanza.
Di fabbricarla io stesso
Ho invan brama nutrito;
Invan tentailo e spesso;
Nelle gambe ferito
Sono di forze privo;
Ed è mirabil cosa,
Se dopo il colpo io vivo.
Questa che tra voi meno
Vita è ben dilettosa;
Ma potria venir meno.
Di tanti augei magnati
Alcun può facilmente
Un de' nidi più usati

 Cede-

Cedere all' indigente.
Ognuno a lui forrife ;
E monti e mar promife :
Ma da quel giorno innanzi
Alcun più non gli fea
Invito a cene o a pranzi ;
E quando lo vedea ;
Servo a vossignoria,
Dicea da lunge, e via.
Aspro ver ti si svela :
Vuoi dagli uomini ajuto ?
Il tuo bisogno cela :
Se il mostri, sei perduto.

C I V.

LA POLVERE DI CIPRO E IL BELLETTO.

Polv. di Cipr. VEramente nobil cosa
Imitar tinta di rosa!
Eh le gote indarno abbelli,
Se le rughe non cancelli.
Belletto. Lieta immago almen presento ;
Ma tu il crin tinger d' argento!
Folle è ben chi non disprezza
Quel color della vecchiezza.
Polv. di Cipr. Oh potessi tu col rosso
Ingannar siccome io posso!
Crin del tempo in preda ai danni
Per me sfida un di vent' anni.

Bel-

Belletto. Ma che fai su calva zucca?
Polv. di Cipr. Mancan mezzi? una parrucca.
Belletto. D' ambo dunque poco è scaltra,
Puerile anzi è la cura,
Se mal basta l' uno o l' altra
Al difetto di Natura.
Studia invano e i rozzi parti
Freddo autor lecca e pulisce:
A dispetto di cent' arti
La Natura lo tradisce.

C V.

UN GARZONE E IL GENIO.

Un Garzon si già lagnando
Che al travaglio era sol nato;
E il suo Genio iva pregando,
Che cangiar volea di stato:
Il suo Genio era cortese,
E a que' voti condiscese.
Al suo sguardo un dì s' espose
Sopra nuvola di rose,
E parlò: sarai signore,
Nè saprai che sia fatica;
Ma paventa un mal peggiore:
Vano è omai ch' io più ti dica;
Disse il Genio; e detto e fatto;
Il Garzone è soddisfatto.
Pochi giorni scorsi appena,
Al Signor che nulla fa

Si

Sì la noja reca pena,
Che più vivere non sa:
Col suo Genio ei fea lamento;
Ma il buon Genio si sdegnò:
Per vederti appien contento
Che più far per te dovrò?
T' avea indarno il meglio dato
Del destin la mano amica:
Scegli alfin: che più t' è grato?
Aver noja, o aver fatica?
Son retaggi de' viventi;
Un de' due soffrir convienti.

CVI.

LA ROSA VERA E LA ROSA FINTA.

Dallo stelo nativo
Passò vergine Rosa
A spiegar l' ostro vivo
Sul sen d' adorna Sposa,
Dal cui crin torreggiante
Sulla sinistra parte
Pendeva tremolante
Rosa figlia dell' arte;
Ma la copia tal era,
Che parea Rosa vera.
Or la Rosa del seno
Sdegnò finta sorella,
E detti di veleno
Sussurrò contro quella,

Che

Che non so come udendo,
Le venne rispondendo:
Hai pensieri innocenti
Degni del natio loco,
Che t' intendi sì poco
Delle mode presenti:
Soffre altri ancor lo stesso;
Non esser più sdegnosa:
Il finto e il ver nel sesso
Divennero una cosa.

C V I I.

UN CUORE E LA GELOSIA.

Cuore. PErchè mi strazj fra' dubbj affetti;
E sulle piaghe velen mi getti?
Son pur tant' altri servi d' Amore,
Senza il sospetto, senza il timore.
Gelosia. Tu come quelli divieni amante,
E t' abbandono da questo istante.
Pensa che al mondo son belle a mille;
Mentre ami Nice, scherza con Fille..
Cuore. Ma che ben s' ami così non veggio.
Gelosia. Oh se ben ami, teco star deggio.

C V I I I.

L' ESEMPIO DELLA CONTADINA.

Verſo pingue collina,
Al cui terren fidati
Eran germi pregiati,
Moſſe una Contadina:
Due de' figli minori
Seco ſi traſſe fuori.
Col piè, col guardo ſcorre
I ſolchi già ridenti,
E s' affatica a torre
Le piante paraſſite,
Ch' eran d' intorno uſcite
A i germogli creſcenti;
Le ſtacca ad una ad una,
E in faſcio le raduna.
Stavanſi i figli intenti
All' opere materne.
Ella intanto che ſcerne,
Come ſiffata cura
Troppo tempo le fura,
Ambe le mani affretta;
Or mentre e ſtrappa e getta,
Più d' un util germoglio
Miſto all' impuro loglio
Dalle glebe ha diſgiunto;
Nè ſe n' avvede punto.
Tornandoſi, per via
I figli ella avvertia:

Tal

Tal s' uſa diligenza
Coll' utile ſemenza.
Quelli nel campo iſteſſo
Entran due giorni appreſſo:
Che fan? ſeguon l' eſempio;
E sì cieco è lo ſcempio,
Che per lor mano è tolta
Metà della raccolta.
Ove fanciul dimora,
Pon mente a ciò che fai:
Cura non havvi allora,
Che ſia ſoverchia mai.

C I X.

I DUE AUGELLETTI.

ERa l' Autunno, e Silvia
Triluſtre giovinetta
Godea ſull' alba chiuderſi
Entro la capannetta,
Donde tese guardavano
Le reti i ſuoi fratelli;
E il gioco regolavano
De' docili zimbelli.
Un dì, poichè s'atteſero
Prede lungora invano,
Alfin due augelli apparvero
Dal poggio più lontano.
Venian lievi poſandoſi
Su gli alberi per via;

E un d' effi empieva l' aere
Di dolce melodia.
Preffo già son, già adocchiano
I bei cefpi fronzuti:
Già s' afficuran; eccoli
Nella rete caduti.
La prima accorrer videfi
Dell' armonico incanto
Silvia invaghita, e prenderfi
L' augel dal dolce canto.
Eh no che non ingannafi;
Sceglie de' due quel ch' ha
D' azzure piume e crocee
Infolita beltà:
L' altro che fcuro e ignobile
Ha il manto, appena guarda:
Aver de' al manto fimile
Dura gola e codarda.
Il vago augello in picciola
Vien chiufo aurata ftanza,
E di pignoli e miglio
Nuota nell' abbondanza.
Più giorni intanto paffano,
L' augel faltella e gode;
Ma Silvia impazientafi,
Che il canto ancor non ode.
Silvia delufa! attendere
Puote a fua pofta il canto;
Era l' amabil mufico
L' augel dal brutto manto.

Co-

Come Silvia decidere,
Sol dal color ſi vide,
Sempre così degli uomini
Il volgo ancor decide.

C X.

LA MAMMOLA.

O bella Mammola tutta modeſta,
Il primo Zefiro d' april ti deſta:
Vivi rinchiuſa, ma in lontananza
La tua ti accuſa dolce fragranza:
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l' immagine d' ogni donzella!
Chi brama coglierti, ſe avanza il piede,
Già ſta per premerti, nè ancor ti vede:
Pure e gentili le tue foglierte
Tra l' erbe vili giaccion neglette.
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l' immagine d' ogni donzella!
Quando col creſcere di primavera
Dei fior più nobili creſce la ſchiera,
Ch' apron più vaga, più altera foglia,
Ti ſtai tu paga che niun ti coglia.
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l' immagine d' ogni donzella!
Madre conſolati, ſe la tua figlia
A bella Mammola tutta ſomiglia:
Nè mai lagnarti, ſe d' arti è ſenza;
Che far dell' arti dove è innocenza?

CXI.

C X I.

L' INSETTO E LA SIEPE.

LAgnavasi un Insetto,
Che la Siepe gentile,
Ove sul fin d'aprile
Preso avea suo ricetto,
Nella stagion focosa
Fosse sì polverosa
Che viver non potea.
La Siepe gli dicea:
Va su per gli arboscelli;
E quei: temo gli augelli.
E ben, va serpeggiante
Su per quell' alte piante,
E cauto ti nascondi
Tra le più folte frondi.
V' è rischio ancor là sopra
Che un nemico mi scopra.
Dunque cerca sotterra
Alloggio più sicuro.
Là giù? mi farà guerra
Qualche insettaccio impuro;
Va..... ma che più consiglio?
Vuoi loco, ove digiuno
Sii da noja o periglio?
Non ne conosco alcuno.

C X I I.

L' ETA' DELL' ORO.

Dicea Lisa al suo Mirida:
Sai tu, sai tu che sia
L' età che d' oro chiamano?
Jeri parlar n' udia.
Presso il padron sedevano
Due gravi cittadini;
Guatandomi sclamavano:
Pastor, pastor meschini!
Come i tempi cambiarono!
Le selve e le pendici
Il solo un giorno furono
Albergo de' felici.
Latte i fiumi scorrevano
Per la pingue pianura;
E frutta davan gli alberi,
Senza voler cultura.
Mai ghiacci allor, mai turbini,
Mai doglia, mai lavoro:
Come i tempi cambiarono!
O bella età dell' oro!
S' amava, e senza lagrime,
Senza timor s' amava;
La gelosia quell' anime
Candide non turbava.....
Sì, lo Sposo interruppela,
Così s' amava allora:
Ma noi non siamo amandoci

In

In quella etade ancora?
Tu m' ami, io t' amo; incognita
N' è ad ambo gelosia:
Io di tua fe non dubito;
Tu temi della mia?
Negletta o no sii d' abito,
Io lindo o disadorno,
Ci amiam, come ci amavamo
Di nostre nozze il giorno:
Nè meglio amarsi possono
Due fide tortorelle,
Che accompagnate crebbero,
Che nacquero gemelle.
S' ameran Lisa e Mirida
Per fino all' ore estreme,
Sempre così cercandosi,
E sempre stando insieme.
La mia più schietta immagine
Già un bambinel ti mostra:
La tua fra poco . . . . . ah credimi,
L' età dell' oro è nostra.
Ma dì, frutta che nascano
Senza cultura alcuna,
E' poi come la vantano,
La così gran fortuna?
E tu vorresti perdere,
Vivendo a etade antica,
Quel bel piacer, ch' è solito
Seguir la tua fatica?
E 'l bel piacer che t' anima,
Quand' io sudato e stanco,

Ne

Ne vengo il premio a cogliere,
 Sedendomi al tuo fianco?
E' lungo il verno, è rigido;
 Ma son pur l' ore care
 Quelle di starsi in giolito
 Raccolti al focolare:
Quelle talor di porgere
 Ristoro agl' indigenti,
 Che non han come pascersi
 Nel cor de' giorni algenti.
Calda è la state, è incomoda:
 Ma qual maggior diletto,
 Che verso sera accogliere
 Sull' aja il zefiretto;
E il giorno, dove stendono
 Ombroso cerchio i mori,
 Riposando interrompere
 L' affanno de' lavori!
Tremi, se nero il turbine
 Da' monti uscir si vede;
 Ma quanto poi rallegrati
 Più bello il Sol che riede!
Potria benigno e tepido
 Di primavera il raggio
 Destar sì amabil estasi,
 Se fosse sempre maggio?
Non godi il latte spremere
 Dal gregge di tua mano,
 Più che vederlo scendere,
 Come un torrente al piano?
Non godi?..... e seguia Mirida;

Ma

Ma Lisa il volto inostra ;
L' abbraccia ; ed ambo dissero :
L' età dell' oro è nostra .

C X I I I.

IL SIBARITA IN VILLA.

Lodar colline e boschi
Udìa giovin Magnate :
Andiam l' aure beate
De' campi a respirar :
Disse , e quattro corsieri
Vie più che pece neri
In un baleno il traggono
I campi ad abitar .
Girando intorno il ciglio
Dal piano alla pendice ,
Queste verzure , ei dice ,
Il mio giardin non ha ?
Ma quel lodato tanto
Ov' è soave incanto ?
Ah non risente il misero
L' aure di libertà .
Chiegga alle forosette
Come sian paghi i cori ;
Impari da' pastori
A vivere , a gioir .
Nella campestre sede
Portar non basta il piede ;
Convien portarvi un' anima
Temprata a ben sentir .

CXIV.

C X I V.

L' AUGELLO INDUSTRE E GLI AUGELLI CENSORI.

UN elegante fabbro Augellino
Ove far nido trascelse un pino;
E fabbricandosi già la stanza
Di rami e foglie ch' han più fragranza.
Rustici Augelli di là passando
L' industre artefice videro, quando
All' opra intento or parte, or riede
Carico il becco d' acconce prede;
E liscia, strigne, cambia, misura
De' curvi lati la tessitura.
Gli levar contra di scherno un grido:
Sì gran lavoro per farsi un nido!
Dissero, e risero schernendo ancora:
Quei lascia ridere, tace e lavora.
Indi a non molto fama si mosse
Del più bel nido che al mondo fosse;
E que' medesimi censori, quelli
In folla corsèro cogli altri augelli;
Ed inarcarono per meraviglia
Sul bel lavoro l' invide ciglia.
Vuoi tu confondere censori audaci?
Proseguì l' opera tranquillo, e taci.

C X V.

IL FANCIULLO E L' AUGELLINO.

Cadde un tenero Augellino
Nelle man di un Fanciullino,
Che gli avvolge un filo al piede,
E ne regge i brevi voli,
Indi apprestagli in mercede
Lauta mensa di pignuoli.
Schiavitù certo leggiera;
Ma l'augello ha cotal ciera,
Che il diresti un infelice:
Perchè mesto, quei gli dice,
Fil di lino t' inquieta?
Io tel cangio in fil di seta.
L' Augellino è mesto ancora;
E il Fanciul gli pone allora
Laccio al piè di puro argento;
Ma l' Augel non è contento.
Cangiò alfin l' argento in oro
Di finissimo lavoro;
E dicea: con tal catena
Non dei vivere più in pena.
Gli rispose l' Augellino:
O metallo, o seta, o lino
Al mio piè d' intorno sia,
Io son sempre in prigionia.
V' ha taluno, io non l' ignoro,
Che per aurei lacci impazza;
Sempre è laccio un laccio d' oro;
Io non son di quella razza.

C X V I.

IL VERDOLINO E IL TORDO.

Verdol. QUai cibi, o Tordo, pingue ti fanno?
É' pure il miglio raro quest'anno!
Se non ti spiace, dimmi ove cresca
A' tuoi desiri pronta tant' esca.

Tordo. Guarda quel bosco laggiù di vepro,
In mezzo al bosco s' alza un ginepro:
Son le sue bacche succose assai;
Là puoi sfamarti finchè vorrai.

In men che un dardo non fa cammino
Presso al ginepro fu il Verdolino;
E delle bacche su i gruppi folti
Fra le pungenti fogliette avvolti
Avidamente gettossi, e fe
Ogni suo sforzo con becco e piè,
Onde le bacche carpir da i rami;
Ma becco ha piccolo, nervetti ha grami,
E dopo lunga pugna molesta,
Puntosi agli occhi, puntosi in testa,
Non potè misero! pur una sola
Bramata bacca mandar in gola.
Va pien di rabbia del Tordo in traccia;
E d' un inganno mal lo rinfaccia.
Breve risposta l' altro gli rese:
Non son per tutti tutte le imprese.

CXVII.

LA PECORA E LO SPINETO.

UNa Pecora vellosa
Dal pratel d'erbette lieto
Di por piè fu desiosa
In foltissimo Spineto:
Nè so qual curiosità
La movesse a entrar colà.
Entra appena, e al lungo vello
Questo spin s'attacca e quello;
A fuggir più che s'affretta
Avviluppasi più stretta;
Bela, smania: alfin s'intese
Lo Spineto a favellare:
Vello e spini! e chi t'apprese
Certo danno a ricercare,
E a venire in cotal sajo
Degli spini nel vivajo?
Va fra l'onde, e non bagnarti;
Va nel foco, e non bruciarti;
Colle lane oltra ti cacci
Fra gli spini, e non vuoi lacci?

CXVIII.

LA CICALA E IL VILLANELLO.

UNa Cicala ſul mezzogiorno
Tutta aſſordava l' aria d' intorno:
Sotto alla pianta, da cui cantava
Un Villanello dormir bramava;
Eh taci, diſſe, ſozza beſtiaccia,
Che quel tuo canto gli orecchi ſtraccia;
Taci, biſogno m' ho di dormire.
Quella in riſpoſta fu udita dire:
Vegliare altri ama; dormir tu agogni;
E il canto è il primo de' miei biſogni.
Se di mia voce non ſei contento,
Colla Natura fanne lamento:

CXIX.

IL CAVALLO E L' ASINO.

UN Cavallo invecchiato,
Che ſul giovane dorſo
Retto per nobil corſo
Più d' un magnate avea,
Da un villanel guidato,
Di fango ingualdrappato
La cittade ſcorrea
Carco d' indegna ſoma,
E pur gìa corvettando,
E in armonia levando

Il mal ferrato piè ;
E benchè senza chioma
Portava alto la testa
Come il destrier d' un re.
Gli era presso un Somaro
Il qual carco del paro ,
Col muso fino a terra ,
Mancando ad ogni passo ,
Urtando in ogni sasso ,
Così al Caval parlò :
Rider farai la gente ;
Orgoglio e soma , oibò !
Vien via modestamente ,
Imita i passi miei ;
Quel ch' eri un dì che importa ?
Pensa quel ch' oggi sei .
E l' altro : io son lo stesso ,
Benchè da soma oppresso :
Questo è il mio portamento ;
Se fortuna si cangia ,
Non cangiasi natura ;
E tu pur sotto frangia
Ricca d' oro e d' argento ,
Avresti ognor figura
Di stupido giumento .

C X X.

L' ALTÉA E LA MORTELLA.

FEano ſponda a un viale
L' Altèa e la Mortella:
Sorgean d' altezza uguale;
Ma l' una intanto è bella
Di fiori a più colori,
E l' altra è ſenza fiori.
L' Altèa parlò primiera:
Nè eſtà, nè primavera
Veggio foglia gentile
Che t' orni il capo vile:
E di sì ſcuro aſpetto
Meſſami t' han rimpetto?
Rimpetto a me le roſe,
I gigli, gli amaranti.
La Mortella riſpoſe:
E' ver che i fior tu vanti,
Ma che ſei poi nel verno?
Io col mio verde eterno,
Quand' anche è freddo il giorno,
Gli ampi viali adorno.
Or che a pregiar più s' ha?
Tua gracile beltà,
Che nata appena muore,
O queſta mia verdura,
Che nell' iberno orrore
Rallegra ancor Natura?

C X X I.

IL MARMO E LA STILLA.

Di Marmo un pezzo enorme,
Così duro e ostinato,
Che indarno avean tentato
Dargli contorno e forme
E due scalpelli e tre,
Giacea, ma con orgoglio
D' aereo masso al piè,
Donde tra il caprifoglio
Scendeva giù tranquilla
D' ermo fonte la stilla.
Sempre nel loco stesso
Quella battea scendendo,
E il lieve urtar, ma spesso
Giva sentiero aprendo:
E la marmorea schiena
Se n' accorgeva appena.
Già spuntan concavetti
Gli scabri circoletti;
Già quella nicchia e questa
L' umor trova, e s' arresta;
Alfin la stilla casca
Nel seno d' una vasca.
Apprendi ad ottenere:
Sofferenza e maniere.

EPIGRAMMI

L' Italia che potrebbe dar fuori una biblioteca d' illustri autori di madrigali, non può gloriarsi che di due autori di epigrammi, l' Alamanni e il Rolli. Il primo si prese in modello l' Antologia; il secondo si prese Marziale: il primo non è forse abbastanza scorrevole; il secondo non è forse conciso abbastanza.

Alcuni hanno recentemente fatto dono alla nostra lingua di epigrammi francesi. Altri han creduto che nulla potesse aversi di meglio che epigrammi greci, e si sono pigliata la fatica di trasportarli novellamente chi in latino, chi in italiano. Per consenso di tutti i letterati più dotti e imparziali

l' immortale Pompei ha riportato sopra gli altri la palma e per l' inerenza al testo e per l' eleganza della espressione.

Io mi sono arrischiato di tradurre alcuni pochi epigrammi dell' Antologia, e di unirli a un picciolo saggio de' miei proprj, ne' quali mi sono principalmente proposto di bere a que' primi e purissimi fonti: di questi non si sono dilettati granfatto i Francesi; che anzi dissero talvolta epigramma greco per dir freddura. Forse la lor lingua non piegasi così bene a quella semplicità; la nostra facilissimamente: e se ne avrebbero le pruove più forti, s' io l' avessi mai conseguita.

I.

SILLA.

Quando lasciasti a Cesare la vita,
Ben ti parlò per la tua fama il core:
Per lui la tirannia parve abbellita,
E il tuo esempio fatal fe meno orrore.

II.

VENERE E DIANA.

Disse Ciprigna alla silvestre Dea,
Che cinto di sue reti un bosco avea:
Se Diana foss' io, que' lacci miei
A un qualche cacciator tender vorrei:
Se Venere foss' io, l' altra riprese,
Tanto non parlerei di reti tese.

III.

A VEZZOSA MADRE DI TRE BAMBINE.

Le Grazie Amor precedono;
Bella, conforta il cor:
Se le tre Grazie giunsero,
Non può tardare Amor.

IV.

BUON CAPO D' ANNO.

Oggi non sol negh' io
Fausti pregarti e lieti
Gli aspetti de' pianeti;
Ma i voti ancor desio
Ch' alzan per te le genti,
Men caldi e men frequenti:
Poichè ne' divi petti
Mover potrian sospetti,
Che tu de' Numi al coro
Non mova un giorno guerra,
Sì che un pensier per loro
Più non rimanga in terra.

V.

Cerca amor tua madre, e dille
Che più tre le sue seguaci
Non saran; la quarta è Fille:
Taci, Amor risponde, taci;
Per costei già più qual sia
Io non so la madre mia.

VI.

Amor, non ti temiamo,
Non giugni ove noi siamo,
Dicean le Muse, ed ei:
Chiedetene agli Dei.

VII.

Che a te somigli Giuno ,
Meco l'afferma ognuno :
O menton tutti meco ;
O Paride fu cieco.

VIII.

O il più bello fra i Numi,
Perchè sei senza lumi ?
Gli ebbi vivaci assai ,
Risponde , e li donai
Ad una figlia mia
Che chiaman Gelosia.

IX.

Vuoi tu che ogni altra ceda
L'impero a te de' cori ?
Fa che ogni amante creda ,
Che d'esser bella ignori.

X.

Se il saper non ti comparte
I tefori e la potenza,
Ti dà più ; t' insegna l' arte
D' esser pago e farne senza.

XI.

Oggi la sorte tua più non t' attristi,
Se sordissimo sei fin dalla culla:
Maggior del ben perduto è il ben che acquisti;
Lico qui canta e tu non odi nulla.

XII.

Mirabil cosa! ridere
Di tutto ognor tu sai;
E di te, di cui ridono
Tutti, non ridi mai.

XIII.

Chi più di lor potesse
Tra Fortuna ed Amor contesa nacque:
Nerina il brutal Davo a sposo elesse;
Chi più? disse Fortuna, e Amor si tacque.

XIV.

Per me sai tu che sono
Tutti i bei fior d'Aprile?
Son tante, o Cloe gentile,
Immagini di te;
Ma tu ritrova ancora
Nel popolo di Flora
Un qualche fior che piacciati,
E che somigli a me.

XV.

Altre volte o picciol lago,
Io vedea me stessa in te;
Or com' hai d'Elpin l'immago,
Benchè Elpin non sia con me?

XVI.

SOPRA UN BELLISSIMO QUADRO RAPPRESENTANTE UN MASTINO INCATENATO.

In lacci io son; non è ch' io nuocer possa;
Pur chiunque s' appressa a questa sede,
O volge indietro il piè, quando mi vede,
O minaccia mi fa d' una percossa.

XVII.

Questa dipinta immago di Nigella
Ben è del ver sovrana imitatrice;
Dice tacendo: io sono e sciocca e bella;
E Nigella parlando ancor lo dice.

XVIII.

IN MORTE DI GIROLAMO POMPEI.

Bello l'ingegno tuo; cogliesti il fiore
Dell' arti greche e de' latini studi:
Ma più bel del tuo ingegno era il tuo core;
E ti piangon le Muse e le Virtudi.

XIX.

Per tanti fiori onde cingesti un giorno
Le chiome delle ninfe e degli eroi,
Noi ne spargiamo all' urna tua d' intorno;
Ma morran questi, e non morranno i tuoi.

XX.

Lo perdei, lo piango, e dato
Non è al tempo di calmarmi:
Ma sarei più sventurato
Se potessi consolarmi.

XXI.

DALL' ANTOLOGIA.

Io reco a te questo mio specchio in dono,
Diva cui somigliai: se più mirarmi
Io non posso qual fui, non vo' qual sono.

XXII.

DALLA STESSA.

D' Abido il nuotatore
Veggendo il mar turbato,
Giva pregando Amore:
Guidami ancora ad Ero;
E perirò beato
Se nel ritorno io pero.

XXIII.

DALLA STESSA

In sasso un dì conversa,
Niobe, la vita hai persa:
In sasso oggi scolpita
Ricuperi la vita.

XXIV.

DALLA STESSA.

Dicon che il crin tu tinga; e non è vero;
Il crin che ti comprasti era già nero.

XXV.

DALLA STESSA.

Come Alessandro in questi marmi scolto
Degl' indomiti spirti arde di guerra!
E par che dica, eretto agli astri il volto:
O Giove abbiti il ciel, ch' è mia la terra.

XXVI.

DALLA STESSA.

Tutto comprando vai pezzo per pezzo,
Licori, e chiome e denti e minio e cera:
Ma dinne, e non potrebbe a miglior prezzo
Questa maschera tua comprarsi intera?

XXVII.

DALLA STESSA.

Tremo, se il guardo in uno specchio arresti:
Già per amor di se morì Narciso;
Tu per odio di te morir potresti.

XXVIII.

DALLA STESSA IMITATO.

Ruggi, muggi, urli, non canti;
Pur d' esprimere ti vanti
Degli eroi la storia vera;
E Caton forse tal era:
Ma i nostri occhi a ferir viene
Un difetto capitale,
Ch' esci vivo dalle scene;
E la storia non è tale.

XXIX.

DA MARZIALE.

Or che la tosse i pochi ultimi avanzi
Ti trasse fuor dell' atra dentatura;
Rassicurati alfin, chè quind' innanzi
Puoi tossir notte e dì senza paura.

XXX.

DALLO STESSO.

Ami solo
I defunti tra i poeti;
Ben ho duolo,
Che piacerti a me si vieti:
Merti assai, ma poi non merti,
Ch' io mi muoja per piacerti.

F I N E.